ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME QUARTO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

VENDIBILE
anche presso la Libreria dell' Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli
IN SAMPIERDARENA.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Dal 1420 al 1423.

CAPO I.

Insolenze del gran Siniscalco — Lo Sforza sollecita il Duca di Angiò all'acquisto del regno di Napoli — Alfonso re di Aragona è invitato a venire in aiuto della regina Giovanna.

Restò la regina Giovanna libera di quella a lei tanto molesta compagnia, ed il gran siniscalco in modo che non gli mancava altro che il titolo di re; e se la fortuna prospera non avesse convertita la solita sua prudenza in dispregio d'altri e di sè stessa, non sarebbono successe quelle perturbazioni e rovine che successero poi. Ma essendo poco dopo della partita del re coronata la regina, e fatte tante feste con gran piacere del popolo minuto, ed avendo la regina dato a' Colonnesi gli Stati che gli aveva promessi, avvenne che Sforza, che solo potea ed era solito di attraversarsi ed impedire la grandezza sua, fu rotto da Braccio nel paese di Viterbo, con tanta perdita dei

suoi veterani, che parea che non potesse mai più rifarsi, nè radunar tante genti che potesse tornare al regno, e far di quelli effetti che aveva fatti prima; onde parea che con l'amor della plebe, con l'amicizia de' Colonnesi e con la rovina di Sforza, fosse lo Stato suo tanto stabilito, che non avesse più che temere, e divenne oltremodo insolente; perchè cominciò a vendicarsi di tutti i principali de' Seggi della città ch'erano stati a procurar l'accordo di Sforza con la regina, tra i quali erano molti di Capuana: ristrinse molto la corte, e levò a molti pensionari le lor pensioni, e riempì la corte di confidenti e parenti suoi; talchè aveva acceso nella nobiltà di Napoli un desiderio immenso del ritorno di Sforza; e benchè il Papa per Brevi spessi sollicitasse la regina che mandasse danari a Sforza, che potesse rifar l'esercito, con diverse scuse si oppose, ed operò che in cambio di danari se gli mandasse parole vane: sperando di sentire ad ora ad ora la novella che Braccio l'avesse in tutto consumato; e per evitar lo sdegno del Papa, ogni volta che veniva alcun Breve o ambasciata, faceva che la regina donasse qualche terra di più al principe di Salerno ed al duca di Amalfi.

Ma Sforza essendosi accorto di ciò, e vedendosi marcire, ed essendo sollecitato per lettere da molti baroni del regno a venire a Napoli, mandò un secretario suo al duca di Angiò, figlio di re Luigi II, sollecitando che

venisse all'acquisto del regno paterno: e dimostrando l'agevolezza dell'impresa, con la testimonianza delle lettere de' baroni, e questo, per quel che si vide poi, fu con saputa del Papa. Il duca accettò lieto l'impresa, e per il secretario gli mandò trentamila ducati, e privilegio di vice-re e gran contestabile, co' quali danari Sforza, essendo rafforzato alquanto, si avviò a gran giornate, ed essendo entrato nei confini del regno, per la prima cosa mandò alla regina lo stendardo e 'l bastone in segno del generalato, e poi coortati i suoi che volessero andare per viaggio con modestia grandissima, portando spiegato lo stendardo di re Luigi, che così chiamavano il duca, e coortando i popoli a star di buon animo, con grandissima celerità giunse avanti alle mura di Napoli, e si accampò nel luogo ov'era stato accampato l'altra volta, e cominciò ad impedire le vettovaglie alla città, e a sollecitarla che volesse alzar le bandiere di re Luigi lor vero e legittimo signore.

Questo successo così impensato sbigottì grandemente la regina e l'animo del gran siniscalco, parendo loro altri tumulti che li passati, poichè ci erano aggiunte forze esterne, ed introdotto il nome di casa di Angiò, che avea tanti anni che era stato sepolto.

Era nella città una confusione grandissima, perchè quelli della parte Angioina (che dal tempo che re Lanzilao cacciò re Luigi II, padre di que-

sto di cui si tratta ora, erano stati poveri ed abbietti) cominciarono a pigliar animo e speranza di ricoverare i loro beni posseduti da quelli della parte di Durazzo, e tenere secrete intelligenze con Sforza, e molti di dì in dì uscivano dalla città e passavano al campo. Ma quel che teneva più in sospetto il gran siniscalco, era che la parte di Durazzo, ch'era tra sè divisa, non tenea le parti della regina con quella volontà che richiedeva il bisogno, perchè gran parte di essi trattava con Sforza di alzare le bandiere di re Luigi, purchè Sforza gli assicurasse che il re donasse il cambio di quelli beni degli Angioini, ch'essi possedevano, ai primi possessori, senza sforzar loro a restituirgli; oltre di ciò la plebe, insolita ed impaziente de' disagi, andava mormorando che alla città non solo non poteano venire le vettovaglie solite, ma non era lecito uscir fuor delle mura a cogliere l'erbe solite di servire al vitto umano, ch'erano nelle paludi presso la città, e già si vedea ch'erano inchinati a far tumulto; e però per rimediare a tanti mali, il gran siniscalco inviava ogni dì tutti i legni ch'erano al porto, piccoli e grandi, per le marine a condur le cose più necessarie; e per aver genti di guerra da tener in freno la plebe e quelli della parte Angioina, tolse a soldo della regina Francesco Orsino, Luigi Colonna e Cristoforo Gaetano, con mille cavalli. Ma sopravvenne poi nova certa da

Genova, che fra pochi .dì sarebbe in ordine l'armata di re Luigi, al giugner della quale sarìa tolto il sussidio delle vettovaglie che si avea per mare; onde apparea manifesta la necessità di rendersi la città, e per questo il gran siniscalco, ragunato più volte il consiglio supremo della regina, dopo molte discussioni di quel che si aveva da fare, fu concluso che si mandasse un ambasciadore al Papa, con ordine che se non poteva aver aiuto da lui, passasse al duca di Milano o a Venezia; ed a questa ambasceria fu eletto Malizia Caraffa, cavaliere per nobiltà e per prudenza di molta stima. Costui con una galea ed una fregata andò in tre dì a Livorno, e di là per terra giunse a Firenze, e baciato il piede al Papa, espose il pericolo della regina e del regno, e supplicò la Santità Sua che provvedesse; e se non bastava a dar soccorso bastante con le forze della Chiesa, oprasse con l'altre potenze d'Italia, che pigliassero l'armi in difesa di quel regno, feudo della Chiesa, e poi con buoni modi gli dimostrò che, facendolo, avrebbe insieme mantenuta la dignità dello Stato ecclesiastico e la grandezza della casa sua; perchè la regina per questo beneficio averìa quasi diviso il regno ai fratelli e nipoti di Sua Santità. Il Papa rispose, che si doleva che quelli mali consiglieri che avevano o per avarizia o per altro tardato lo stipendio a Sforza, aveano insieme

tirata una guerra tanto importante sovra la regina loro signora, e tolto a lui ogni forza e comodità di poterla soccorrere; perchè qual soccorso potea dar egli a quel tempo, che a pena mantenea un'ombra della dignità pontificale con la liberalità de' Fiorentini? O che speranza poteva avere d'impetrar soccorso dalle potenze d'Italia alla regina? se non aveva potuto ottenerlo per sè, e contra un semplice capitano di ventura, com'era Braccio, che tenea occupato così nefariamente la Sede di S. Pietro e tutto lo Stato ecclesiastico.

Queste parole benchè fossero vere, il Papa le disse con tanta veemenza, che subito Malizia entrò in sospetto, che la venuta di re Luigi non era senza intelligenza del Papa, e però conobbe che gli bisognava voltare altrove il pensiero. A quel tempo Alfonso, re di Aragona, aveva apparecchiata un'armata per assalire la Corsica, isola de' Genovesi. Il Papa gli aveva mandato un monitorio, che non dovesse moversi contro quella Repubblica, che s'era raccomandata alla Sede Apostolica, e contra quell'Isola, la qual era stata data dai Pontefici passati a censo a' Genovesi; e 'l re Alfonso avea mandato Garzia Cavaniglia, cavaliere valenziano, ambasciador al Papa per giustificar la causa della guerra: il qual ambasciadore, non avendo avuto niente più cortese risposta di quella che avea avuto Malizia, si andava lamentando coi cardinali del torto

che si faceva al re suo; ed un dì Malizia incontrandolo gli disse, che alla gran fama che tenea re Alfonso, era impresa indegna l'isola di Corsica, massime dispiacendo al Papa, e che impresa degna d'un re tanto famoso saria girare quell'armata in soccorso della regina sua padrona, oppressa e posta in tanta calamità, dalla quale impresa nasceria eterna ed util gloria, aggiungendo ai regni che avea, non Corsica ch'era uno scoglio sterile e deserto, ma il regno di Napoli maggiore e più ricco di quanti regni sono nell'universo; perchè la regina, ch'era vecchia e senza figli, vedendosi obbligata da tanto e tal beneficio, non solo l'instituirebbe erede dopo sua morte, ma gli darebbe in vita parte del regno, e tante fortezze per sicurtà della successione. Tutte queste promesse faceva Malizia, perchè ogni dì era avvisato da Napoli, che la necessità crescea, e che la città non si potea tenere senza speranza di presto soccorso.

Il Cavaniglia disse, che tenea per certo che il re per la sua magnanimità e per tante offerte avrebbe accettata l'impresa, e lo confortò ad andar a trovarlo ch'era in Sardegna. Non tardò punto di ciò Malizia ad avvisar la regina, e mandò con una fregata Pascale Cioffo, segretario di lei che avea condotto seco, a procurare che se alla regina piaceva ch'egli andasse a trattar questo, gli mandasse procura amplissima conveniente a tanta importanza;

ed egli tolto commiato dal Papa andò ad aspettar la risoluzione a Piombino. Andò con tanta celerità la fregata, e trovò con tanto timore la regina e i suoi, che si spese tempo in consultare, che Pascale in sette dì ritornò a Piombino con tutta la potestà che potesse avere o desiderare: e Malizia subito partito con vento prospero giunse in Sardegna, ed impetrata udienza, disse queste parole: Serenissimo re, Giovanna, regina di Napoli, nata da tanti re grandi, per vecchiezza e per infermità è venuta a tale, che un semplice capitano di ventura, di oscura e bassa condizione, e da lei esaltato con grandissimi stipendi al supremo grado della sua milizia, s'è voltato indegnamente a calcitrar contra lei sua padrona e benefattrice, e la tiene stretta di assedio così villanamente e con tant'odio, che quell'infelice donna non è sicura, che se perderà Napoli e 'l regno, non perda anco la vita; per questo avendo dimandato a' suoi consiglieri, donde potesse impetrare presto e potente soccorso, dopo molte discussioni, tutti l'han consigliata che collochi ogni speranza nella maestà vostra, nella qual si vede in pronto la potenza, e si deve sperar certa la volontà di liberarla, poichè già è noto che vostra maestà nacque da quel glorioso padre, singolare esempio di giustizia e di magnanimità, che non volle soffrire che si spogliasse del paterno regno un picciolo bambino, per

dar quel regno a lui: onde si dee con ragione credere che debba imitare i vestigi paterni, e non comportare che una povera vecchia, che invoca il nome suo, sia oppressa e spogliata del regno, e resti cattiva d'un uomo così basso. A questo fine dunque io vengo a supplicar vostra maestà, prima come re grandissimo e felicissimo , che voglia sovvenire una regina nobilissima immeritamente posta in tanta calamità: poi a pregarla, come cavaliere avido di gloria, che voglia liberar una persona miserabile, ch'io le prometto che troverà in lei quella gratitudine che si deve trovare in animo reale, ad un atto reale, come sarà questo; perchè ho da lei potestà grandissima di trasferire per via di adozione la ragione di succedere al regno, dopo i pochi dì ch'ella potrà vivere, e consegnare ancora in vita di lei buona parte del regno; e che gliene seguirebbe tanto maggior gloria di quella che si conta di Ercole e di Teseo, quanto questa si vedrà con gli occhi : e di quella si sta a detto de' scrittori; questo disse per allora. E 'l re rispose, che gli dispiaceva degli affanni della regina, e ch'egli tenea animo di soccorrerla per vero instituto, e non già con animo di acquistar il regno; perchè, per grazia di Dio, avea tanti regni che gli bastavano, ma che bisognava che ne parlasse co' suoi consiglieri; e 'l dì seguente fece adunar il consiglio, e propose la cosa; e quasi tutti i primi dissero che

non era d'accettar tal impresa con sì poche forze, entrando in un regno bellicosissimo ed abbondante di grandissima cavalleria e sì robusta, che non era da ponersi all'incontro la cavalleria spagnuola, con quelli cavalli delicati ed usi a guerreggiar con Mori disarmati e mezzi ignudi; poi aggiunsero la instabilità della regina, che ben la sapeano i Siciliani e gli Aragonesi per congettura, perch'essendo donna non si potea aver concitato tant'odio sopra senza gran colpa sua; perch'essendo per lo sesso inabile a far violenza ad altri, ogni volta che avesse eletti savi consiglieri e giusti ministri, chi saria stato che l'avesse mossa guerra? Ma il re, finito il consiglio, senza dar segno della volontà sua, mandò a chiamar Malizia, e gli disse il parer de' suoi baroni; ma che con tutto ciò voleva soccorrer la regina, e che avrebbe mandate per allora sedici galee ben armate insieme con lui; e perchè quelli del suo consiglio l'aveano dissuaso dell'impresa per lo disavvantaggio della cavalleria, manderìa una quantità di moneta, chè si avessero soldati, uomini d'arme italiani; perchè allora egli verrebbe a veder la regina che riputava per madre, che non gli pareva conveniente di venir tanto mal provvisto di forze per terra, che gli bisognasse star assediato. Malizia lodò il pensiero di sua maestà, e promise che la regina ancora avrebbe aggiunto tanto del suo, che avessero potuto sol-

dar Braccio ch'era in quel tempo tenuto il maggiore capitano d'Italia, ed atrocissimo inimico di Sforza.

CAPO II.

Armata di re Alfonso a Napoli — Congiura per dare la città di Napoli in mano delli Angioini — Braccio vince Sforza.

Il dì seguente il re fece chiamar il consiglio, e manifestò la volontà sua che era di pigliar l'impresa, e cominciando uno a dissuaderlo, disse: I consiglieri d'un re o doveriano essere re tutti, o aver almeno animo reale; e voltato poi a Raimondo Periglios, ordinò che facesse poner in ordine le galee, per partirsi insieme con l'ambasciadore della regina. Questo Raimondo era de' primi baroni della corte, e tenuto per uomo di molto valore. Malizia allegro, per confortar gli animi degli assediati, fece partir subito Pascale con l'avviso che 'l soccorso verrebbe fra pochi dì; ed egli per acchetar gli animi de' Catalani, che stavano mal contenti dell'impresa, per instrumento pubblico, in nome della sua regina, adottò re Alfonso, e promise assegnargli il Castel Novo di Napoli ed il Castello dell'Ovo, e la provincia di Calabria col tilolo di duca, solito darsi a quelli che hanno da succedere al regno: e fatto questo tolse licenza dal re, e si pose sull'armata insieme con Raimondo,

e navigò verso Sicilia, dove stettero con l'armata alcuni dì, per far caricare certe navi di cose da vivere, che già sapeva che Napoli ne stava in gran necessità.

Tra quel mezzo Pascale ch'era ito avanti a portar l'avviso della venuta del soccorso, diede in terra a Civitavecchia per comprar alcune cose necessarie, quando sopraggiunse l'armata di re Luigi all'improvviso, e quelli della fusta senz'aspettarlo, si posero a fuggire verso Napoli, ed in un medesimo tempo diedero allegrezza e piacere alla regina ed a' suoi partigiani; perchè con la nuova che diedero, che re Alfonso avea accettata l'impresa, ed apparecchiava il soccorso, dissero ancora, che l'armata di re Luigi sarebbe giunta in poche ore a Napoli; questo dissero a bocca, perchè Pascale portava seco le lettere; e quando l'armata fu al porto di Civitavecchia, re Luigi seppe che Pascale era là, e lo fe' con diligenza cercare, e per forza ebbe le lettere, e seppe quello ch'era trattato, e subito fe' far vela verso Napoli, dove giunse il terzo dì, e pose genti in terra. Erano in quell'armata dodici galee e sei navi grosse cariche di cavalli; sbarcaro alla foce di Sebeto, dove Sforza con le sue genti e molt'altri cavalieri napolitani della parte Angioina corsero ad incontrarlo con festa grandissima. In Napoli si stava con grandissimo timore, perchè le galee andaro circondando la città dalla parte del mare, dimostrando di

avere speranza che si facesse qualche novità da quelli della parte Angioina. Ma fu tanta la diligenza de' capitani della regina e del gran siniscalco, che dì e notte andavano per la città con moltitudine di armati, che non fu persona che si movesse. Il re comandò a Sforza che avvicinasse il campo, sperando che i nemici, per guardar le mura, non avessero potuto attendere a proibire i tumulti, che avesse potuto fare la parte Angioina; il che essendo fatto, la regina venne in grandissimo timore, che già si credea che re Luigi volesse dar la battaglia, e far ogni sforzo di pigliar la città prima che venisse il soccorso dell'armata aragonese. Ma il gran siniscalco fe' ordine a pena della vita, che nissuno della parte Angioina potesse uscir di casa per spazio di dieci dì, e così bisognando poca guardia per la città (chè senza rispetto alcuno uccideva quelli che vedeva uscire), gli altri potevano più sicuramente attendere alla guardia delle mura e delle porte. Mentre Napoli stava in questo timore, apparve nello Stretto tra l'isola di Capri e 'l promontorio di Minerva l'armata aragonese, ch'era di sedici galee e molte navi, e diede grandissima allegrezza alla città, che già stava in bisogno d'ogni cosa necessaria, e poche ore dappoi giunse al porto. Il gran siniscalco accompagnato da tutt'i cortigiani della regina, uscì ad incontrar il Periglios, Capitan generale dell'armata, il quale venne a

visitar la regina, e disse in nome del suo re, che stesse di buon animo, che avendo egli accettata l'impresa di liberarla con quella buona volontà che Malizia, ambasciador di lei, potea dire, non avrebbe lasciato nè per spesa, nè per periglio della propria persona, di travagliare per farla vivere quieta nel regno de' suoi antecessori; la regina rispose: che se ella avea fermamente sperato ogni favore da un re tanto magnanimo, sol per la fama delle singolari virtù, molto più avrebbe sperato per l'avvenire, avendone veduta sì manifesta prova, con tanta prontezza, in tanto breve tempo, le avesse mandato sì gagliardo soccorso, che non avea da temere le forze del nemico per mare, e per quel dì si passò con molti ragionamenti cortesi. Ma la regina fattasi venire una ricca collana glie la pose al collo, e gli fe' assegnare le chiavi del Castel dell'Ovo, dov'era splendidamente apparecchiato per lui, ed il fe' accompagnare dal monaco d'Anna, suo maggiordomo. La sera Malizia narrò alla regina la gran contraddizione che avean fatta quelli del consiglio del re, sconfortandolo dall'impresa; e che però era necessario, per inanimare più il re a seguirla, e fare stare più quieti quelli del consiglio, mostrasse volontà di adempire quanto egli avea promesso: e per questo il dì seguente per atto pubblico la regina ratificò la adozione e tutt'i capitoli stipulati in Sardegna per lui; e fu dato ordine, che negli stendardi

e molti altri luoghi fossero dipinte le armi di Aragona, quarteggiate con quelle della regina; e fu bandita per tutte le terre che ubbidivano alla regina, la adozione e la lega perpetua. Mandaro ancora per mare a Civitavecchia Francesco Fregapane a soldare Braccio da Perugia; e con la fama di questo e con quel soccorso ch'era già venuto, la parte di Durazzo, ch'era stata in tanto timore, pareva al tutto assicurata.

Dall'altra parte re Luigi, vedendo che la sua armata era inferiore a quella di re Alfonso, e che gli era tolta la speranza di proibire le vettovaglie per via del mare, mandò in Provenza parte delle galee, e parte in Genova, con Battista Fregoso, che n'era capitano, e deliberò convertire la spesa nell'esercito per terra; e tra quel mezzo ogni dì si facevano scaramucce in quello spazio ch'era tra le porte di Napoli e 'l campo. Ma alfine Sforza consigliò al suo re che facesse levar il campo ed attendesse a conquistare tutte le terre che potea, chè al fine i Napolitani si sarebbono resi stanchi per il lungo travaglio. Andò adunque il re con l'esercito ad Aversa insieme con Sforza, e gli Aversani se gli resero, e Francesco Gattola, gentiluomo di Porta Nova, che era castellano, perchè i suoi progenitori erano stati tutti di parte Angioina, rese ancora il castello. Ma non perchè l'esercito era allargato otto miglia da Napoli, i cittadini ch'erano

dentro si ritrovavano aver avanzato, anzi sentivano una nuova specie di molestia, chè i cittadini che aveano le ville intorno alla città, e uscivano per farle coltivare, il più delle volte all'improvviso erano fatti prigioni dai soldati sforzeschi, e bisognava pagar grosse taglie per riscuotersi; e la regina mossa dalle querele che avea ogni dì, con parere del suo consiglio, deliberò di mandar a sollecitar re Alfonso ed a dirgli, che, poichè il regno avea da esser suo, non bastava che si difendesse sol Napoli, ma bisognava cacciarne i nemici; il che si farebbe agevolmente con la presenza di sua maestà. A questa ambasceria fu eletto Francesco Orsino, Antonello Poderico e Giovan Bozzuto. Ma Malizia Caraffa disse, ch'era bene che questi tre andassero, ma ch'era necessario più mandar a sollecitare la venuta di Braccio, il qual per quel che avea scritto il Fregapane, avea risoluto di non venire, se, oltra il soldo, la regina non gli dava Capua e l'Aquila; per il che egli sapea che re Alfonso non verria mai, se non sapea che Braccio fosse venuto in Napoli; e benchè paresse condizione molto grave, fu mandato a Braccio il privilegio dell'Aquila e di Capua, e a sollecitarlo che venisse.

Il re Luigi intanto andava ogni dì avanzando, perchè essendo divulgato, che l'armata de' Catalani non era di quella forza che avesse potuto far altro che difender Napoli per poco

tempo, per ogni provincia in molte terre si alzavano le bandiere di Angiò, e molti signori venivano al campo in Aversa a giurare omaggio e conoscere il re; e tra l'altre città l'Aquila, subito che seppe che la regina l'avea promessa a Braccio, alzò le bandiere di re Luigi, e fu cagione che tutto Abruzzo facesse il simile; intorno a Napoli, tutte le terre da Castel a Mare di Stabia fin a Pozzuolo ubbidivano a re Luigi. I Napolitani, dopo la venuta dell'armata aragonese, aveano intermessa quella esquisita diligenza nelle guardie, e massime dopo la ritirata del campo ad Aversa; e per questo alcuni di parte Angioina tennero secreto trattato di dar Napoli a re Luigi, e gli mandaro a dire, che una notte determinata a quattr'ore si appressasse a Carbonara con l'esercito (perchè Carbonara a quel tempo era fuor di Napoli), che essi avrebbono aperta una porta, ch'era tra la Porta di santa Sofia e quella di Santo Gennaro; la qual porta pochi dì avanti per ordine del gran siniscalco era stata serrata con un grandissimo terrapieno. Vennero adunque i congiurati, e trovando addormite le guardie, con grandissimo silenzio levaro il terrapieno, e levaro le tavole della porta: ma trovaro un travo fitto all'una parte e l'altra del muro, che non si potea tagliare senza che si svegliassero le guardie; talchè non potendo entrar cavalli per quella porta, non venne ad effetto la congiura: perchè

mentre scendeano da cavallo i soldati del re ed entravano a piedi, fuor delle mura era un grandissimo strepito, appressandosi molti per scender da' cavalli, e cessando i cavalli di quelli ch'erano scesi, e non è dubbio, che la città era perduta, se avessero potuto entrar a quell'ora i cavalli e correr per la terra; ma essendo entrati pochi ed a piedi, e congiunti coi congiurati, ed essendo dato all'arme dalle guardie svegliate, venne prima di tutti Cristoforo Gaetano con una banda di cavalli, ed urtò con tanto empito sopra di loro, che furo astretti ritirarsi verso la porta, dove impedivano gli altri che çercavano entrare; ma benchè resistessero un pezzo valorosamente, sopravvenendo Lodovico Colonna, il Periglios coi soldati delle galee, al fine per la medesima porta se ne usciro, e perchè l'uno impediva l'altro, molti se ne gittaro per le mura giù, e furo presi quattro de' congiurati, Notar Tirello di Mastaro, Notar Bertraimo, aversano, Lembo Arcamone ed Antonio Schiavo, e furo strascinati per la città, e tre di essi appiccati, e Lembo fu squartato, i quali palesaro il nome di tutti gli altri; gli altri per avere parenti potenti nella parte di Durazzo furo puniti in danari. La porta fu serrata meglio che non stava in prima, e furo ripresi e notati d'infamia quelli che aveano fatta male la guardia, e parve a tutti che a quella volta la città fosse per gran ventura liberata. Ma pochi dì dopo

fu scoverta un'altra congiura di Gioannillo di Risi e d'Antonio Sartore, e furo appiccati. Mentre queste cose si facevano a Napoli, gli ambasciadori arrivati in Corsica, dove allora si trovava re Alfonso, gli dissero con quanto plauso della città era stato dichiarato dalla regina suo figlio adottivo e duca di Calabria e futuro successore nel regno, e quanto era necessario che sua maestà venisse tosto. Il re rispose, che subito che fosse venuto Braccio al soccorso della regina, sarebbe venuto, che altrimenti parrebbe cosa inconveniente, che avendo da venir a liberar altri di assedio, venisse ad accrescer il numero degli assediati; e con queste parole ne mandò gli ambasciadori molto soddisfatti di lui, per l'umane accoglienze a lor fatte.

Quelli dì stessi Braccio si mosse da Perugia con tre mila cavalli a gran giornate per la via di Abruzzo, e da Sulmona in un dì venne a Capua, che sono più di sessanta miglia, ed entrò con tanto silenzio, che i soldati sforzeschi, che stavano a santa Maria Maggiore, due miglia lontano di Capua, non sapendo la venuta sua, corsero la mattina seguente, come soleano, insino alle porte di Capua a far prede, ed essendo usciti molti capitani per intrattenerli, cominciaro a scaramucciare più arditamente del solito; talchè corsero al romore più di ducento altri cavalli sforzeschi di quelli che erano a santa Maria; e gli altri si armavano

con speranza d'entrar a Capua. Quando all'improvviso uscì Braccio con la sua cavalleria, alla quale non potendo resistere si cominciaro a ritirare, e Braccio gli fu sempre sopra, ed alla fine gli ruppe e dissipò, e pigliò il casale e lo ridusse alla fede della regina. In quella battaglia perdè Sforza più di seicento cavalli, e non potendo uscir di Aversa ad impedir il passo, Braccio passò vittorioso a Napoli, e fu caramente accolto dalla regina e da tutta la parte, e fu mandato subito una fregata ad avvisar re Alfonso. Pochi dì dopo Braccio, per ordine della regina, cavalcò coll'esercito per aprir la via di Principato e di Calabria, ed andò e prese per forza Castel a Mare di Stabia, e ridusse a divozione della regina Scafati, ed alcuni altri luoghi di quella contrada di poca importanza, e vedendo la difficoltà ch'era di espugnar terre maggiori, come capitano prudente, dubitando che Sforza non venisse ad occupar il passo del fiume di Sarno, onde si troverebbe rinchiuso, pensò di ritirarsene, e già non l'ingannò il pensiero, che poco dopo fu avvisato che Sforza, per la via di Somma, veniva con tutto l'esercito a tal effetto, e si affrettò tanto a passar il fiume, che in esso si affogaro quattordici soldati, e per la via della Torre del Greco si ridusse a Napoli.

CAPO III.

Re Alfonso in Napoli — Combattimento fra la compagnia di Braccio e gli sforzeschi — Braccio è vinto — Niccolò Piccinino — Papa Martino tenta la pace tra re Luigi e re Alfonso — Benedetto XIII antipapa — Ottino Caracciolo — Re Alfonso fa carcerare il gran siniscalco e la regina Giovanna — Sforza vince l'esercito di Alfonso e libera Giovanna.

Re Alfonso, avendo inteso la venuta di Braccio in Napoli, per la qual si conosceva essere superiore di forze al nemico, si partì da Sicilia con l'armata e se ne venne ad Ischia e là si fermò, avvisando la regina Giovanna della sua venuta, la qual mostrando di averne allegrezza infinita, mandò subito Giovanni Caracciolo, gran siniscalco, ad incontrarlo con alquanti baroni che si trovavano a Napoli; il quale poichè fu venuto in cospetto del re, con molte onorevoli parole da parte della regina gli diede lode e grazie infinite, che si fosse mosso così generosamente a liberare una povera donna iniquámente oppressa, ed al fine il pregò che volesse drizzar il corso con l'armata nel Castel dell'Ovo, con dire che la regina voleva farlo entrare in Napoli con quella pompa ed apparato della città che potesse farsi ad un tal re e suo liberatore. Il re disse, che 'l desiderio suo era tanto grande di venire a baciare la mano della re-

gina sua madre, che sarebbe piuttosto d'entrare senza pompa alcuna che avere onori di qualsivoglia grandi apparati, con aspettarli uno o due dì; ma per ubbidire ai comandamenti di lei, sarebbe restato al Castel dell'Ovo, aspettando il tempo insino che la regina l'avesse mandato a chiamare, e così si restò il gran siniscalco. Dicono, che se ne ritornò poco contento, avendo visto il re così bello di persona, valoroso, magnanimo e prudente, per quanto dimostrava, ed oltre di ciò la compagnia di tanti onorati baroni aragonesi, castigliani, catalani, siciliani, e d'altre nazioni soggette al re, perchè dubitava che l'autorità sua in breve sarebbe in gran parte, o forse in tutto diminuita ed estinta; e si ricordava bene dell'esito del conte Pandolfello, temendo che tanto peggio poteva succedere a lui, quanto che questo re era di maggior ingegno, valore e potenza, che non era stato re Giacomo. Ma venuto in Napoli, volle con ogni studio far dimostrare la privata letizia della regina e de' suoi cortigiani, e l'universale della città, con barche coronate di fiori e ben adornate di tappezzerie, che andaro a salutar il re fin alla galea, avanti che si movesse dal Castel dell'Ovo. Ordinò ancora, che in segno di pubblica letizia, per le strade della città, donde il re aveva da passare, si spargessero fronde e fiori, e che per li cinque Seggi si trovassero le più belle donne della città, con

suoni non solamente di ballare, ma vari instrumenti musici, nè pretermise specie alcuna di quelle pompe che si poteano usare allora in Napoli per la qualità di quelli tempi; e Braccio, per quel che toccava a lui, messo in ordine il suo esercito, si fe' trovar fuor della Porta Camerlitana, dove il re aveva da smontare, e certo fu bella vista vedere tremila cavalli in uno squadrone ben armati; talchè se la città rimase quasi stupefatta dell'apparato navale del re, non avendone visto mai simile, il re ed i suoi restaro similmente maravigliati, vedendo il numero di tanti soldati così bene armati, ed a cavallo a sì robusti e possenti corsieri. Dall'altra parte desiderando il re di entrare con qualche dimostrazione del valor delle genti sue, ordinò che i soldati navali, ch'erano venuti a Napoli sotto Raimondo Periglios, uscissero al lito, facendo mostra di vietare l'armata del re di ponere genti in terra; ed egli mosso dal Castel dell'Ovo, e venendo alla foce di Sebeto, fiume ch'entra in mare cento passi lontano dalla città, dopo di aver fatto segno un pezzo di combattere con quelli che guardavano il lito, scese in terra vittorioso, dove trovò Braccio, che fu il primo a fargli riverenza, il qual gli disse, che per la fama delle gran virtù di sua maestà, avea lasciate l'imprese sue più fruttuose in Toscana, ed era venuto a servirlo, e si rallegrava di aver avuto sorte e valore di far tro-

vare alla maestà sua l'impresa quasi vinta. Il re gli rese grazie, e gli disse, che la medesima fama del valor di lui l'aveva mosso a farne elezione, ed aver speranza più nella persona di lui che di qualsivoglia altro o Italiano, o d'altri regni che signoreggiava; e così cavalcato il re col medesimo Braccio da una parte e dall'altra Cristoforo Gaetano eletto da' Napolitani, giunse alla porta di Capuana. ed entrato nella città, per le strade più celebri ed adorne fu condotto al Castel Novo. La regina discese fino alla porta del Castello, e il ricevette con ogni segno di amorevolezza e di letizia; e dappoi che l'ebbe abbracciato, tolse le chiavi del Castello e le consegnò a lui, e gli disse: che ringraziava Iddio che le aveva fatto grazia di farle veder colui, al quale essa era obbligata innanzi che l'avesse veduto, essendo stata dalla sua armata e dal suo esercito mantenuta nel regno; poichè da una parte il Periglios avea salvata la città con la gente dell'armata, e dall'altra Braccio aveva liberato il paese ributtando Sforza, e proibendo le correrie e i latrocinii dei soldati di quello: e soggiunse molt'altre parole, che dimostravano affezione ed obbligo grandissimo.

Il re rispose, che si rallegrava che 'l soccorso suo avesse a lei giovato tanto, e che, per sospetto che aveva che non bastasse al tutto a sollevarla, avea lasciate l'imprese sue proprie per venir con la persona e col rima-

nente delle sue forze a discacciar in tutto i nemici, e che si rallegrava ancora di aver piena informazione del torto de' nemici e della maestà sua, perchè sempre la vittoria suol essere da quella parte dov'è la giustizia; tutto il rimanente di quel dì e molt'altri poi si passaro in feste e conviti, dove comparse tutta la gioventù di Napoli dell'uno e l'altro sesso. Ma i baroni e consiglieri più prudenti entraro molto sospetti, vedendo la leggerezza della regina, e già pronosticaro che poco poteano durare in concordia. Poi finite le feste, giudicando il re che bisognava onorar il principio della sua venuta con qualche fatto notabile, convocato il consiglio della regina, si voltò a consultare Braccio e trattare le cose della guerra; ed avendo inteso che Sforza, il qual stava ad Aversa, mandava liberamente grosse bande di cavalli, tolse risoluzione di mandar Braccio che gli avesse o da rompere in tutto, se usciva da quella città per fatto d'arme, o vero che avesse da diminuire a poco a poco le genti nemiche, proibendo le correrie, e rompendo quelli che uscivano.

Partissi dunque Braccio da Napoli nel fine del mese di giugno, in cui erano seccate le biade, con disegno di fare danno alle genti sforzesche, che stavano disperse per diversi luoghi, per fare caricare strame e vettovaglie alla città. Ma Sforza che ebbe avviso da Napoli della partita e del pensiero di Braccio,

con grandissima celerità pose in ordine quelli ch'erano nella città, ed uscì in aiuto de' suoi, avendo mandato per diverse vie a comandare che si riducessero tutti in una parte; ma alcuni cavalli che Braccio avea mandato innanzi, tornaro ad avvisarlo che Sforza era uscito di Aversa per andar ad unire i suoi e soccorrerli; onde Braccio, lasciando la via di opprimere i saccomanni, andò dritto ad Aversa per escluder Sforza che non potesse entrarvi; ma Sforza che pensava tutto quello che potea essere, come si vide unito con la maggior parte delle scorte de' saccomanni, e che non compariva nemico alcuno, pigliò subito la via di Aversa, e pose in mezzo i saccomanni, e non molto dappoi intendendo che Braccio era vicino con le sue genti, chiamò tutti i capi di squadra suoi, e disse loro che se mai avevano dimostrato sotto le sue bandiere virtù ed audacia, era di bisogno che la dimostrassero in questo punto, dove combattevano non solo per la gloria, ma per la vita; tutti risposero che attendesse a far com'era suo solito ufficio di valoroso e prudente capitano, perchè, per quanto toccava a loro, non gli avrebbono data cagione d'altro, che o di premiarli vivi, o lodarli morti: e tornato ciascuno al suo luogo, cominciaro a camminare con tanto bell'ordine e così ben serrati insieme, che Braccio che li vide, unì le genti sue, di quattro squadroni facendone uno, e con grand'impeto

andò ad assaltar l'esercito sforzesco, il qual, parte per lo valor proprio, parte per la speranza di re Luigi, che avesse ad uscir di Aversa in soccorso loro, sostennero tanto l'impeto de' bracceschi, che, approssimandosi alla città, seguì l'effetto che desideravano; perchè re Luigi con la moltitudine de' cittadini e coi Francesi ch'erano con lui, uscì subito, e con grandissimi gridi si sforzavano di andar a ferir per fianco i bracceschi; così essendo voltato Sforza col fiore de' suoi, poichè già i saccomanni e la preda erano entrati in Aversa, tolse la speranza a Braccio di far effetto alcuno, e lo strinse a ritirarsi a Napoli; e perchè questa impresa mal successa pareva che avesse un poco scemata la riputazione dell'esercito braccesco, Braccio dimandò alla regina la possessione di Capua, che già gli avea promessa, con dire che, premendo da una banda con le sue genti, ed infestando Aversa, e dalla banda di Napoli facendo il medesimo l'esercito del re, in brevissimi dì averiano messo in rovina Sforza con le sue genti e ricuperata Aversa.

Ma il gran siniscalco segretamente oprava e consigliava la regina che in niun modo gliela desse, perchè, ponendo una città così nobile, e per la fertilità del paese così opportuna a nudrir un esercito, in mano d'un capitano così valoroso, com'era Braccio, accompagnato da un esercito tale di veterani, sa-

rebbe in maggior pericolo di essere spogliata e cacciata da Braccio, che da re Luigi; e la regina ch'era assueta di non allontanarsi mai dalla volontà e consiglio del gran siniscalco, fece intendere a Braccio che Capua gli sarebbe consegnata quando fosse finita la guerra, e che per alcuni rispetti, e per non sdegnar i Capuani, non potea darla allora. Braccio, dolendosi di quella risposta, andò a lamentarsene a re Alfonso, il qual benchè conoscesse che la ragione che moveva la regina era efficace, giudicò che fosse minor pericolo consegnar Capua, che di sdegnar quel capitano, nel quale consistea non solo la speranza della vittoria, ma la certezza di vedersi quasi in cattività esso e la regina, quando per disgrazia avesse voluto alienarsi da loro e pigliar la parte di re Luigi; e per questo operò con la regina che Capua gli fosse consegnata subito. Il gran siniscalco vedendo che non avea potuto impedire la consegnazione di quella città, pensò almeno di oprare che il castello e due torri che stavano di là del fiume nel capo del ponte, si tenessero per la regina, e mandò a dire segretamente ai castellani che dicessero: che non voleano dare nè il castello nè le torri, se non fossero pagati d'una buona quantità, che doveano avere dalla regina per le paghe loro. Questa cosa accese più l'animo e la volontà di Braccio ad averle, perchè già sapea che tutte erano macchinazioni del gran sini-

scalco. Ma re Alfonso che giudicava, che avendogli data la città, era poco sicurtà tenere un castello piuttosto debole che forte, e due torri capaci di pochissimi uomini, mandò subito tanti danari suoi a Braccio, che, tolta la scusa ai castellani, furo astretti di consegnar le torri ed il castello, ed in questo modo passò quella estate e buona parte dell'autunno senza far l'uno e l'altro esercito cose notabili; ma solamente si fecero alcune leggiere scaramucce, mentre l'una e l'altra parte cercava di ridurre dalla campagna ogni specie di vettovaglia nei luoghi forti. Finito poi l'autunno, il gran siniscalco che portava odio mortale a Giovan Piero Origlia, conte di Acerra, e desiderava esterminarlo insieme con tutta casa Origlia, persuase al re ch'era necessario pigliare Acerra, la qual impediva il passo delle vettovaglie che di continuo sogliono venire di Valle Beneventana in Napoli, e non ebbe molta fatica d'indurre a ciò l'animo di re Alfonso avido di gloria: e benchè fosse tempo piuttosto di ridurre le genti alle stanze, che tenerli alla campagna, re Alfonso volle che si facesse quella impresa, e per togliere ai soldati la materia di lamentarsi dei disagi, volle andarvi in persona, acciocchè con l'esempio suo avessero pazienza. Partito dunque da Napoli a' 10 novembre andaro a far la festa di S. Martino nei padiglioni, dove si accamparo innanzi alle

mura di Acerra, tenendo le genti divise in due campi.

Giovan Piero, benchè restasse per l'assalto improvviso un poco smarrito, non lasciò di fare quelle provvisioni, ch'erano necessarie per resistere, massime ritrovandosi appresso di sè alcuni soldati sforzeschi sotto il governo di Santo di Mataloni, capitano dei veterani di Sforza; e posti nei luoghi opportuni, secondo il bisogno, i soldati ed i cittadini che poteano esercitar l'armi, aspettava con molta fiducia il soccorso di Sforza, che, oltre l'obbligo che avea alla parte Angioina, era suo grand'amico. Il re Alfonso fidandosi molto nei soldati navali per la destrezza ed agilità loro, tentò di dare dalla parte sua un assalto, ma fu vano perchè, benchè i suoi con grandissima forza ed audacia appoggiassero le scale al muro, gli Acerrani con grandissimo valore li faceano cadere con tutte le scale, e precipitavano dai merli quelli ch'erano saliti su le mura. Il re vedendo morti molti de' suoi, uscì di speranza per allora di pigliar la terra per forza, e fece subito lavorare una trincea che circondasse tutta la terra, guarnita di passo in passo di forti bastioni; ma dopo molti dì vedendo che la terra stava molto ben munita di cose da vivere, e che i soldati del suo campo mal volentieri soffrivano gl'incomodi del verno, fece ragunare in tutte quelle parti ov'era la muraglia più debole, gran quantità di bombarde, e

fece battere da più parti la terra per aprir la entrata ai soldati tra la rovina delle mura; ma fu tanta la virtù di Santo e l'ostinazion dell'Origlia e de' terrazzani, che non mancavano con diligenza eseguire quel che Santo ordinava per la difesa, che non potevano rovinar tanto le bombarde, che non si facessero dentro ripari assai più forti, che non era prima la muraglia; talchè i soldati del re che vedevano battute le mura a terra senza accorgersi del rimanente, diedero l'assalto e tentaro di entrar nella terra, e sempre furo ributtati con morte di molti, perchè trovavano siffatti ripari, ch'erano feriti da fronte, da lato e dalle spalle. Ma re Luigi, che era per diverse spie avvisato del pericolo degli Acerrani, deliberò soccorrere quella terra, sì per l'opportunità del sito, che potea per quella parte indurre a Napoli gran fame, come ancora perchè conosceva che importava molto alla riputazion sua fare perdere la riputazione a re Alfonso ed all'esercito braccesco, che non avessero bastato con tante forze ad espugnare una terra debole, e con poco presidio; e comandò a Sforza, che con tutto l'esercito andasse a soccorrerla. Sforza dunque pose in ordine l'esercito, senza comunicare quel che avea da fare, anzi dimostrando di volere andare a Napoli per divertire re Alfonso da quello assedio; ma perchè dall'una parte e l'altra erano segrete spie, re Alfonso mandò subito cavalli a riconoscere il

viaggio di Sforza, e ritornati alcuni a dirgli che venìa per la via di Acerra, mandò subito con alcuni cavalieri napolitani, che sapeano il luogo, Giovan di Ventimiglia, siciliano, conte di Gerace, uomo di molta stima, con una buona banda di cavalli e di fanti al ponte di Casolla, che avessero da proibire il passo all'esercito sforzesco; ma il Ventimiglia non potè arrivar così tosto al ponte, che non fossero passate due squadre di cavalli ed alcuni fanti, e per questo attaccato una fiera scaramuccia con quelli, mandò ad avvisare re Alfonso del pericolo, ed intanto, combattendo con sommo valore, ributtò e restrinse i nemici verso il ponte, che non poteano passar altri il ponte in aiuto loro. Il re, avendo inteso il pericolo de' suoi, mandò quasi tutti i soldati navali con molte compagnie di cavalli sotto Niccolò Piccinino, che ottenea il secondo luogo nell'esercito braccesco, che avessero da soccorrere il Ventimiglia. Ma Braccio che sapea il valore di Sforza, non confidando nelle genti da piedi del re, che facilmente dalli cavalli nemici poteano essere rotte, volle andare per poco intervallo appresso al Piccinino con tutto il fiore di sua cavalleria. Il Piccinino giunto che fu al ponte, con grandissimo sforzo entrò nella battaglia, ed in breve spazio strinse tutti quelli ch'erano passati a ritirarsi di là dal ponte; quando, combattendosi di là dal ponte dove avevan fatto testa i Sforzeschi, sopraggiunse Sforza con

uno squadrone di cavalli eletti, e reintegrò la battaglia con gran pericolo de' Bracceschi, e mentre si combattea da una parte e dall'altra con grandissimo valore, Braccio sopravvenne e mandò a comandare a quelli ch'erano passati e combattevano, che cominciassero a fuggire con disegno di tirar gran parte dell'esercito nemico da qua del ponte per poterlo debellare e ponerlo in rotta: ma fu così presta e senza ragione la fuga, che Sforza, che conobbe che era fatta ad arte, ritenne i suoi che non passassero il ponte, e si consumò quel dì senza far effetto alcuno, ed alfine la sera Sforza ritornò in Aversa e Braccio al campo.

Ma mentre s'era combattuto al ponte Santo, che dalle mura conosceva l'esercito del re diminuito per la cavalcata di Braccio, congetturando quel ch'era, uscì audacissimamente ad assaltar il campo. Ma il re, con molto valore lo ributtò, e gli diede la caccia infino alla terra. Credeva il re che gli Acerrani che avevano visto quel dì uscir vano il disegno di Sforza di soccorrergli, e l'assalto dato per Santo al campo, avessero d' abbattersi e pensassero di rendersi ; ma non fu così, perchè cominciaro con maggior cura a difendersi ; anzi dalle mura beffeggiavano ed ingiuriavano i soldati catalani e d'altre nazioni ch'erano venute col re, e mostravano stimar poco l'assedio ; e benchè con questo l' animo del re ogni dì si accendesse più ad ira, pur non potea resistere alle

querele de' suoi, i quali impazientemente soffrivano gl' incomodi della campagna, ed in quei luoghi palustri e guazzosi; e per questo deliberò far uno sforzo estremo, avanti che si levasse dall' assedio, e tentare di pigliar la terra, sperando che i soldati, desiderosi di levarsi dal campo, avessero da combattere con maggior forza che non avevano fatto l' altre volte; e stando in questo pensiero sopraggiunsero il cardinal di Fieso, ed il cardinale di S. Angelo, mandati da Papa Martino per pacificare questi due re. E mentre trattavano con re Alfonso la condizione della pace, re Luigi ch'ebbe notizia, che, con la speranza della pace i soldati di re Alfonso con molta negligenza guardavano la trinciera, mandò molti valent' uomini, che felicemente passaro ed entraro in Acerra, ed aggiunsero non meno audacia che forza agli assediati; e perchè il trattato della pace andava più in lungo, re Alfonso, dubitando che i cardinali fossero venuti per dargli parole, determinò di seguire il suo pensiero e di dar l'assalto; ed apparecchiate tutte le cose necessarie, comandò che la terra si assaltasse da più parti; e Santo vedendo già dalla muraglia tutto quello che si faceva nel campo, con somma prudenza si apparecchiava alla difesa, collocando nei luoghi più pericolosi i più valent'uomini del presidio e de'terrazzani.

Precedendo dunque per ordine del re Ber-

nardo Centiglia, valenziano, con una banda di balestrieri per la parte dov'erano state battute le mura, gran parte della cavalleria , desiderando far conoscere al re le virtù loro, scese da cavallo e si pose insieme coi balestrieri dall'altra parte che guardava mezzo giorno. Il re mandò Guglielmo di Moncada con una parte de'soldati ch'erano venuti su l'armata ; le fanterie tutte sotto diversi capitani in quel medesimo tempo tentavano in diverse parti entrare nella terra, e s'incominciò a combattere con grandissimo ardore dall' una parte e dall' altra, perchè re Alfonso andava intorno la terra confortando i suoi che non si facessero vincere di valore dagl'Italiani, e Braccio, per contrario , ammoniva i suoi che sarebbe ingiuria grandissima in battaglia di terra farsi togliere l' onore dai marinari mal armati ; e dentro la terra il conte e Santo con gran numero di persone elette andavano circondando la piazza , coortando i soldati e terrazzani a resistere e mantenersi la gloria che aveano acquistata , resistendo a tanti assalti d' uno esercito reale e d'un capitano il più riputato d' Italia ; ed aggiungevano animo e forza ai difensori, collocando soldati freschi dov'era di bisogno, talchè faceano a gara gli Acerrani con i soldati del presidio a chi meglio tenea il suo luogo. Era stata data alcuni anni innanzi Acerra dal re Lanzilao a Gurello Origlia suo intimo servitore, padre di Giovan Piero

che allora n' era conte, e per molti benefizi che ne avevano ricevuti e dal padre e dal figlio. gli Acerrani eran fatti affezionati di casa Origlia, e per questo rispetto combattevano ostinatamente: e le donne e gli altri, ch' erano inabili a trattar arme, non mancavano di portar a tempo sassi, legne ed altre cose necessarie alla difensione ed a far ripari, talchè per tutte l'altre parti della città con poca fatica i difensori ributtavano i nemici; solo quella parte dov'era fatta la batteria il Centiglia ed i suoi combattevano valorosamente, ma in niun modo bastava a penetrare alle munizioni, e quanto più correano a quello spazio dove le mura erano buttate a terra, tanto più n'erano morti, perchè non tiravano i difensori colpo niuno a fallo; nè solo era il pericolo di quelli ch' erano entrati, ma degli altri che volevano entrare, perchè la notte avanti era stata una larga pioggia, ed i soldati sdrucciolavano e cadevano, ed erano percossi da quelli che stavano su le mura con saette e sassate; tra i quali fu Guglielmo di Moncada, che, lasciando di combattere la parte della città assegnata a lui, venne alla parte della batteria, e fu ferito di molte sassate; fu ucciso ancora Blasco Alagona, conte di Passanitri, con grandissimo dolore del re; e per questo Bernardo Centiglia fu astretto a ritirarsi.

Ma il re, vinto dall'ira, non voleva in modo alcuno che si abbandonasse l' assalto, e co-

mandava che tornassero un' altra volta a rimetter dentro. Ma i due cardinali che vedeano con tante morti succeder vano ogni disegno, pregaro il re che non volesse mandare a tanto pericolo di morte i suoi, promettendo che Papa Martino avria almeno tolta in sequestro Acerra, sì che non avrebbe potuto nuocere allo stato della regina Giovanna, e concludendosi la pace, l'avrebbe forse assegnata a lui. Il re piegato a'prieghi de' cardinali, fece suonare a raccolta, avendo perduto un buon numero di uomini valorosi, ed essendo la maggior parte di quelli, che con più audacia erano andati all'assalto, pericolosamente feriti. Dopo questa giornata non si fece cosa alcuna, perchè tutti i capitani del campo avevano persuaso al re ch' era impossibile pigliarsi quella città per forza, e ch'era meglio tentare la via della fame guardando bene le trinciere, acciocchè non avesse potuto venire specie alcuna di vettovaglia nella terra, che già i soldati, per cancellar la vergogna di non averla potuta pigliare, averiano piuttosto sofferto i disagi della campagna, che il pericolo di andare a morire, o lo scorno di lasciare in tutto l'assedio; ma dopo molti dì, non si sa la cagione, re Luigi chiamò a sè i presidi, e fece consegnare Acerra in deposito ai Legati apostolici, e re Alfonso si ritirò a Napoli e Braccio coi suoi a Capua.

In questo medesimo tempo Tartaglia di Lavello, crescendo il sospetto di tradimente a re

Luigi ed a Sforza per alcuni cavalli che gli erano stati mandati in dono dal re Alfonso. fu decapitato in Aversa, e fu conclusa tregua fra questi due re per tanto spazio, quanto parea che bastasse per trattare la pace; e poco dopo re Luigi, andando a trovar Papa Martino, lasciò Aversa e gli altri luoghi ai medesimi Legati e Sforza ebbe per patto nella tregua di potersene andare a stare a Benevento che era suo.

Vivea in quel tempo Benedetto XIII, antipapa, e s'era fatto forte in un luogo inespugnabile in Spagna detto Paniscola, e con pertinacia grandissima voleva morire col titolo di Papa, ancorchè da nazione alcuna non era ubbidito; e re Alfonso dimostrando a papa Martino che se non avesse favorito le parti sue avrebbe fatta dare ubbidienza da tutti i suoi regni all'antipapa, ottenne che pochi mesi dopo il Papa fece consegnargli tutte le terre che i Legati tenevan sequestrate, ed in Napoli si fece grand'allegrezza, che parea la guerra finita; solo l'aquila si tenea per sà alla divozione di re Luigi, e re Alfonso per togliersi d'avanti Braccio, gli comandò che andasse ad espugnarla, del che Braccio ne fu molto contento, poichè, come su è detto, per virtù dei patti, quando venne a servire la regina ed il re gli fu promessa. Restò la provincia di Terra di Lavoro libera dagli alloggiamenti dei soldati per la partita di Braccio, ed in Napoli i

partigiani della regina viveano assai quieti, quando nel mezzo della primavera dell' anno 1422, venne una peste in Napoli, che strinse il re e la regina di andare a Castello a Mare lasciando dei soldati navali presidio in Napoli e per la partita di Braccio e per la peste in Napoli, Ottino Caracciolo, ch'era in Mataloni, ragunati trecento soldati, mantenea quella terra nella fede di re Luigi, ed infestava di correria tutt'il paese vicino. Questo Ottino era acerbissimo nemico della regina, perchè essendo benemerito della regina, per averla liberata da mano del re Giacomo, non potea soffrire che la regina anteponesse a lui Sergianni Caracciolo, gran siniscalco; il quale ancorchè fosse di una medesima famiglia con Sergianni, era nato di padre povero, e non come lui nato dei primi titolati di tal famiglia; e per questo era segretamente amato e favorito da molti baroni del regno, che aveano invidia della grandezza del gran siniscalco; e re Alfonso, dubitando che questa che parea poca favilla di guerra non avesse d' accendere qualche gran fuoco, mandò ad Acerra, ad Arienzo, a Caivano ed a Caserta alcuni presidi che avessero da tenere in freno i soldati d'Ottino, che non scorressero così liberamente depredando il paese, e per quella poca quantità, si amministrò per quelli una crudelissima guerra, perchè da una parte il re ordinò che i soldati di Ottino, ch'erano pigliati, andassero in galea,

e dall'altra parte Ottino, fatto tagliar il naso e cavar l' occhio destro e troncar le mani a tutti soldati catalani, li mandava via, dicendo loro che andassero a raccomandarlo al re.

Stavano ancora alla divozione di re Luigi Vico, Sorrento e Massa, e tutta la costa di Amalfi senza aver presidio alcuno, ma solamente per volontà ed affezione che portavano a quella parte; e re Alfonso, per non istare in ozio, si mosse ed andò a Vico, il qual si rese subito; di là passò a Sorrento dove trovò resistenza per esser la terra più forte e nido di molti nobili affezionati alla parte Angioina, e vi pose l'assedio, ponendo bombarde per diversi luoghi; e mentre stava pensando di dar l'assalto, vennero i sindici di Massa e di tutto il ducato di Amalfi a rendersi ed a portar le chiavi al re Alfonso, per la qual cosa vedendosi i Sorrentini circondati intorno da tanti nemici, e la città loro tanto povera di vettovaglie e di cose necessarie a soffrire un mediocre assedio, si resero con onorate condizioni; e perchè la peste durava in Napoli e Castello a Mare, ed erano inabili a mantener due corti reali, il re e la regina se n' andaro a Gaeta, e restò Artale di Luna capitano dell'armata, che avesse a tener in fede queste terre marittime poco avanti venute alla divozione.

Appena il re e la regina erano giunti a Gaeta che Sforza, partendosi da Benevento, andò con

pochi cavalli, ma molto onoratamente in ordine a visitar il re e la regina, ed essendo con grand'umanità accolto, diede esempio a gran numero de' baroni della parte Angioina, che facessero il medesimo, spargendo fama della gran clemenza e cortesia di re Alfonso; della qual confidati, molti che avevano offeso la regina ed il gran siniscalco, vennero con grandissima fiducia, e furo benignamente accolti da lui con dispiacere della regina: il che fu cagione che, siccome fino a quel dì aveano governato ogni cosa con gran concordia, d'allora innanzi nacquero quelle sospizioni e discordie che poi furo cagione d' infiniti danni del regno e più della città di Napoli, perchè il gran siniscalco, ch'era lo spirito e l'anima della regina, non potea soffrire che re Alfonso s'avesse fatto giurare omaggio dalle terre pigliato, e da'baroni ch'erano venuti a visitarlo, perchè parea segno che volesse pigliare innanzi il dì della morte della regina la possessione del regno contro i patti dell' adozione; e facendolo intendere alla regina, avea venenato l' animo di quella di maggior sospizione, ed obbligatala ad amarlo ogni dì più, vedendo la cura ch' egli tenea dello Stato e della salute di lei, perchè le disse, che un dì re Alfonso l' avrebbe pigliata e mandatala in Catalogna cattiva per occupar il regno, e con quello poi occupar tutt' Italia. Per questo timore la regina deliberò guardarsi quanto più potea, ed

all'impensata si partì da Gaetà e venne a Procida, dove stette alcuni dì, e di là andò a Pozzuolo con determinazioni di passare in Napoli, poichè la peste, dopo aver fatto gran strage, era cominciata a cessare; ed il re Alfonso, che aveva creduto che la regina avesse da tornare da Procida a Gaeta, quando intese che aveva tolta la via di Pozzuolo per ire a Napoli, s'avviò per terra, e quando fu giunto a Capua, che ancor non l'avea vista, andò fin a Pozzuolo con pochissima compagnia a visitarla, credendosi con quello levarle ogni sospizione; ma fu tutto il contrario, perchè la regina timida entrò in maggior sospetto, perchè ancorchè avesse presso di sè buon numero di cortigiani, non li tenea tutti per fedeli, e subito che re Alfonso fu partito da lei per andar a vedere Aversa, ella se ne venne per terra a Napoli, temendo che se re Alfonso arrivava innanzi di lei in Napoli, l'avrebbe astretta ad abitar nel Castel Novo, dove sarebbe stata come prigioniera; ma quando fu giunta in Napoli uscì il castellano del Castel Novo ad invitarla a restare nel castello, ed ella non volle entrarvi, con dire che voleva andar prima accomodar alcune cose, e stare pochi dì nel castello di Capuana, e fra pochi dì sarebbe venuta volentieri col re suo figlio, e se ne passò al castello di Capuana. Il re, trovandosi ad Aversa, fu subito avvisato di questi andamenti della regina, e conoscendo l'instabilità di quella,

lo spirito e l'ambizione del gran siniscalco dubitando che non macchinassero qualche novità, venne subito a Napoli e alloggiò al Castel Novo, e già si vedeano intermesse le visite tra lui e la regina, e quelle poche che si faceano, erano fredde e tali, che non bastavano a coprire l'alienazione degli animi loro; ed ogni persona di giudizio era in opinione che la cosa non potea tardare a venire in aperta rottura con gran confusione e danno della città del regno. Ma dopo alquanti dì il re che conoscea che quest'alterazion di mente della regina era per suggestione del gran siniscalco, deliberò farlo pigliare e ponerlo in carcere, sperando di ottenere dalla regina quanto voleva, quando avesse levato da mezzo l'autore delle discordie. Conoscea bene il gran siniscalco l' animo del re verso di lui, e cominciò a guardarsi; ma perchè, per virtù dell' adozione e de'capitoli, il re, come duca di Calabria, vicario generale della regina, era solito tener consiglio e spedire i negozi del regno, onde bisognava per forza che il gran siniscalco, come primo dei consiglieri del regno, andasse in Castel Novo, dove il re tenea il consiglio, ma non volle andarvi, se prima non avea salvo condotto; e perchè vedeva il re quanto importava alla stato suo porre tal uomo in prigione, gli fece volentieri tal salvocondotto, com'egli stesso seppe addimandare, e cominciò a dissimulare di volerlo per mezzo e per autore di riconciliar e

purgar l' animo della regina d'ogni sospetto; e similmente il gran siniscalco simulava con lui di tener animo di farlo; ma sì bene l'uno e l'altro cercavano con somma cura d'ingannarsi, con mostrare il contrario di quello che avevano nella mente. I servidori ed aderenti del re ed i parenti del gran siniscalco scovertamente facevano a gara; perchè un dì volendo il re dai suoi far fare una giostra a San Giovanni a Carbonara, com'era di natura sua splendidissimo, fece fare un elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificiosamente andava per la città, ed avea indosso una torre di legno, dentro la quale erano molti musici eccellenti con diversi instrumenti musicali, cantando e suonando; ed appresso venivano tutt'i cavalieri catalani e siciliani, che avevano da giostrare, vestiti d'angeli; e dall'altra parte molti cavalieri di Capuana avevano disegnato di vestirsi in forma di diavoli, e comparire alla giostra; ma successe la morte di Giosuè Caracciolo, ch'era parente di tutti i giostratori onde fu guasto il disegno; ma non mancò chi disse al re l'intenzion loro, e che n'era stato autore il gran siniscalco di non farsi la giostra.

E scrive Geronimo Zarita, Cronista del regno di Aragona, che la giostra ch' era ordinata a S. Giovanni a Carbonara, era stata con intenzione del gran siniscalco e degli suoi aderenti, per trattare re Alfonso, come fu trattato re Giacomo pochi anni innanzi, e pigliarlo per

assicurar la regina del timore che tenea, che il re non pigliasse lei: e questo parea cosa leggiera a fare, concertando che il dì medesimo che s' avea da far la giostra, la regina il convitasse nel castello di Capuana. Per il che il re ne salì in tant' ira, che, senza rispetto di salvocondotto, a'ventisette di maggio nell'anno 1423, andando il gran siniscalco al Castel Novo, dove si avea da tener consiglio di cose importantissime, il re lo fece pigliare e porre in carcere, e poi cavalcò subito per andar a trovar la regina, non si sa se con animo di scusarsi con lei della cattura di quello, ch'era seminatore di tutte le discordie loro, o se andava, come pensano alcuni, per pigliar la regina in potestà sua, e quando vedesse di non poter piegarla a mutar vita, mandarla in Catalogna. Ma subito che il gran siniscalco fu preso, un servidore di Gasparo di Polsano, segretario di Braccio, andò correndo ad avvisar la regina, la quale a tal nunzio sbigottita, non seppe far altro che chiamare tutti i suoi cortigiani e raccomandarsi alla fede loro; ed appena era giunta la compagnia del re alle porte del castello di Capuana, che furo subito serrate; e benchè stessero tutti nel largo avanti il Castello fermati per vedere che averia fatto il re, quando il re giunse, spinse il cavallo ed entrò nel ponte, e fece dagli alabardieri suoi gridare che aprissero, ma non solamente non fu aperto, ma quelli ch' erano

saliti in su le mura, tiravano pietre; tra le quali mancò poco, che una non uccidesse il re, perchè arrivò e percosse l'arcione d'avanti il cavallo. Il re non giovandogli i comandamenti che faceva, che, a pena di ribellione, l'aprissero, perchè voleva visitare la regina sua madre, tolse la via del mercato per tirarsi a largo, e per non esser colto nell'angustia della città, quando il popolo avesse pigliato l'armi.

Scrive il medesimo Cronista di Aragona, che il re dal ponte del castello di Capuana non si potea tornare indietro senza pericolo, e ch'un cavaliere catalano scese da cavallo, ed andò a pigliar il freno del cavallo del re, e lo fece passare fuor del ponte, e che furo feriti di sassate vicino al re, Guglielmo di Moncada e Giovan Baldascino, e che vi morì un cavaliere chiamato Alvaro Garavido, valentissimo cavaliere. Era stato il re due anni nel regno, e gran parte di quelli che l'avean seguito dagli altri regni, avean tolto casa in Napoli, ed erano diventati quasi cittadini, onde la città in quel dì si vide in una confusione grandissima, perchè da una banda i Catalani, e gli altri della parte del re presero l'armi, e correvano a trovarla; dall'altra parte i Napolitani usciro nelle strade come stupidi; e se non che la maggior parte di loro era fastidiata ed odiava la regina ch'era stata cagione di tanti mali, quel dì tutti i Spagnuoli e Catalani sa-

rebbono andati a fil di spada. Gli uomini savi e prudenti si stavano alle case mal contenti, sospirando che la patria loro era scampata da tante guerre, ed or fosse rovinata dalle discordie intestine. Passato quel dì, molti dei più savi e principali della città andaro in Castel Novo, donde il re s'era ritirato, a visitarlo ed a pregarlo che non volesse da tanta felicità fare la patria loro infelicissima, continuando le discordie con la regina. Il re rispose, che per lui non avrebbe mancato di tenerla da madre e riverirla, ma che non era giusto ch' egli, che avea lasciato i regni suoi per venire a mantener in stato la regina, ed a stabilire in pace il regno, vedesse cogliere il frutto di sue fatiche e dispendi da un semplice scudiero com'era Giovan Caracciolo, ed amministrarsi ogni cosa a volontà di quello. In somma disse loro che non desiderava altro che pace, e riconciliarsi con la madre. Dall'altra parte la regina ristretta coi primi e più fedeli della sua corte dimandato quello che si avea da fare, con voto di tutti mandò a chiamar Sforza, ed a pregarlo che per l'amicizia antica, e per lo vincolo del comparatico venisse a liberarla, perchè l' avrebbe riconosciuto perpetuamente per suo liberatore, e gli avrebbe restituite tutte le dignità che esso avea ottenute innanzi nel regno, ed aggiuntogli miglioric ondizioni. Sforza che a quel tempo si trovava a Benevento molto povero per essere stato molti mesi senza sti-

pendio alcuno, ebbe grandissimo piacere di questo avviso, sperando gran cose, perchè si confidava o di far chiamare all' adozione re Luigi suo amico, o avere in arbitrio suo la regina ed il regno, per quanto ubbidiva a lei; e senza indugio alcuno, adunati i suoi veterani, ai quali erano arrugginite l'arme e smagriti i cavalli, con quelli si pose in via verso Napoli: ma tra quel mezzo il re ch'era assicurato del popolo di Napoli, adunati tutti i soldati suoi con molti giovani cavalieri napolitani che seguivano la parte sua, fece cingere da una perpetua fossa il castel di Capuana, acciocchè la regina non potesse fuggire, e vi pose buone guardie; ed intendendo che Sforza veniva, inviò Bernardo Centiglia ad incontrarlo con tutti i baroni catalani e siciliani, e con tutti i soldati dell'armata, ch'erano tra pedoni e cavalli il numero di cinquemila. Come Sforza fu giunto al Salice, quattro miglia distante di Napoli, fu avvisato dell' esercito catalano che gli veniva incontro, e si voltò a'suoi e disse: fratelli, voi vedete la povertà in che stiamo tutti, e sapete quanto è odiosa; e per questo dovete ringraziar Iddio di questa occasione di acquistare non solo la gloria, ma ricchezze grandissime, non solo quelle che si potranno acquistare, che ne offre il fatto d'arme, dove potranno essere prigioni tanti e sì ricchi baroni siciliani e catalani; ma ancora avere premî grandissimi dalla regina di questo ricchissimo

regno, il qual sarà tutto in man vostra, se sarete autori di liberarla, e per questo non mi par di coortarvi con parole, poichè deve coortarvi il bisogno vostro. Risposero tutti, che facesse il solito suo in ben guidarli, che essi avrebbono fatto il lor solito in servirlo. Dall'altra parte Bernardo Centiglia, capitano generale dell' esercito di re Alfonso, avendo fatto quattro squadroni delle genti sue, e messosi nello primo squadrone andò ad incontrarlo, e subito che vide appropinquare le genti sforzesche, credendosi di guerreggiare con Mori in Spagna, com'era solito, senza mirar l'ordinanza dei nemici, animosamente corse ad assaltarli; ma come conobbe la saldezza dei soldati italiani e la forza dei cavalli che, al primo assalto, non solo sostennero audacemente l'impeto de'suoi, ma, ristretti insieme, con grandissima virtù premevano e stringevano a voltar le spalle; i Catalani subito si ritiraro al secondo squadrone, ch'era mischiato di diverse nazioni, tra le quali erano molti Napolitani che aveano pigliata la parte di re Alfonso, e cominciò ad intertener la fuga dei suoi; e mentre che si travagliava dall'una parte e dall'altra combattendo, Sforza vedendo che bisognava aggiunger arte alla forza (perchè sopravvenivano due altri squadroni freschi) uscì dalla battaglia con due squadre di uomini eletti, e, camminando a gran passi, entrò nel parco che avea fatto fare Carlo II, tra la

porta Capuana di Napoli ed il luogo dov' è oggi Poggio Reale, e pervenuto dove erano gli ultimi del secondo squadrone, rotto il muro del parco, uscì a ferire i nemici dalle spalle con tanta forza, che innanzi che giungessero i due altri squadroni, il primo ed il secondo fu messo in rotta, talchè fu agevol cosa rompere il terzo ed il quarto, nei quali non erano tanti valent'uomini, quanti erano nei due primi.

Questi pigliaro . fuggendo , parte la via di Capua, e parte tentaro entrare nella città di Napoli, e salvarsi nel Castel Novo ; ma pochissimi se ne salvaro, perchè i soldati sforzeschi ne fecero la maggior parte prigioni , e non picciola parte ne uccisero.

Gran parte della laude di questa vittoria fu attribuita a Giacomo Acciapaccia , signore di Cerchiara e di Casalnuovo, e capitano di gente d'arme della scuola sforzesca, del che fa fede il privilegio della regina Giovanna , nel quale gli dona Arienzo, Arpaia, Cancello, Pepone e Trontola, dove dice queste parole: *Attendentes merita sincerae devotionis , et fidei Nobilis et strenui armorum ductoris Jacobi Acciapaccii de Surrento, Militis Consiliarii nostri fidelis dilecti, et praesertim dum vellemus resistere invasioni, et insidiis Regis Aragonum nostri notorii inimici eiusque gentium, et sequacium, nos hostilester oppugnatium. Jacobus ipse ad nostram requisitionem cum sua gente armigera, pro defensione Status nostri et Reipub. persona-*

liter, magnanimiter et strenue comparuit contra praefatum Regem, et suam gentem fortiter decertando, et debellando, etc. Ma Sforza, poichè ebbe ordinate le trinciere avanti al Castel Novo, assediando il re, tornò alla regina, dalla quale fu onoratamente accolto, e chiamato suo liberatore, e poi andò ad assediare Aversa.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Dal 1423 al 1435.

CAPO I.

Nuova armata di re Alfonso a Napoli — La regina fugge collo Sforza — Re Alfonso padrone della città — Re Luigi viene in aiuto della regina Giovanna — Il gran siniscalco è liberato dalla prigionia — Re Alfonso occupa Ischia.

Ma re Alfonso trovandosi dopo tanta rovina così solo e senza danari da poter fare nuovo esercito, stava in grandissima angoscia, e si confortava con due speranze, l' una che egli, che avea voltate tutte le forze marittime, destinate all' impresa di Corsica, all'acquisto di questo regno, come re magnanimo, non volendo abbandonare l'imprese di Corsica, avea molti mesi innanzi comandato che si facesse un'altra armata in Catalogna, ed inviò subito a sollecitarla che venisse a soccorrerlo; l'altra speranza era nell'esercito di Braccio, che

stava all'assedio dell'Aquila: ma in questo facea poco fondamento, si per l'avidità di Braccio di pigliar l' Aquila, come ancora perchè non sperava che i soldati bracceschi, senza nuove paghe si movessero per soccorrerlo; con tutto ciò mandò a chiamarlo, e ne seguì quello che ne avea pensato. Ma quindici dì dopo la rotta, essendo arrivato in Gaeta Giovan di Cardona, capitan generale della nuova armata, che consistea in dieci galee e sei navi grosse, inteso in che stato stava il suo re, ei venne subito verso Napoli. Furo molti che dissero, che quest' armata era ordinata chè venisse per lo disegno che avea fatto il re, che gli riuscisse di pigliar la regina (poichè avea pigliato il gran siniscalco) per mandarnela con essa armata cattiva in Catalogna; ed è da credere, perchè trovandosi a quel tempo il regno quieto senza guerra, non bisognava che venisse armata. E quando apparvero tra Capri ed Ischia le galee e le navi, nacque in Napoli un tumulto grandissimo, ed i più savi della città antividero tutte le rovine che aveano da seguire e seguiro poi; e quelli ch'erano in qualche magistrato, insoliti di veder assaltata la città per la parte del mare, e timidi, che per quella via mal si potrebbe difendere, si diedero a far quelli ripari, che per l' angustia del tempo poteano farsi, perchè allora Napoli non era murata dalla parte del mare: fecero ancora fortificare tutti i luoghi, dove potesse l'armata dalla parte

del castello far impeto contro la città. Poco dopo giunta l'armata vicino al molo, il re comandò che i soldati smontassero e si accampassero a quello piano avanti il Castel Novo, che a quel tempo era assai spazioso, non essendo occupato da tanti edifici quanto è oggi; o come principe prudente che avea visto e ben notato il valor della cavalleria italiana, discese dal castello, e con gran fatica delle ciurme delle galee, fe' fortificare di fossi e di bastioni il campo, che non potesse essere oltraggiato dall'impeto dei cavalli; e questa provvidenza sua fu cagione della vittoria, perchè i cavalieri napolitani giovani, che soleano mal menare e porre in fuga i soldati navali, quando furo fatti i fossi e ripari, non poteano così offendergli; solo un cavaliere napolitano, di casa Origlia, solea ogni dì venire, e con grandissima audacia e valore saltava i fossi e danneggiava il campo. Il re vedendolo più volte dal castello portarsi così valorosamente, mandò ad ordinare ai balestrieri e scoppiettieri del campo che non gli tirassero, e ad offerire premi grandissimi a quel soldato, che per forza di stocco o di lancia, l'avesse potuto vincere o far prigione; ma come il campo fu ben fortificato, stettero molti dì in questo esercizio, che i Napolitani venivano fin sotto i bastioni a provocare con parole ingiuriose i Catalani, i quali non faceano altro che tirar saette e pietre dai bastioni; ma dopo alcuni dì, es-

sendo l'audacia dei Napolitani conversa in temerità, che andavano pochi ad insultar i nemici fino ai ripari, diede cagione, che la cautela de' nemici, ch' era simile a timore, si convertisse in audacia; talchè un Catalano, capitano di fanteria chiamato Giovan Caus, vergognandosi di star colli suoi rinchiuso e sentirsi rinfacciar la viltà da'nemici, cominciò a coortar i suoi che non volessero consentir, con tanta vergogna di lor nazione, di vedersi da pochi cavalli vietar in tutto la campagna; ed alla fine disse, che voleva egli solo tentar di fuggire tanta infamia, se ben dovesse fuggirla con la morte, e così fe', chè discese subito fuori dei ripari, e fu seguìto d'alcuni dei più desiderosi di onore, e cominciando a scaramucciare coi cavalli con molto valore, gran quantità degli altri che rimasero al campo discesero in favor suo, e strinsero quei pochi cavalli a ritirarsi dentro la città; ma accade che vicino ad una porta della città, che si chiamava Porta Petruccia, che stava fra lo spedale di S. Gioacchino e l' infermeria dei frati Minori di santa Maria della Nova, era una casa dentro la città, appoggiata al muro della città, e dalla banda di fuori del muro stava piantata una vite che saliva a far una pergolata sopra una loggia scoverta di quella casa; per quella vite agevolmente alcuni soldati catalani saliro sulla casa, e da quella discesero alla porta, dove trovando picciola guar-

dia, con poca fatica la sforzaro ed apersero la porta, per la quale entrò tutto il campo aragonese nella città, e perchè dubitavano di procedere più oltre alle parti superiori, dove stava la maggior parte della nobiltà, si contentaro di aver occupata quella regione, che si chiama la Rua Catalana. Il re, allegro di questo successo, ordinò a don Piero di Aragona, suo fratello, che assaltasse la città per la via del mare, il qual disceso con tutt'i compagni navali tra la chiesa di S. Niccola e l' arsenale, entrò nella città, e congiunto con l' esercito ch'era entrato, cominciaro a procedere insieme verso la chiesa di S. Pietro Martire, sempre combattendo.

Era già fatta notte, ed era un miserabile spettacolo sentir il grido delle lagrime delle donne e de' putti che fuggivano dalle case, le quali vedevano gia occuparsi da' nemici, nè sapeano dove andare, perchè non era parte nella città, che non fosse piena di spavento e tumulto grandissimo, credeano alcuni, che i nobili di Seggio di Porto (ch'erano stretti in parentado con quelli di casa Origlia, per il grand'odio che portavano al gran siniscalco, come autore della rovina di quella illustre e favorita famiglia) non si affaticassero molto a difender la città; talchè i Napolitani voltati in fuga, lasciaro occupare da' nemici fin alla porta di S. Pietro Martire. Ma sopravvenne Francesco Mormile con alquanti cavalli, e ri-

buttò un poco i Catalani; ma perchè erasi combattuto lungo spazio, e l'una parte e l'altra era stanca, il rimanente della notte stettero quieti. Ma la regina, che le pareva essere d'ora in ora legata da'Catalani, raccomandando la guardia della persona sua a molti cavalieri ch'erano concorsi al castello di Capuana, mandò quella notte medesima a Sforza, che stava ad Aversa, a pregarlo che venisse subito a liberarla da questo pericolo, assai maggiore dell' altro. Appena era spuntata l' alba, quando Sforza giunse in Napoli e corse subito alla chiesa di santa Chiara, e ritrovò che i nemici aveano rinnovata la battaglia, intermessa per l'oscurità della notte, ed erano già saliti per lo pennino di santa Barbara, e da principio sbigottiti molto i nemici; ma poichè quelli che erano tutti assueti alle guerre marittime e destri, cedendo nelle strade, cominciaro ad occupare la case dall'una parte e dall'altra delle strade, e da quelle buttavano tegole, sassi e diverse materie sopra i soldati sforzeschi, dei quali ancorchè molti scendessero da cavallo, e volessero assaltar le case, ogni lor sforzo era vano, perchè combattevano con grandissimo disavvantaggio, e penetrando di casa in casa, erano i nemici giunti fino ai tenimenti di Seggio di Nido, a talchè Sforza conoscendo quest'arte de'nemici, e vedendo l'opra dei Napolitani che non era sì gagliarda, che vi si potesse sperare, perchè si leggea nella fronte

di molti poco desiderio di vincere, deliberò di cedere; e ritirandosi a poco a poco andò al Castello di Capuana, e fe'che la regina montasse in carretta, e la condusse in quel dì a Pomigliano d'Arco, e il dì seguente di là l'accompagnò a Nola. Frattanto tutta quella parte della città, ch'è dal Castel Novo fin alla Sellaria, fu pigliata ed arsa. Il medesimo avriano fatto i Catalani di tutto il rimanente, se 'l re mosso a pietà di veder distruggere una città così bella, non avesse comandato che non si ponesse più fuoco, nè si spargesse più sangue di cittadini, poichè dalla partita di Sforza era venuta tutta la città in potestà de'suoi. Aveva Sforza, quando si partì con la regina, lasciato per castellano un creato suo, chiamato Graziano, al quale lasciò una compagnia di fanti de' quali era capitano Santo di Mataloni, che difese (come si è detto) Acerra e re Alfonso gli pose subito uno stretto assedio, e fra pochi dì lo strinse a rendersi, e restò in tutto signore di Napoli.

Ma in questo medesimo tempo accadde una cosa che pare incredibile, che un Catalano, chiamato Giovanotto Pertuso, non ostante che vedesse il re suo, che l'avea fatto castellano di Aversa, fatto signor di Napoli, ed in istato prospero, mandò ad offrire alla regina di dargli in mano il detto castello di Aversa: e Sforza persuase subito alla regina che gli facesse ogni patto per averlo, ch' egli le promettea di pi-

gliar subito per la via del castello la città, e così seguì con grandissimo dispiacere di re Alfonso, il qual si tenne a vergogna, avendo presa Napoli, di non poter soccorrer Aversa, perchè conoscea che i soldati suoi non poteano resistere alla cavalleria sforzesca in campagna anzi gli accrebbe più lo sdegno il vedere che Sforza, subito dopo pigliata Aversa, venne ad assediar Napoli per alcuni dì, e per soccorrer il castello di Capuana ; ma furo tanti i ripari che re Alfonso avea fatti intorno al castello, e così ben guardati, che non potè soccorrerlo in modo alcuno ; anzi intendendo che Braccio che gli era capital nemico, mandava in soccorso di re Alfonso Giacomo Caldora e Riccio da Montechiaro, si levò dal campo ed andò, e condusse la regina di Nola ad Aversa, ed operò con la regina, che si dovesse avvalere delle forze degli Angioini, e rivocato l'instromento dell'adozione del capo dell'ingratitudine che diceva avergli usata re Alfonso, adottasse re Luigi.

E perchè la regina si vedea assai sola, e molti beneficati da lei, per invidia che avevano al gran siniscalco, seguiro la parte di re Alfonso, o in segreto o scovertamente, non solo s'inchinò a chiamare re Luigi, ma fe' rimpatriare tutti gli Angioini, rendendo alla maggior parte di loro le cose che aveano perdute: ma come la regina compiacque a Sforza di accettar questo suo consiglio, così ancora Sforza

che conoscea che ella ardea di desiderio di ricoverar il gran siniscalco, permise che trattasse lo scambio di lui, con alcuno dei signori catalani ed aragonesi, pigliati alla rotta delle paludi di Napoli, che su avemo detto; e la regina, che non desiderava altro, ogni dì mandava a trattar il cambio al re; ma il re, che conosceva la pazzia della regina, la qual, senza vergogna alcuna, avria riscosso il gran siniscalco, con togliersi la corona di testa, quando altramente non avesse potuto, mandò a dirle che non bastavano nè uno nè due, ma bisognavano darsi tutt'i prigioni i catalani ed aragonesi per il gran siniscalco.

La regina donando molte terre a Sforza nel regno, pigliò da lui tutt' i prigioni, che furo questi; Bernardo Centeglia, che fu capitano generale, Raimondo Periglios, Giovanni di Moncada, Mossen Baldassen, Mossen Coreglia Raimondo di Moncada, Federico Ventimiglia, e conte Enrique, ed il conte Giovanni Ventimiglia, e mandolli al re in cambio del gran siniscalco, il qual con somma letizia fu liberato, e come fu giunto in Aversa, ricordevole delle cose passate tra lui e Sforza, cercò di farselo benevolo, e stringerlo per via di parentado, e fe'opera che diede Sforza Clara Attendola, sua sorella, a Marino Caracciolo, suo fratello carnale. Pochi dì dopo venne ad Aversa re Luigi, e fu ricevuto dalla regina con grandissime accoglienze, e così dal gran siniscalco

perchè, come cavaliere prudente, parea, che avendo introdotto un re di sangue reale, avesse estinta l'invidia e tolta la calunnia che gli davano, ch'egli volesse farsi re. Ma mentre si stava in quelle feste dalla parte della regina, Michel Cossa, ch'era capital nemico del gran siniscalco, venne a trovare re Alfonso, e gli diede gran speranza di poter occupar Ischia, isola, diciotto miglia lontana da Napoli, ma di molta importanza per star in luogo d'onde agevolmente si può infestare tutta la marina di Terra di Lavoro e di Principato fin alla Calabria. A quest'isola per brevissimo intervallo è vicino un monte a guisa d'una piramide, qual è congiunto per un ponte di fabbrica con l'isola; sopra questo è posta la picciola città d'Ischia, che occupa non solo la cima, che ha un poco di piano, ma ancora una particella del monte, dove si sale per angustissime vie, parte coverte ed in modo di caverne intagliate dentro al monte, e parte scoverte, ma tanto malagevoli ed erte, che fanno riputar quella fortezza delle inespugnabili che siano al mondo e per questo la città non è rinchiusa da muri ma servono per mura le case de'cittadini, che stanno negli estremi luoghi di essa. In questa città erano due fazioni, l' una di casa Cossa, della qual era capo Michele, che avea grandissima sequela, per esser signor di Procida e di antica nobiltà; l'altra di casa Monoccio, della qual era capo Cristoforo Monoccio, uomo

di grandissimo spirito. Michele dunque persuase al re, che con la parte che aveva egli, quando andasse all' improvviso con l'armata, potrebbe di leggiero occuparla, perchè i cittadini, confidati nel sito inespugnabile della città, non faceano guardare il ponte, che giunge l'isola con la città, e potea il re, occupando e fortificando quel ponte, stringere la città a rendersi per fame, poichè tutte le cose da vivere le bisognavano pigliare dall'isola.

Il re fu assai allegro di questa offerta, perchè, avendo visto che la regina aveva chiamato re Luigi, pareva uscito da speranza di avere il regno pacificamente e con buona volontà di quella, e però gli parea necessario occupare quanti luoghi potea importanti, per poter infestare il nemico e mantener la guerra; e per questo avendolo ringraziato e coortato, che volesse condurre a fine questa impresa, che gli avrebbe usata gratitudine, mandò la notte seguente alcune galee con buon numero di soldati, che avessero da occupar il ponte, e comandò ad alcuni esperti marinari che andassero intorno allo scoglio, ov'è posta la città, a misurare quant'era profondo il mare, per sapere se si potesse appressare con le navi allo scoglio. Michele condusse i soldati sul ponte, il qual fu subito occupato, e quelli che aveano avuto ordine di pigliar la misura del fondo, avendola pigliata con gran diligenza, insieme

con Michele vennero a trovare il re ed a dirgli quello che aveano fatto, e perchè il re era di natura magnanimo, e non potea sopportar la tardanza, anzi volea far esperienza di aver la città per forza piuttosto che per assedio, come cosa più gloriosa, si partì da Napoli con molte navi e galee, e con grande apparato d' instrumenti bellici di quei tempi, ed andò ad Ischia.

Quelli della città restaro attoniti, vedendo occupato il ponte, ed il re venire con l'armata contro di loro; ma al fine stimando manco la venuta del re che la perdita del ponte, per la fiducia che aveano nella fortezza del luogo, pigliaro l' armi e si divisero, e collocaro in quelli luoghi che meno fossero inaccessibili. Ma come il re fu giunto al ponte, mandò un araldo dentro la città a dire ai cittadini, che volessero rendersi senza esperimentar la forza, e che mandassero al re alcuni cittadini, che avessero a trattare con che condizioni si avessero da rendere, perchè il re gli averia intesi e ricevuti con grandissima clemenza e benignità. I cittadini, intesa tal ambasciata, mandaro due de' primi della città, non già con potestà di patteggiare, ma solamente che visitassero il re, e lo pregassero che non volesse molestar quella città, che avea fatto sempre officio di fedelissima. Il re, come gli ebbe intesi, lor disse che non avea guerra già con la regina loro signora, ma con alcuni ribaldi

che aveano incominciato ad alienarla da lui, e che la città, rendendosi, potea dire essersi resa in mano d'un re, figlio adottivo della regina, e toltasi da mano di alcuni tiranni privati, che, per ambizione ed utilità loro, aveano commosse quelle discordie, ed alla fine gli persuase che dicessero alla città, quanta poca speranza poteano avere di resistere, poichè aveano veduto pigliata la città di Napoli per forza, e cacciato Sforza ch'era tenuto il primo capitano d'Italia, e che per questo non volessero fare esperienza dell'armi, potendosi salvare certo con la benignità e liberalità sua. Quelli senza risponder altro se ne andaro alla città, e convocato il parlamento di tutti i cittadini, dissero tutto quello che 'l re aveva detto. Allora Cristoforo Monoccio ad alta voce comandò che tutti quelli della fazion di Michele Cossa se n'andassero via, e minacciò di voler uccidere di sua mano chiunque avesse avuto ardire di parlar di rendersi. Michele si trovava fuori col re, ed i partigiani suoi, non avendo audacia di resistere alla furia di Cristoforo, pigliaro l' armi come gli altri, ed andaro a quelli luoghi dove furo collocati per difesa della città. Il re vedendo che non venìa risposta dai cittadini, e che già si vedeano gli armati che erano concorsi per difenderla, deliberò dar la battaglia, e mandò da una parte don Giovanni di Cardona con alcuni capitani e padroni di navi, che, circondando il

monte, vedessero da che parte potesse più agevolmente assaltarsi; ed al fine il dì seguente fece appressar al monte una navo grandissima da quella parte che mira a levante, e quattro altre navi fece appressare dalla parte di mezzo giorno; arrivò la prima nave al luogo destinato, e si appressò tanto con la poppa al monte che pose un ponte di legno sulla ripa; ma la nave chiamata di Campo Rotondo, ch'era una dell'altre quattro, perchè spirava tramontana, non potè appressarsi tanto alla ripa del monte, che potesse gittar su il ponte. Allora il rè, fatti chiamar tre giovani di grandissima forza ed audacia, con molte promesse gl'inanimò che nuotassero e salissero sulla ripa, e portassero una fune ch'era ligata al capo del ponte, e la tirassero e ligassero a certi tronchi e sterpi ch' erano sulla ripa. Questi, spinti dal valor proprio e dalle promesse del re, saltaro in mare e cominciaro ad aggrapparsi per la ripa, la qual era scoscesa ed inaccessibile, tanto che sol due di loro, arrivati sulla ripa, fecero l'effetto di ligar la fune del ponte, e poi passando oltre per vie tanto difficili e tanto ascose, che non furo visti da quelli che difendevano il monte, pervennero in un luogo dove non era difensor nessuno, perchè parea impossibile che vi potesse salire persona del mondo; poichè furo là, si stettero senza passar oltra, perchè Cristoforo Monoccio era là vicino, e coortava i cittadini alla difesa della terra; ma quelli

ch'erano sulle navi, quasi invidiosi della virtù di quelli due che si vedevano da tutti dov' erano penetrati e saliti, cominciaro a far forza; e perchè il passar delle navi alla ripa del monte non succedeva in tutto come desideravano, e ne caddero molti in mare, la maggior parte de'soldati navali per più spedita via si buttaro in mare, e, nuotando, pervenuti alla radice del monte, cominciaro a salire con la medesima difficoltà ch'erano saliti i primi due, e covertisi il capo con le tarche, per le pietre che erano tirate da'cittadini, si sforzavano a salire, ma era tanta la difficoltà per la natura del luogo, che ne moriro molti di sassate; all'ultimo, pervenuti da trenta soldati dov' erano i due, e con quelli entrati nella città, diedero tanto terrore a quegli ch'erano distribuiti alla difesa delle case, che servivano per muro, che il rimanente di quelli che si sforzavano di salire, non essendo chi gli tirasse di sassate, arrivaro e pigliare la terra, e benchè trovaro un poco di ripugnanza, all'ultimo restaro vincitori.

Questa vittoria, come fu di grande importanza per molti rispetti, così ebbe a costare molto cara al re; perch'essendo posto in una scava per dar animo a'suoi, per la moltitudine di quelli che vollero saltar nella medesima scafa per accompagnarlo, la scafa si riversò, ed il re cadde in mare, ed a gran fatica da alcuni marinari, che si buttaro in mare, fu

cacciato salvo ; onde il dì seguente il re entrato nella terra, fece liberar tutti quelli che erano stati prigioni, e bandire ch'ognuno tornasse a casa sua. Alcuni ch'erano ritirati nel castello, avendo vista la benignità del re, si resero; ed egli dopo, con sì onorata vittoria se ne ritornò in Napoli.

CAPO II.

La regina Giovanna adotta re Luigi d' Angiò — Vittoria di Sforza in favore di re Luigi — Re Alfonso libera suo fratello Don Enrico — Armata di Filippo duca di Milano in soccorso della regina — Lo Sforza muore annegato nel fiume Pescara — Napoli ritorna in potere della regina Giovanna — Giacomo Caldora Braccio è ucciso in battaglia e Piccinino fatto prigione.

Poichè Sergianni Caracciolo, ch'era in maggior luogo di grazia che fosse stato mai appresso alla regina, vide pigliata Ischia, e re Alfonso salito in grande aspettazione della vittoria, laudò la revocazione dell'adozione fatta di re Alfonso, sotto titolo d' ingratitudine da lui usata, e che si adottase re Luigi d'Angiò, che si ritrovava ancora in Roma appresso il Papa; e per questo furo mandati ambasciadori Giovan Cossa e Berardo d'Aquino, i quali non solo fecero l' effetto di trattare con re Luigi l' adozione con quei patti che essi vollero, ma inclinare ancora Papa Martino a pi-

gliare la protezione della regina contro re Alfonso, ed ebbero poca fatica, perchè il Papa prudente e desideroso di ponere la Chiesa nello stato e riputazione antica, desiderava che il regno restasse più tosto in poter di re Luigi, ch'era più debole di forza, e che avrebbe avuto sempre bisogno de' Pontefici romani, che vederlo caduto in mano di re Alfonso, potentissimo per tant'altri regni che possedeva, per i quali era atto a dar legge a tutta Italia, non solo ai pontefici romani. Dunque senza dilazione di tempo, condussero gli ambasciadori seco re Luigi, con capitolo che avesse da tener solo il titolo del regno, poichè avea da competere e da contrastare con un altro re; ma in effetto fosse sol duca di Calabria coi medesimi patti ch'erano stati fermati nell'adozione di re Alfonso.

Il Papa mandò Luigi Colonna, capo delle genti ecclesiastiche, e molt'altri condottieri minori in favor della regina; e poichè re Luigi giunse in Aversa, fu dalla regina ricevuto con grande onore e dimostrazione di amorevolezza; e dopo molte feste la regina fece pagare un gran numero di danari a Sforza, che ponesse in ordine le sue genti, per poter attendere alla ricuperazion di Napoli. Dall'altra parte re Alfonso molto conturbato dell'adozion nuova di re Luigi, cominciò a dubitare di perdere Napoli, perchè fin a quel dì i Napolitani della parte Angioina, erano stati tanto depressi e

conculcati dal gran siniscalco, ch' erano diventati Aragonesi, ed aveano piacere di vedere in rovina lo stato della regina e del gran siniscalco; ma poichè intesero l'adozione di re Luigi, saliti in speranza di ricoverar le cose loro, erano per far ogni estremo, acciocchè la città ritornasse in mano della regina; e già si intendea che da dì in dì molti andavano in Aversa a trovare re Luigi in palese, e molti che non aveano ardire di palesarsi, lo visitavano per secreti messi, e per questo inviò a chiamar Braccio, che venisse con le sue genti a Napoli, con intenzione di andar con lui ad assediar Aversa, o a tentare di far fatto d'arme, con fiducia di acquistare in un dì il regno tutto. Ma Braccio che confidava vanamente che l' Aquila si rendesse fra pochi dì, non volle lasciar l' assedio, perchè egli avea disegnato farsi potentissimo, aggiungendo il contado dell' Aquila, che si tirava appresso tutte l' altre terre importanti di Abruzzo, agli Stati ch'egli avea occupati nell'Umbria, nel Patrimonio di S. Pietro e in Toscana: poi tenendo Capua quasi per briglia di Napoli, gli parea poter dar legge a chi restasse re del regno; ma per celare questo desiderio e disegno suo, rispose al re Alfonso, ch' era più necessario assai conquistar quella città ricca e quella provincia bellicosa, ed ostinatamente affezionata alla parte Angioina, che tener Napoli, la qual solea essere di quelli che vinceano la campagna, e che

però gli mandava Giacomo Caldora, che tenea il primo luogo nel suo esercito dopo lui, e Berardino della Carda, e Biccio da Montechiaro, colonnello di fanteria. Questi, con mille e duecento cavalli e mille fanti vennero subito a Capua, e da Capua, avendo inteso che erano venute alcune navi e galee con genti fresche da Barcellona, vennero in Napoli senza che gli potesse esser vietato il passo per la via della marina, passando la foce del Volturno con l'aiuto dell'armata. Tra questo tempo avendo Sforza poste in ordine le sue genti, persuase a re Luigi che andasse sopra Napoli, e si partiro di Aversa il primo di ottobre, e vennero per tentare di pigliar Napoli per la Porta del Mercato (perchè da quella porta era stata pigliata altre volte); e poste in ordine le sue genti sulla riva del Sebeto, già procedeva verso la città. Quando re Alfonso, che avea comandato a Giacomo Caldora, ed altri suoi capitani, che uscissero a far fatto d'arme ed egli con alquante galee andava radendo il lito del mare, per dar di fianco alle genti nemiche, vide appiccato il fatto d'arme; nel qual essendogli menato un degli uomini d'arme di Sforza ch'era stato fatto prigione da'suoi, volle che colui gli mostrasse qual era Sforza di quelli che combattevano, ed essendogli mostrato, in veder le mirabil prove che Sforza faceva, comandò a tutte le galee ch' erano appresso a lui che non gli tirassero.

Il fatto d'arme ebbe questo fine, che l'esercito del re, non potendo resistere all' impeto degli Sforzeschi, si ritirò dentro Napoli; e Sforza ebbe ardire di ponere lo stendardo suo dov'era dipinto un diamante, nel rivellino di una torre appresso la porta. Dicono alcuni, che scrivono i fatti di Sforza, che in quel dì venne in grandissima rabbia contra Biscio uno de'suoi condottieri ch' era stato mandato da lui a porsi in agguato dietro un orto vicino alla città, che non andò a tempo, e che si dolea che quel dì gli avea levato di mano non solo Napoli, ma tutt'i capitani dell' esercito nemico che sarebbono stati suoi prigioni, perchè se esso fosse andato con diligenza, avria rinchiusi i nemici, ai quali sarebbe stato necessario, o intrare insieme con quelli che gli seguivano nella città, o restare tutti rotti. Questa giornata, diede a re Alfonso grandissimo spavento, ed inconfidenza di poter resistere e mantenere la guerra co' soldati suoi navali, e con le genti degli altri suoi regni, contra la gente d'arme italiana, perchè avea visto quanto le genti sue quel dì avanzavano di numero quelle de'nemici, e che poca opera fecero contra Sforza, il quale non ebbe altro ostacolo che non pigliasse la città, che le genti caldoresche. Dall'altra parte re Luigi, ancorchè Napoli non fosse ricoverata quel dì, avea conceputo grandissima speranza di ricoverarla perchè da dì in dì aspettava da Genova un'ar-

mata, che ad instigazione del Papa mandava Filippo, duca di Milano, il quale a quel tempo era formidabile a tutta Italia, ed avea conceputo tanta opinione del valor di re Alfonso, per la pigliata d' Ischia, che non gli parea niente sicuro per lo Stato suo farlo fermare in Italia. Ma mentre questa armata si apparecchiava, vennero lettere a re Alfonso da Spagna, con avvisi che Giovanni re di Castiglia, suo cognato e cugino, che si governava tutto per consiglio di don Alvaro di Luna, inimico alla casa di Aragona, avea messo in carcere don Enrico di Aragona, amantissimo fratello di re Alfonso, perchè avea tolto per moglie donna Caterina sorella del re di Castiglia, contra la volontà di lui, e per questo deliberò di andar in Spagna per liberar il fratello, ed ancora per dubbio che il re di Castiglia, instigato da don Alvaro, non tentasse di occupare il regno di Aragona e di Valenza, mentr'egli guerreggiava in Italia.

Dunque posto in ordine, lasciò don Piero suo ultimo fratello, per luogotenente generale suo in Napoli, ed in alcun' altre terre del regno che si teneano per lui, e partitosi con diciotto galee e dodici navi grosse molto ben piene di soldati navali, per cammino assaltò Marsiglia città di re Luigi all'improvviso, e la prese e saccheggiò, e ne portò in Spagna il corpo di S. Luigi, vescovo di Tolosa, e non volle tenere quella città per non diminuire l'e-

sercito lasciando i presidi , perchè credea di aver bisogno di genti assai per la guerra di Spagna. Quel ch' egli fece in Spagna , non è intenzion nostra di dire e basterà solamente dire che stette molt' anni impedito per liberar il fratello. Il principio dell' anno seguente, che fu il 1424 , venne l' armata del duca Filippo, la qual era di galee venticinque e dodici navi grosse , cariche di cavalli e di fanti veterani , ed esercitati nelle guerre della Lombardia , de' quali era capitan generale Guido Torello , barone parmigiano , uomo di gran stima in mare, e per la prima impresa assaltò Gaeta, per l' opportunità del porto e per molt' altre circostanze terra importantissima , e la regina comandò a Ruggiero ed a Cristoforo Gaetani, che possedeano molte castella vicino a Gaeta , e che per la vicinanza aveano grande autorità coi cittadini di quella città, che andassero a trovare il Torello con quelle genti che aveano appresso di loro , e che si sforzassero ad aiutarlo ad acquistar la vittoria. Era dentro Gaeta, Antonio di Luna, lasciato da re Alfonso con buon presidio, il qual, per quanto valeva, distribuì per le mura la maggior parte de' soldati , ed egli col rimanente, andando per la città , provvedea che per gli uomini della fazione contraria non fosse nessuno che avesse audacia di far motivo alcuno , e già per un dì la città stette quieta; ma quegli che non ebbero ar-

dire di pigliar l'arme , astutamente andavano dicendo, che cosi gravissimo assedio era impossibile a potersi sostenere per tanto tempo, quant' era necessario che si sostenesse ; perchè trovandosi re Alfonso intrigato nelle guerre di Spagna, e non potendo venire nè mandare armata a soccorrere, era pazzia volere contrastare e ponere in pericolo la vita, i beni e l'onor dei cittadini. Questo bisbiglio spaventò tanto Antonio di Luna , che di sè non era troppo audace, che il dì seguente patteggiò di andarsene in Napoli co' soldati del presidio e rese la terra , alla qual il Torello pose buon presidio e navigò verso Napoli, e giunto pose in terra l'esercito dalla porta del mercato.

Don Piero, fratello del re, signore di gran spirito, andava per città provvedendo a quanto era da fare per la difesa delle mura , e già era accresciuta tanto la potenza e riputazione della parte della regina e di re Luigi , che i Napolitani ch' erano dentro la città , dubitavano che dopo d' essere stati travagliati dall'assedio, dalla penuria del vivere e dagli alloggiamenti de' soldati, esser saccheggiati dall'esercito contrario nel qual erano tanti Lombardi ed esterni , che parea che i Napolitani ch' erano fuori , non potessero contrastare ed evitare la rovina della patria ; e don Piero , vedendo che ogni dì si faceano conventicole da' cittadini, e si trattava di questo , si adirò tanto che fece alcuna volta pensiero di poner

fuoco alla città, e lasciar solo il castello ben munito, ed andarsene a trovare il re.

Ma giovò molto l' autorità di Giacomo Caldora, che disse che non avria sofferto tal cosa, talchè don Piero lasciò di farlo, ma bene incominciò a mirare il Caldora di mal occhio ; ma venne che in una scaramuccia fu pigliato Raimondo d' Annecchino, il più favorito capitano del Caldora: costui fu portato innanzi re Luigi, il quale lo accolse con molta umanità, e segretamente si crede che gli ragionasse di tirare il Caldora alla parte sua; poichè vedea re Alfonso essere intricato nelle guerre in Spagna, e per il contrario le cose sue e della regina in tanta prosperità per la venuta di sì gagliardo sussidio del duca di Milano; e già l'effetto che seguì, comprova questo ragionamento, perchè subito che venne il tempo della paga per le genti d'arme, il Caldora la cercò, e non essendogli data, cominciò a lamentarsi e mostrare di avere occasione di passare alla parte contraria ; pur don Piero cercava quanto potea di mitigarlo e tenerlo contento con promesse ed onori estraordinari. Ma perchè poi che venne il Torello con l'armata, il re Luigi e la regina che vedeano che con l' assedio di Napoli bastavano le genti del Torello, mandaro Sforza col suo esercito a soccorrer l'Aquila che ancora era assediata da Braccio, e Sforza, nel passar il fiume di Pescara, si annegò. Il Caldora, che estinto Sforza, si confi-

dava di ottenere il luogo di gran contestabile ed esser il primo di quella parte, strinse la pratica e rese la città di Napoli, e l' Infante si partì subito, lasciando i migliori soldati che avea al presidio del castello.

La festa di tutta la città fu grandissima; il popolo concorse a saccheggiar le case degli Spagnuoli e de' Siciliani. La regina rese molte grazie e diede molti doni al Torello, il quale con le genti sue se ne ritornò a Lombardia molto satisfatto. Restava al regno solo l'esercito di Braccio che tenea la parte di re Alfonso; e re Luigi e la regina diedero il bastone di capitan generale al Caldora, e lo mandaro a danno di Braccio; e come fu giunto al contado di Celano trovò le genti di Papa Martino, capitalissimo nemico di Braccio, e con quelle e col suo esercito, per la via di Rocca di mezzo, scese a quel piano ch'è innanzi l'Aquila.

Dicono senza dubbio, che se Braccio si fosse mosso ad assaltar le prime squadre ch' erano scese dal monte, l'avria sbarattate e rotte, ed avria spaventato il rimanente dell'esercito caldoresco che non avrebbe sceso al piano; ma fu tanta la superbia di Braccio, ch'essendogli ricordato da Niccolò Piccinino che desse dentro, rispose che volea rompere tutti i nemici e non mezzi, in tanta poca stima avea il Caldora, che pochi mesi innanzi avea militato sotto di lui. Si fece la battaglia in quel piano,

ed ebbe tal fine, che Braccio fu morto, e Niccolò Piccinino restò prigione. Questa vittoria diede grandissima riputazione e gloria al Caldora, perchè, ancorchè con esso era Lodovico Colonna, capitano delle genti del Papa, il conte Francesco, figlio di Sforza, Luigi Sanseverino e Micheletto Attendolo, che eran tenuti per gran capitani, per esser il Caldora generale, fu a lui data tutta la lode di aver ben guidato tutto l'esercito e vinto.

CAPO III.

Don Piero in aiuto di Tommaso Fregoso nel mar di Genova — Prudenza del gran Siniscalco — Morte di Papa Martino V a cui succede Enrico IV — Il gran Siniscalco è ucciso a tradimento — Potenza della duchessa di Sessa.

Tra questo tempo re Alfonso, che era in Spagna, non volle abbandonare le cose del regno, ancorchè avesse inteso che Napoli era perduta, e che l' infante si avesse salvato nel castello; anzi congetturando quel ch'era, che per la moltitudine ch' era concorsa al castello quando si perdè Napoli, dovea essere carestia di cose da vivere, comandò che in più parti si armassero navi cariche di tutte cose necessarie, e si inviassero al castello di Napoli, e fu gran ventura che una di dette navi, spinta da un vento prospero, si dirizzò con tanta furia verso il castello, che non bastarono i ri-

pari fatti per ordine della regina a vietarla che non entrasse e sovvenisse di tutte le munizioni necessarie in castello.

Pochi dì poi apparve in Napoli Artale di Luna, che per ordine del re venne a liberar l'infante dall' assedio, e subito i Napolitani, prese l'arme, corsero alle mura dubitando il medesimo di quel che loro avvenne due anni avanti; ma l' armata non fu tale, che don Piero con essa potesse sperare di ricoverar la città, e per questo, lasciati nel castello i migliori soldati e grandissima munizione di vettovaglie, si pose in alto, e se n'andò in Sicilia. Era in quel tempo fuoruscito da Genova Tomaso Fregoso, ch'era stato duce di quella città, e vedendo che l'armata aragonese non poteva servire re Alfonso alle guerre di Spagna, mandò ambasciadori a don Piero a pregarlo che con quell'armata volesse rimetterlo in Genova, ed a promettergli che se col favor suo egli acquistava la patria e la perduta signoria, avria con tutte le forze di quella Repubblica aiutato il re all' acquisto del regno di Napoli. Don Piero mandò subito ad avvisar il re d'ogni cosa in Spagna, il quale posto grandissima speranza nel Fregoso, mandò a dire che con tutte le forze sue vedesse di rimetterlo in Genova. Quest'ordine fu con gran diligenza eseguito da don Piero, ch'era ricordevole della fresca ingiuria del duca Filippo, il quale a quel tempo tenea sotto al dominio

suo la città di Genova, che gli pareva assai gloriosa cosa, in vendetta della perdita di Napoli, far perdere a lui Genova; e però posto ben in ordine l'armata, nella qual erano ventiquattro galee, navigò da Sicilia a porto Pisano, dove trovò Battista, fratello di Tomaso, che l'aspettava con due galee, ed insieme con lui cominciò ad infestare tutte le marine della riviera, ora andando a Chiavari, ora a Savona, ed ora dimostrandosi fin al porto di Genova, e vietando che non entrasse vettovaglia. I Genovesi convocaro dentro la terra tutti quelli ch' erano per la riviera della fazion contraria a' Fregosi, e guarniro di gente tutti i castelli sospetti, e più opportuni ad occuparsi; ma perchè la cosa andava a lungo, Battista pregò don Piero che andasse con l' armata a tentare Sestri, terra distante da Genova trenta miglia, dicendo che ivi avea molti partigiani, e che, pigliata quella terra, o per forza o per amore si avrebbe all'obbedienza loro tutta la riviera. Quello che seguisse nella guerra che fece don Piero ai Genovesi, per rimetter in istato i Fregosi, non è intenzion mia di scrivere, parendomi che non importi alle cose del regno, ch' è la materia nostra; e ritornando al proposito, la regina e re Luigi stettero alcuni anni assai quieti, mentre che re Alfonso fu occupato nelle cose di Spagna, e dipoi in alcune imprese che fece in Barberìa. Ricoverata Napoli, benchè il

Castel Novo si tenesse per re Alfonso, come si tenne poi gran tempo, la regina visse molti anni quieta e 'l gran siniscalco nel colmo di ogni felicità.

E perchè dubitava che re Luigi, nuovamente adottato dalla regina, non tenesse la medesima volontà, che avea tenuta re Alfonso di abbassarlo e togliergli l'autorità, non propose nè volle mai che si stringesse l' assedio al Castel Novo, anzi più volte diede tregua ad Arnaldo Sanz, ch' era restato castellano in nome di re Alfonso, per tenere sospetto re Luigi, che, sempre che volesse mostrarsegli contrario alla grandezza sua, avrebbe richiamato re Alfonso, e così detto castello si tenne undici anni con le bandiere di Aragona, fin alla morte della regina Giovanna, che parve cosa strana che 'l castellano del Castel Novo in tregua alcuna volta con la città mandava a comprare quel che gli bisognava, e s'intitolava vice re del regno.

Perchè re Luigi, ch'era di natura mansueto, stette sempre all' obbedienza della regina, il gran siniscalco operò con la regina che donasse a quel re il ducato di Calabria, e gli diede tutte le genti sue stipendiarie che andasse a conquistarlo dalle mani de' ministri di re Alfonso, ed egli restò assoluto signore di tutt' il rimanente del regno, nè avea altro ostacolo che Giacomo Caldora, ch'era divenuto potentissimo per la vittoria avuta di Braccio

nell'Aquila, e per la morte di Sforza, ond'era tenuto il maggior capitano d'Italia, ed il principe di Taranto, ch' era grandissimo signore del regno; e per assicurarsi di loro, diede una delle figlie sue per moglie ad Antonio Caldora, figlio di Ciacomo, e gli fece fare privilegio dalla regina di tutte quelle terre, dove stavano alloggiate le sue genti d'arme, e l'altra diede per moglie a Gabriele Orsino, frate del principe, e gli diede il contado di Acerra, il qual era stato tolto dal re Lanzilao al principe, e donato a Giovan Piero Origlia,. ed a questo modo stabilì le cose sue che non era chi potesse contrastare o resistere alla volontà sua, e così disfece molte famiglie beneficate dal padre e dal fratello della regina: e per la prima tolse sei contadi e più di sessanta terre ai figli di Gurello Origlia, gran protonotario e molto favorito di re Lanzilao; disfece ancora i Mormili che possedeano molte terre buone, e loro tolse Evoli, Campagna e lo Levano, a Giacomo Sannazzaro la Rocca di Mondragone, e la diede a Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, per farselo amico, perchè era ancora molto gran signore. Spogliò ancora Giacovuzzo di Costanzo delle terre che avea acquistato Spatinfaccia, suo avo, in Calabria, Maida, Rosarno, Misiano, Motta Nomera, Motta Rossa, e le diede ad Antonio Colonna, nipote di Papa Martino per tenerselo benevolo; tolse ancora il governo perpetuo di

Somma a Tomaso di Costanzo, ch' era stato dell'avo e del padre, per concession della regina Giovanna I, settantadue anni continui, e tutto questo fu perchè quegli come beneficati da re Carlo III, e dal re Lanzilao, si dolevano che la regina col suo disonesto vivere macchiasse le glorie e la memoria di quelli re suoi antecessori, e non poteano sopportare la grandezza di lui; tolse ancora il contado di San Agnolo a Marino Zurlo, e lo diede a Marino Caracciolo, suo fratello, e distribuì a molti di casa Caracciolo terre e castella.

Io non vorrei essere tenuto per bugiardo da quegli che forse vedranno alcuni privilegi delle terre, ch' io ho dette che possedevano i Mormili, gli Origli e i Costanzi; ma voglio che si sappia, che, mentre durò la guerra tra li tre Luigi di casa di Angiò, e re Carlo III, e re Lanzilao e la regina Giovanna, si trovano di molte terre privilegi contrari a diverse famiglie, e terre che in un anno mutavano due signori, secondo le vittorie che aveano quelli re ch'essi seguivano. Ma tornando all'ordine, il gran siniscalco dimandò alla regina Capua e l'ebbe, ma usò questa modestia, che non se ne volle intitolar mai principe, ancorchè i parenti co 'l persuadessero.

Venne poi l'anno 1431, e morì Papa Martino, e fu eletto Papa Eugenio IV, il qual pigliò a perseguitar i Colonnesi, perchè si dicea che avevano in mano tutto il tesoro del Papa

morto, i quali, fidati nello stato grande che il zio avea loro dato in Campagna di Roma, e in quello che possedeano nel regno di Napoli, si disposero di resistere alle forze del Papa, e soldaro genti di guerra per difendersi da lui. Ma il Papa rinnovò subito la lega con la regina coi medesimi capitoli che furo fatti nella lega di Papa Martino, suo antecessore, e richiese la regina come suffeudataria, che gli mandasse aiuto per debellare i suoi ribelli. Il gran siniscalco mandò il conte Marino di Sant'Angelo, suo fratello, con mille cavalli, e mandò a minacciare i Colonnesi di togliere loro le terre che avevano nel regno, se perseveravano nella contumacia del Papa, come già fece poi; ma come niuna felicità è perpetua, nè durabile, e spesse volte avviene che l'uomo, onde aspetta grandezza ed esaltazione, trova bassezza e rovina, il gran siniscalco, non sazio di aver avuto Capua, pose i Colonnesi in rovina, con disegno e speranza di aver la maggior parte delle terre loro tolte e confiscate; e cominciò a dimandare alla regina, che gli donasse il principato di Salerno, ed il ducato di Amalfi, con dire che sebben gli avea donato Capua, egli non se ne volea intitolar principe, perch' era certo ch' ogni altro re che succedesse al regno, se la toglieria come terra, che, per l' importanza sua, dev' essere sempre unita con la corona. La regina negò di voler dare nè Salerno nê Amalfi; per la

qual cosa il gran siniscalco, turbato, cominciò in opere ed in parole ad averla in dispregio ed in odio. In questo tempo era salita in gran favore della regina Covella Ruffa, duchessa di Sessa, donna terribilissima, che per li costumi suoi ritrosi, poco dopo che fu sposata al duca, s' appartò dal marito e visse sempre non solo lontana da lui, ma con animo di nocergli come nemica capitale. Questa per esser nata da una zia carnale della regina, e perch'era restata erede di molte terre. ed ancora per l'antichissima nobiltà del sangue era superbissima, e non potea soffrire la superbia del gran siniscalco, e per questo ogni dì, quando le veniva a proposito, sollecitava la regina che non sopportasse tanta ingratitudine in un uomo, che da bassissima fortuna e da tanta povertà, che avea quasi irrugginita la nobiltà, l'avea esaltato tanto, che ad arbitrio suo avea donato e tolti gli Stati, per arricchir i suoi, e per opprimere molti baroni innocenti, onde avea acquistate per sè potenze grandissime, e verso la maestà sua odio universale da tutto il regno; e perchè la regina per la vecchiezza era divenuta stolida, ascoltava bene quel che diceva la duchessa, ma non rispondeva niente a proposito. Ma tornando il gran siniscalco un giorno a parlare alla regina, e con qualche lusinga dimandandole di nuovo il principato di Salerno ed Amalfi, vedendo che quella ostinatamente

negava , venne in tanta furia , vedendo tanta mutazione da quel ch'era stata diciotto anni, che la regina non gli avea negato mai cosa alcuna, che incominciò ad ingiuriarla e trattarla da vilissima femmina, con villanie disoneste, tanto che la indusse a piangere. La duchessa ch' era stata dietro la porta dell' altra camera, quando intese la regina piangere, entrò con altre donne a tempo che il gran siniscalco se ne usciva, e volendo prendere questa opportunità, poichè vedeva la regina sdegnata per l'ingiurie fresche, le disse: serenissima regina , quanto ha da durare questa vostra clemenza , la qual , per dire con sopportazione di vostra maestà , è riputata dappocaggine e poco cura di voi stessa ? Sarebbe omai tempo, che come Giovan Caracciolo non si ricorda d'esser nato da un povero scudiere, ed esser esaltato tanto dalla maestà vostra , che non riconosce sè stesso , e porge invidia a tutti i più gran principi del regno , ancora la maestà vostra si ricordasse ch' è nata del sangue di tanti re , ed è stata ridotta da lui in tanto dispregio, quanto potess' essere ogni vilissima femmina. Certo io vedendolo con tanta arroganza parlare, senza alcun rispetto alla maestà vostra , di quel modo, sono stata in grandissimo timore che le avesse da ponere le mani alla gola e strangolarla; del che credo che l'abbia ritenuto il peccato suo, che lo riserva ad averne la penitenza , perchè sono

certa che la maestà vostra non vorrà sopportare questa infamia, nè stare a questo pericolo, il qual non può mancare, perchè le parole ingiuriose che ha detto a vostra maestà, si deve credere che abbiano da portarsi appresso effetti crudeli contro la vita vostra, perch'esso, ch'è maligno e malizioso, penserà che vostra maestà possa un dì svegliarsi e perdere questa tanta pazienza, e per questo trovandosi passato tant'oltre, cercherà di assicurarsi con la morte vostra: però la prego per amor di Dio, per l'onor della corona sua, per la salute sua propria e per la nostra, che dipendiamo da lei, voglia pigliar partito di raffrenare così insolente bestia. A quest' ultime parole s'inginocchiò, e le disse con tanta veemenza e dimostrazione di amore e di vera passione, che la regina caramente l'abbracciò e disse ch'ella dicea bene, e che in ogni modo volea farle tutte queste cose. La duchessa conferì con Ottino Caracciolo, nemico del gran siniscalco, uomo di grandissimo animo, e che per li meriti suoi verso la regina, si tenea esser fraudato del primo luogo di grazia, più debito a lui, che al gran siniscalco, come su è detto. Ottino poi lo conferì con Marino Boffa, e con Piero Palagano di Trani, che odiava il gran siniscalco particolarmente perchè gli avea tolto la Cirignola, e datala al conte di Sant'Angelo suo fratello.

Questi conclusero di avvalersi di questa op-

portunità del mezzo della duchessa, ed essendo o l' uno o l' altro di loro in parlamento con lei, le persuasero che sollecitasse, e che le offerisse di trovar uomini che avrebbero ucciso il gran siniscalco; nè trovaro la duchessa pigra a tal maneggio; perchè, come era astuta, pigliò occasione di ponere timore alla regina, trattandosi a quel tempo nuovo parentado tra Giacomo Caldora e 'l gran siniscalco, che volea dar per moglie a Troiano Caracciolo, suo unico figliuolo, Maria, figlia del Caldora; e disse alla regina, che questo matrimonio per tutta Napoli si dicea che avrebbe da essere con disegno, che avea fatto il Caldora e il gran siniscalco di dividersi il regno fra loro e privarne la regina, e che per questo era necessario che la regina pensasse a' casi suoi, e lo facesse morire, e le offerse che aveva alcuni Calabresi suoi vassalli, che senza dubbio alcuno l'avrebbono ucciso. La regina rispose, ch' era ben determinata e disposta di volerlo abbassare e togliergli il governo di mano, ma non volea che si uccidesse, perch'era vecchia, ed avrebbe tosto da render conto a Dio, se commetteva tal omicidio. La duchessa, poichè non potè ottenere il consenso della morte, mostrò di contentarsi, che se gli levasse il governo di mano, e la pregò che fosse presta a parlare con Ottino Caracciolo, del modo che si avea da tenere; e poi subito partita dalla regina, fece intendere ad Ottino tutto quello

che avea fatto. Ottino, ristretto coi compagni, cercò il parer loro, e tutti concorsero, che non si potea abbassare la grandezza del gran siniscalco, se non con la morte; perchè dipendendo da lui tutti gli officiali del regno, tutti i castellani e tutte le genti d'armi, per la parentela che aveva col Càldora, non si poteva per forza privare del governo; il pigliarlo prigione era pericolosissimo, perchè sapevano tutti l'instabilità della regina, la quale, assuefatta nella lunga pratica di quell' uomo, fra pochi dì l'avrebbe fatto liberare con grandissimo esterminio di tutti quelli che si fossero adoperati nella carcerazion sua; conclusero dunque di pigliar dalla regina quel che poteano, ed aver l'ordine di carcerarlo, per poterlo uccidere, e scusarsi che si era posto in difesa, e con questa deliberazione restaro.

La regina il dì seguente fece chiamare Ottino, e commemorò l' ingratitudine del gran siniscalco, ch'era persona insaziabile ed insolente, e che tenea animo di abbassarlo e privarlo di tanta autorità: Ottino rispose, per cattar benevolenza, che il gran siniscalco avea torto, e che meritava qualche castigo, acciocchè si emendasse, e che non vedeva altro rimedio per levargli il governo, che porlo prigione per quattro o sei mesi. La regina molto volentieri intese questo consiglio, che così appunto era l'intenzion sua, e gli disse, che lasciava a lui il carico di trovar il modo di porlo

in carcere. Mentre queste cose si trattavano, il gran siniscalco strinse il matrimonio del figlio con la figlia del Caldora, e per dar piacere alla regina, com'esso diceva, si dispose di far una festa reale al castello di Capuana, dove alloggiava la regina, e sperava per tal festa riconciliarsi con lei, ed indurla di far grazia allo sposo ed alla sposa del principato di Salerno, ch' esso desiderava tanto; ed Ottino e gli altri congiurati vennero in diffidenza quasi di poterlo uccidere, perchè con la nuova parentela era fatto più formidabile, perchè potea disponere d'uno esercito, ed in Napoli era estremamente temuto ed onorato, e tenea per tutto spie, e però saltaro in un pensiero di ucciderlo dentro il castello di Capuana di notte; ma perchè nel castello era castellano Giacomo Caracciolo, opraro con la duchessa che ottenesse dalla regina, che mandasse Giacomo Caracciolo, capitano all'Aquila, e donasse la castellanìa ad un gentiluomo di Castrovillare, vassallo della duchessa; il che fu di grandissima importanza, per quel che seguì poi. Venuto dunque il dì deputato alla festa, comparsero tutti i signori e signore del regno che erano in Napoli, e tutta la nobiltà con grandissima pompa, e passato quel dì in balli ed in musiche, e parte della notte in una cena sontuosissima, dappoichè furo tutti gl'invitati ritornati alle case loro, il gran siniscalco scese all'appartamento suo, ed era incominciato già

a dormirsi, quando Ottino e Francesco Caraccioli, Pietro Palagono, Urbano Cimino, ed un Calabrese, vassallo della duchessa, ch' erano segretamente ritornati dentro al castello, pigliaro un mozzo di camera della regina, chiamato Squadra, ch'era di nazione tedesca, e lo menaro con loro, e fecero che battesse la porta della camera del gran siniscalco, e che dicesse che la regina stava male di goccia, e che lo voleva che salisse allora. Il gran siniscalco si levò, ed incominciandosi a vestire, comandò che si aprisse la porta della camera per intender meglio quello che era.

Allora entrati i congiurati, a colpi di stocchi e di accette l'uccisero, e subito, dubitando che i beneficati dal gran siniscalco, instigati dal figlio e dagli altri parenti, non facessero qualche novità nella città, mandaro persone fidatissime a chiamare Troiano Caracciolo e Marino Caracciolo, conte di Sant'Angelo, Petrecone Caracciolo e Marino Scappuccino, Giovanni Carestia ed Urbano Caracciolo, con dire da parte del gran siniscalco che venissero che la regina stava male per morire, i quali venuti ad uno ad uno furo posti in carcere. Venuta poi la mattina, sentendosi per la città una cosa tanto nuova, e tanto lontana dal pensiero e dall' opinione di tutti, corse tutta la città a vedere quello spettacolo miserabile, non picciolo esempio della miserìa umana; vedendosi uno, che poche ore innanzi aveva

signoreggiato un potentissimo regno, tolto e donato castella, torre, città a chi piaceva a lui, solito vivere in tanta splendidezza, mirato da tutti con ammirazione ed invidia grandissima, giacere in terra con una gamba calza e l' altra scalza, chè non avea potuto calzarsi tutto, e non essere persona che avesse pensiero di vestirlo e mandarlo alla sepoltura; poco dopo, quattro padri di S. Giovanni a Carbonara, dov'egli avea edificata, con gran magnificenza, la cappella che ancor si vede, vennero, e così insanguinato e difformato dalle ferite, il posero in un cataletto, e con due sole torcie accese, vilissimamente il portaro a seppellire.

Quest'odio così mortale ch' indusse Ottino, che era di età provetta, a macchiarsi le mani del sangue d'un così grand' uomo, e nato di una medesima famiglia con lui, ebbe principio molti anni innanzi, e fu di continuo nutrito d'offese scambievoli tra loro; perchè Ottino, come nato di linea più fortunata dei conti di Geraci, era superbo, e non poteva soffrire che il gran siniscalco, nato da padre ed avo povero, precedesse a lui; e dall' altra parte il gran siniscalco, che vedea d' essere nato d'un medesimo stipite paterno e materno, insolente per lo favor della regina, si sdegnava che Ottino volesse pareggiarlo, e che non dovesse valere più a lui la grandezza propria presente, che ad Ottino quella degli avi suoi

passati, e per questo andava segretamente sbarrando la strada ad Ottino di passare avanti. E quando la regina, in premio d'essere messa da lui in libertade, fece privilegio ad Ottino del contado di Nicastro, per vie indirette andò tanto ritardando di fargli dare la possessione, che Ottino sdegnato con la regina, che non era di tanto di fargli valere il privilegio, s' accostò con Sforza, nemico del gran siniscalco, che aveva alzate le bandiere di re Luigi; e perchè la regina adottò re Alfonso, e gli diede il ducato di Calabria, e si trovava allora Nicastro senza padrone, il re lo diede a don Giovan d'Ixara, che avea pigliato per lui la possessione di Calabria; talchè Ottino non potè averlo fin all'anno 1428, che re Luigi, adottato dalla regina, scacciò i Catalani da Calabria Ma quel che fu causa che Ottino pigliasse così pericoloso partito, fu questa nuova parentela del gran siniscalco con Giacomo Caldora, per la quale si levò una fama, che per essere la regina malsana e vecchia, il gran siniscalco, che avea ancora parentado col principe di Taranto, avea fatto pensiere di ordinare un triumvirato, e, morta la regina, lasciare Napoli al Papa, e spartirsi col Caldora e col principe il regno, sotto titolo di vicari della Chiesa; ed in tal caso Ottino, antivedendo la rovina sua, volle prevenire, e certo fu mala sorte di questa famiglia la discordia di due tali personaggi, chè se fossero

stati uniti, l' avriano senza dubbio portata a tal grado, che non saria stata seconda a niuna altra famiglia italiana. La regina restò malcontenta, e si dice che pianse della morte sua, e che il dì seguente, quando si leggeva innanzi a lei la forma dell' indulto che avea dettato Marino Boffa per cautela di tutti i congiurati, quando si venne a quelle parole che diceano, che per l'insolenza del gran siniscalco, la regina avea ordinato che si uccidesse, ella rispose in pubblico, che mai non ordinò tal cosa, ma solamente che si carcerasse.

Questo successe l'anno 1432, e re Luigi che stava in Calabria, si credea che la regina lo mandasse subito a chiamare, perchè così volea la ragione; ma la duchessa di Sessa, che con questa morte era divenuta potentissima, persuase alla regina che in niuna maniera mandasse a chiamarlo, ed il medesimo disse Giovan Cicinello, che, per trovarsi la regina offesa da Ottino e dai compagni, era passato nel luogo della grazia dell'Ottino e del Boffa, ed a questo modo operaro la duchessa ed il Cicinello, che la regina commettesse nuovi negozi in quella provincia al re, per intrattenerlo che non venisse a Napoli; e per questo si crede, che quel re, per poca ambizione, avesse perduto per sè e per i suoi successori questo regno, che per molt'anni sarebbe stato della linea della casa sua, il contrario di quel che aveva fatto re Alfonso, che, per troppa

ambizione, se ne trovava fuori. Era allora in Sicilia re Alfonso, e quando intese la novella della morte del gran siniscalco, si allegrò molto, e molto più si allegrò, quando intese che la duchessa di Sessa era quella che governava e poteva ogni cosa con la regina, e che disponeva di tutt'il consiglio (perchè Ottino ed il Boffa, che si vedeano male in grazia della regina, e parea che appena tenessero i luoghi loro nel consiglio, aveano pigliata lei per protettrice), e per questo confidando molto nella duchessa, venne in speranza di esser chiamato dalla regina, ed essere confermato nella prima adozione. Per non mancare a questa prima opportunità, venne con alcune galee ad Ischia, che si tenea per lui, e cominciò segretamente con messi a pregare e trattare con la duchessa, che avesse indotta alle voglie sue la regina; e benchè Urbano Cimino, che stava appresso la regina, come agente di re Luigi, ed era ben visto dalla regina, persuadesse il contrario con vive ragioni, si crede che la potenza della duchessa e l'arte che aveva, fra brevi dì avrebbe condotto il negozio a voto suo; ma era tanto il desiderio di re Alfonso di aver il regno, che non si contentava solo aver il maneggio della duchessa, ma cominciò a mandar uomini a trattar col duca di Sessa, che volesse alzare le bandiere sue, che di grande l' avrebbe fatto grandissimo; del che subito che fu avvisata la duchessa,

ch' era capital nemica del marito, non solo converse in odio l' affezione che avea con re Alfonso, ma accusò il marito alla regina del trattato che tenea di ribellarsi, e fece che Ottino e gli altri del consiglio supremo, mandassero genti d' arme per lo Stato del duca, acciocchè non potesse mutarsi a favor di re Alfonso, il quale, vedendosi usciti vani ambi i maneggi, se ne ritornò in Sicilia, e concesse tregua al regno per dieci anni.

CAPO IV.

Giovannì Autonio Orsini in Napoli — Margherita di Savoia a Sorrento — Giacomo Caldora contro il principe di Taranto — Morte del re Luigi d'Angiò e della regina Giovanna.

L'anno seguente che fu il 1433, Giovan Antonio Orsino, principe di Taranto, figlio primogenito di Ramondello, del quale si è parlato molto negli altri libri, venne in Napoli a visitar la regina, dalla quale fu accolto con grandissimo onore; tanto che la duchessa cominciò a dubitare che la regina non gli desse gran luogo con diminuzione dell'autorità sua, e per questo cominciò a persuaderla che non gli facesse tanto onore, perchè, aggiungendo alla grandezza propria di quel signore il favore e la riputazion della sua grazia, lo potrebbe far salire in tanta superbia, che po-

trebbe pensare di farsi signore del reame; della qual cosa il principe fu avvisato, e se ne accorse, che ogni dì era ricevuto con minori accoglienze; ed un dì ch' era stato a visitar la regina, scendendo le scale del castello di Capuana, vide il cortile pieno di soldati, e gli venne tanta paura d'esser fatto prigione, che tornò a salir su con animo di buttarsi da una finestra sopra il rivellino del castello e di là buttarsi poi e fuggire. Ma Ottino Caracciolo, che a quel tempo faceva l' officio di scrivano di razione, se ne accorse, e salì appresso a lui e gli disse: signore, non dubitate, che questi soldati sono venuti qua per donar la mostra, e sono piuttosto per servirvi insieme con me, che per altro: e con queste parole l'indusse a scendere, e fece aprir le porte, mentre uscì coi suoi.

Scrive Tristano Caracciolo, nel libro della Varietà della Fortuna, che il principe fu tanto preso dalla paura, che, uscito dal castello senza tornar nel suo alloggiamento in Napoli, se n'andò in Acerra, ch'era sua, fuggendo, e di là in Terra d'Otranto sempre guardandosi dietro, e dicendo che certo venivano genti per pigliarlo, quasi tutto uscito da sè per soverchia paura; ma quelli del consiglio dubitando che non si alienasse dalla divozion della regina, cercaro di placarlo e di assicurarlo, e gli mandaro una commissione di capitano generale contro il conte di Tricarico, ed il conte

di Matera, ch' erano contumaci della regina. Questa commissione molto piacque al principe, com' era ambiziosissimo, sperando accrescere grandemente lo Stato suo con la rovina di quelli signori, ch'erano capi della famiglia, e si tiravano i Sanseverineschi appresso, e cavalcò con le sue genti, ed in breve acquistò molte terre de' Sanseverineschi. Ma la regina ch' era di natura instabilissima, inclinata ai prieghi della madre del conte Antonio di Sanseverino, pochi dì poi mandò ordine al principe che restituisse lo Stato e finisse la guerra; ma il principe che si trovava aver speso in far le genti da piede e da cavallo, non volle restituir tutte le terre, ma si ritenne tutte quelle ch'erano più propinque allo Stato suo, e disse che non voleva restituirle, finchè non era pagato di quello che avea speso in occuparle.

Questi dì medesimi, Margherita, figlia del duca di Savoia, che il padre l' avea data per moglie a re Luigi, partita da Nizza, venne per mare, e dopo una crudelissima tempesta, arrivò a Sorrento molto maltrattata dal viaggio: la regina voleva mandar a condurla in Napoli con quello onore che si conveniva, e mandare a chiamare il re da Calabria per fare una festa in Napoli; ma la duchessa di Sessa e Giovan Cicinello, ch' era tenuto dalla regina in riputazione d' uno dei più savi uomini che fosse nella corte, le dissero che si guardasse di farlo, che avrebbe turbato lo Stato suo, e

la coortaro, per quel poco tempo che le restava di vita, volesse vivere e morire regina senza contrasto. E per questo la regina che d'ora in punto mutava pensiero, la mandò solamente a visitare ed a presentare, e di là quella signora andò in Calabria, dove si fe' la festa in Cosenza con le maggiori solennità che si potero.

In Napoli il conte di Caserta e Marino Boffa, signor di Arienzo, che ambidue avevano contesa dei confini con Acerra, ch'era del principe di Taranto, perch'erano dei primi del consiglio della regina, si adopraro con gli altri che si mandasse a citar il principe per l'inobbedienza che avea usata, non rendendo le terre, come la regina avea ordinato, e speravano ch'essendo quasi pari di potenza, Giacomo Caldora e 'l principe s'avessero essi tra loro a consumare per dividersi poi lo Stato dell'uno e dell'altro; e per questo non essendo comparso il principe al termine prefisso, mandaro a chiamare Giacomo Caldora, e diedero la paga al suo esercito, ed ordinaro che andasse contro il principe; dall'altra parte, scrissero a re Luigi che con un altro esercito gli movesse guerra per la via di Basilicata; mandaro ancora le genti ordinarie stipendiate dalla regina a congiungersi col Caldora, il quale, occupata Acerra, passò e tolse al principe la baronia di Montefuscoli, la baronia di Vico e la baronia di Flumari, ch'era un buon nu-

mero di terre e castella. Ma il principe vedendosi venir sopra tanta tempesta di guerra, fe' due parti del suo esercito, l'una mandò ad Ascoli sotto il governo di Gabriel Orsino, duca di Venosa, suo fratello carnale, e di Ruffino, lombardo, suo favoritissimo servidore, che avessero da impedire l' entrata del Caldora in terra di Bari, ed egli si fermò con l' altra in Altamura per fronteggiar con re Luigi , e se Ruffino avesse voluto servire con la fede che dovea l'esercito del Caldora, avria potuto fare pochi effetti, perch'erano allora in quella parte di esercito del principe , quattro mila cavalli eletti e gran numero di fanti, e il duca di Venosa si portò tanto valorosamente , che tennero a bada le genti caldoresche molti giorni. Ma il Caldora , per uomo molto accorto e fidato , mandò segretamente a dire a Ruffino , che gli rincrescea che un buon soldato, come era egli, avesse da correre con la fortuna del principe, il qual manifestamente si vedea che andava in rovina, poichè non potrebbe resistere all'esercito del re ed alle genti sue , ed essendo spogliato della maggior parte dello Stato , non avria potuto supplire allo stipendio di tante genti, e che per questo l'invitava a pigliar partito dalla regina, qual egli l'offeriva con onorate condizioni; Ruffino , o fosse per natura sua tristo, o che credesse da vero quel che diceva il Caldora, accettò il partito, e se gli offerse occasione presta di passare

alla parte della regina, perchè il duca di Venosa, dubitando che il Caldora, che non potea aver Ascoli, andasse per occupar Minorvino, si partì con una parte di soldati ed andò a ponersi a Minorvino; talchè Ruffino, che avea gran credito con le genti d'arme, il dì seguente finse di aver avuto avviso che il principe era stato rotto da re Luigl, e che gran parte delle città di Terra d' Otranto aveano mandato a dar obbedienza al re, e che egli credea che subito re Luigi mandasse le genti del suo esercito vincitore a stringere l' assedio di Ascoli, onde a loro non sarebbe speranza nulla di salute, e per questo egli era di parere, che, innanzi che si divulgasse la fama di questa rotta, patteggiassero con Giacomo Caldora, che era riputato per tutta Europa padre di soldati e capitano grandissimo, che gli avrebbe fatto onorevoli partiti dalla regina; e furo con tanta efficacia dette queste parole, e sì ben colorita quella falsa nuova, che molti capi di squadra ed altri capitani minori il pregaro che pigliasse partito ancora per loro; il che fece con tanta diligenza, che il dì seguente aperse le porte d'Ascoli al Caldora, ed esso e gli altri capitani giuraro di servirlo con ogni lealtà possibile.

Questo tradimento pose in rovina lo stato del principe, che per altra via stava assai gagliardo, perchè esso si confidava agevolmente di resistere a re Luigi, quando queste genti di Ruffino avessero tenuto a bada il Caldora

per qualche tempo. Dopo la perdita d'Ascoli, il Caldora ebbe per tradimento Andri, che si tenea ancora per il principe, ed andò a giungersi col re, che aveva pigliato Matera e la Terza, e stava accampato avanti Castellaneta. Il principe, inteso il tradimento di Ruffino, e che il Caldora era unito col re, lasciò munita di buone genti Altamura, e si ritirò subito a Taranto. Il re ebbe fra pochi dì Castellaneta, e di là insieme col Caldora passando per le Grottaglie scese nel piano di Terra d'Otranto, ed in pochissimi dì si resero tutte le terre di quella provincia, fuorchè queste: Lecce, Rocca, Gallipoli, Ugento, Taranto ed Altamura; si tennero ancora il castello d'Oria, di Brindesi, ed in Terra di Bari si tenne quel di Gravina, di Canosa e del Garignone. Venne poi il mese di novembre, ch'era tempo di ponere le genti alle stanze, e re Luigi, lasciando le sue genti alle Grottaglie, se n'andò in Calabria, dove per le fatiche passate che gli aveano mal disposto il corpo, gli venne un accidente di febbre, del quale al principio del mese seguente del 1434 morì; fece testamento, e lasciò che il corpo suo fosse portato all'arcivescovado di Napoli, ed il cuore si mandasse in Francia alla regina Violante sua madre, e questo fu eseguito subito, ma il corpo restò in Cosenza, dove ancora si vede, perchè non fu chi pigliasse pensiero di condurlo in Napoli.

Questo re fu di tanta bontà, e lasciò di sè

tanto gran desiderio ai popoli di Calabria, che si crede che per questo sia stata sempre poi quella provincia affezionatissima del nome di Angiò. Quando la regina ebbe la nuova della morte ne fece grandissimo pianto, lodando la grandissima pazienza che quel principe avea avuta con lei, e l'obbedienza che le avea sempre portato, e mostrò grandissimo pentimento di non averlo onorato e trattato com'egli avea meritato. La duchessa di Sessa trattò subito che fosse mandato Giovan Cossa a pigliar la possessione di Calabria, ed a ridurla al dominio della regina. Ma in quel tempo medesimo che si partì re Luigi, si partì ancora il Caldora da Terra d'Otranto ricchissimo, avendo taglieggiate tutte quelle terre, lasciando Minicuccio Ugolino dell' Aquila ed Onorato Gaetano, conte di Morcone, con mille uomini di armi per tenere il principe in freno, che non uscisse di Taranto, e se ne venne a Bari, che era sua a quel tempo. Ma il principe non aspettò la primavera per tentare di ricoverare il suo Stato, ma, radunate dalle terre a lui più affezionate e più fedeli buon numero di genti, uscì all'improvviso da Taranto ed andò a Brindesi, dove trovò il conte di Morcone che tenea assediato il castello, e facilmente lo ruppe e fece prigione, e poi andò sopra Minicuccio e facilmente lo scacciò da tutta la provincia, e ricoverò tutte le terre perdute in Terra di Otranto. Seguì poi nel dì della Purificazione

di Maria Vergine dell'anno 1435 la morte della regina Giovanna, la qual ordinò che fosse seppellita alla chiesa dell' Annunziata di Napoli senza alcuna pompa in molto umile sepoltura in terra.

LIBRO DECIMOSESTO.

Anno 1435.

CAPO I.

Testamento della regina Giovanna — Re Alfonso fa varii tentativi per impadronirsi del regno di Napoli — Francesco Spinola genovese viene in soccorso dei Napolitani — Assedio di Gaeta — Atto pio e magnanimo di re Alfonso — Genova manda un'armata in soccorso di Gaeta.

Questa regina in gran parte avria cancellato il biasimo della mal passata vita, se il testamento che fece, l'avesse fatto di sua volontà, e non, come si crede, consigliata da altri, perchè lasciò cinquecento mila ducati alla tesoreria, che avessero da servire in beneficio di Napoli ed in mantenimento del regno nella fede di Renato, duca di Angiò e conte di Provenza, fratello carnale di re Luigi, ch'ella nel medesimo testamento avea instituito erede. Lasciò sedici baroni consiglieri e cortigiani suoi che governassero il regno. Questi furo il conte di Nola, di casa Orsina, il conte di Caserta,

di casa della Ratta, il conte di Buccino, di casa della Magna, il conte di Monte Odorisi, di casa Barrile, Ottino Caracciolo, conte di Nicastro e gran cancelliere, che dopo la morte del gran siniscalco, aveva tenuto il primo luogo nella casa della regina, Gualtiero e Ciarletta Caraccioli, tutti tre della Barra Rossa, il Monaco d'Anna, gran siniscalco, Giovan Cicinello, Urbano Cimino, Tadeo Gattola di Gaeta, ed altri che si possono vedere nel detto testamento, che si ritrova tra le scritture di notar Giacomo Farillo di Aversa; e perchè corsero alcuni mesi tra la morte della regina fino alla venuta della moglie di re Renato, che pigliò la possessione per il marito, tutto quel tempo negl'instromenti che si stipulavano, si dica *sub regimine Illustrium Gubernatorum relictorum, per Serenissimam Reginam Joannam clarae memoriae*. I Napolitani dubitando che questo reggimento non si convertisse in tirannide, crearo venti uomini nobili e del popolo quali chiamaro della Balìa, che dovessero sollecitare che si mandasse in Francia a notificar a Renato il testamento e volontà della regina e desiderio della città, ed a sollecitare che venisse quanto prima. E perchè in quelli dì che morì la regina, venne nuova che re Alfonso aveva mandato Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci, in soccorso del principe con alcuni cavalli, mandaro a chiamare Giacomo Caldora, e gli diedero cento venti mila ducati

che avesse da ponere in ordine l'esercito, per resistere alla guerra contra il principe e contra re Alfonso; soldaro ancora il conte Antonio di Pontedura con mille cavalli, e Micheletto da Cotignola con mille altri; e speravano con tali genti, vedendo solo la persona di Renato, potere sicuramente guerreggiare e sperar vittoria.

Mentre si faceano queste cose dall'una parte, re Alfonso, dall'altra, si apparecchiò per far la guerra, ed adunò genti, moneta e vettovaglie per passar nel regno, ma volle prima inviare Caraffello Caraffa, figlio del frate di Malizia ch'era stato sempre con lui, da che venne prima nel regno, e gli ordinò che avesse da tentare gli animi di tutti i baroni, e confermare quelli che erano dalla sua parte, e tirare gli altri che stavano dubbi. Giunse Caraffello alla marina di Sessa, e trovò Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, dal qual intese come tutti i baroni maggiori del regno erano sdegnati del testamento che avea fatto la regina, e non poteano soffrire di obbedire ai Napolitani, e per questo tutti desideravano la venuta di re Alfonso; e chiamati a consiglio in Sessa, Ruggiero Gaetano, conte di Fondi, Cristoforo Gaetano, conte di Traietto, Francesco di Aquino, conte di Loreto e molti altri baroni, furo di parere che Caraffello andasse travestito a trovare il principe di Taranto ed a dirgli, che poichè il Caldora venia

a servizio dei Napolitani, scendesse egli col Ventimiglia per la parte di re Alfonso, promettendo che sarebbe in breve venuto da Sicilia con forze atte ad acquistare la vittoria; ma trovandosi in Capua castellano Giovan di Caramanico, vassallo del duca, ebbe pratica col duca, di dargli comodità di occupare Capua, ma si trovava una difficoltà, chè se ben Giovanni avesse voluto dargli il castello che è di qua dal fiume, bisognava passare di qua dal fiume con le genti, e sarebbe stato subito impedito dalle genti della regina che stavano alloggiate a santa Maria di Capua ed in altri luoghi convicini, e però era bisogno che si avessero le torri che sono di là dal ponte, per lo quale potrebbe il duca entrare con li suoi; e per questo audacemente il Caramanico richiese un amico suo volesse dar le torri, quando toccava a lui la guardia, al duca, e gli promise grandissimi premi. Colui promise farlo e ben l' osservò, perchè avendo promesso, quando toccava a lui la guardia, in cima ad una delle torri di suonare un corno, acciocchè quelli che mandava il duca ogni sera potessero venire, venuta la notte della sua guardia e suonato il corno, si appresentaro intorno a venti uomini armati eletti dal duca per li più valenti, e calò una fune, acciocchè potessero salire. Di tutto quel numero saliro per le funi sopra le torri solo tre dei più valenti, i quali furo nascosti dal compagno di castello dietro una cataratta; e

perchè con così pochi compagni non potea eseguire per forza quel che desiderava, si voltò all'astuzia, e chiamando ad uno ad uno i compagni della guardia delle torri. come salivano erano da lui imprigionati nella più alta camera della torre, ed i tre compagni, venuti di fuori, stavan loro con le spade ignude sopra, perchè non gridassero, e come ebbe rinchiusi tutti i guardiani, scese con li tre compagni e pigliò anco il castellano delle torri, e suonando il corno, la medesima notte fece segno a Giovanni di Caramanico, come le torri erano già occupate ad instanza del duca.

Era allora in Capua con quattrocento cavalli capitano un servidore del conte di Nola, chiamato Cittadino, che avea non solo carico della guardia della città. ma ancora era capitano di giustizia. Costui essendo venuto in contesa con due Capuani de' primi della terra, gli avea mandati al castellano delle torri, che li tenesse in carcere: quel tale che avea occupate le torri, mandò a dire a Cittadino, che quelli due carcerati si voleano pacificare, e che sarebbe bene, per tener la terra quieta, che si pacificassero con intervento di esso Cittadino, il quale non pensando che ci fosse tal fraude, andò alle torri con intenzione di farli pacificare, ed entrato che fu esso solo, furo esclusi gli altri che venivano con lui, e fu posto in carcere a questo modo. Giovanni di Caramanico vedendo che i cavalli andavano sbi-

gottiti per la terra per la cattività del capitano, mandò a chiamare il duca, il qual era già vicino a Capua con una gran quantità di fuorusciti capuani ed una buona mano di soldati, il qual venne subito, e per lo ponte entrò nella città senza contrasto, perchè i soldati nemici, che erano già messi a cavallo, tutti per l'altra porta si ritiraro, ed andaro a trovare il campo della regina; come il duca ebbe preso Capua volle obbligarsi re Alfonso, e mandò subito Rinaldo di Aquino a Messina a trovare re Alfonso, e dargli avviso che Capua era sua, ma che se esso duca avea avuta forza di pigliarla con le forze sue private, non avea però forza di sostenerla, perchè essendo di tanta importanza alla perdita del regno, il Caldora con gli altri capitani della regina sarebbe venuto ad assediarla con grandissimo esercito, e che era pericolo che i Capuani non avessero voluto molto tempo sostenere gl'incomodi dell'assedio, non vedendo all'incontro esercito alcuno, nel qual potessero sperare che venisse a liberarla. Giunto Rinaldo in pochi dì a Messina, fu con gran festa ricevuto dal re, che sapea di che importanza fosse Capua, e lo sollecitò tanto alla partita, che il re, senza aspettar altro, fe' vela dal porto di Messina con sette galee, e lasciò ordinato a don Piero suo fratello, che lo seguisse quanto più tosto potea col rimanente dell' armata e con le cose necessarie alla guerra; ed acciocchè la venuta

sua non si sapesse e l' esercito della regina manco accuratamente attendesse all' assedio, non venne con le sette galee in cospetto di Napoli, ma se ne passò all' isola di Ponza, e di là mandò Caraffello Caraffa, che già era ritornato a lui, per far sapere la venuta sua al duca di Sessa ed ai compagni, ed a dirgli che gli parea, che poichè aveano acquistato Capua, ed era pur terra mediterranea la maggior del regno dopo Napoli, fosse da tentare di acquistar Gaeta, per aver la maggior terra del regno per le forze marittime, e che sperava, che, pigliando all' improvviso il monte che è contro Gaeta, senza dubbio avrebbe la città in pochi dì, e con due tali sedie di terre non potea mancare l'acquisto del regno, e che però gli pregava che venissero con tutte le genti di guerra che aveano, perchè nel medesimo tempo sarebbe esso ancora coi soldati delle galee venuto ad unirsi con loro, e ad occupare il monte. Ai baroni fu gratissima la venuta del re intesa per Caraffello: ma il duca che era a Capua, e quelli baroni che si trovaro con lui, intorno all'ambasciata di occupar il monte, dissero che non potea farsi, perchè credean certo che partendosi coi soldati da Capua, i cittadini avrebbono aperte le porte al Caldora, ed a questo modo sarebbe perduta in tutto Capua senza pigliar Gaeta, anzi con gran pericolo loro e certa perdita degli Stati loro, perchè era così grosso l' e-

sercito del Caldora, che subito avrebbe occupato in pochi dì dal Voltorno fino ai confini del regno, e per questo pregaro Caraffello che dicesse al re, che comandasse e disegnasse un luogo dove potessero venire a baciargli le mani e salutarlo, e con questo proposito si partì Caraffello da una parte, ed andò a trovare il re, e dall'altra si partì il duca con gli altri baroni ed andaro a Sesaa, lasciando il carico di guardare Capua a Francesco di Aquino, ch'era d'una grassezza enorme, che avesse a comandare a tutti i soldati che restavano.

Era allora re Alfonso venuto ad Ischia, ed intesa la volontà de' baroni, mandò Caraffello a dir loro che non si movessoro, perchè sarebb'egli venuto a trovar loro. Arrivò la mattina Caraffello a Sessa, e la notte seguente alla terza guardia si partì il re da Ischia, ed all'alba giunse alla marina di Sessa, dove si trovaro poco spazio dopo il duca o gli altri baroni, che saliro insieme su la galea reale e lo salutaro re, mostrando di aver avuto a grandissimo favore, che fosse venuto a trovar loro.

Il re li raccolse con grandissima umanità, e poichè ebbero desinato, inteso da loro tutto quello che aveano operato non solo in pigliar Capua, ma in acquistar altri baroni a moverli ad alzar le bandiere aragonesi; e perchè pur si vedeano molto inferiori all'esercito nemico, supplicaro il re, che, lasciando per allora l'as-

sedio di Gaeta, avesse atteso a mantenere Capua con tutto le forze sue, ed a vedere per quella via di debellare il Caldora. Il re, che per allora non potea avere più presti aiuti che quelli del principe di Taranto, ordinò a Caraffello che andasse a sollecitarlo, e con questa conclusione egli se ne tornò ad Ischia, e di là mandò a sollecitar don Piero che venisse col maggior apparato che potea; ed il duca coi baroni se ne ritornò a Capua. Il principe di Taranto avendo intesa la venuta del re e l'ordine che venisse ad unirsi col duca di Sessa, si pose subito in cammino insieme con Caraffello, e quando fu ad Ariano intese che Berlingero Caldora figlio di Giacomo, era venuto a guardare quel passo vicino Monte Sarchio, dove i Romani furono posti sotto il giogo, e confidò di passar di là per forza d'arme, perchè non avea più che due mila cavalli ed altrettanti pedoni, e per questo pigliò la via di Cerrito e passò il Voltorno sotto Limatola, ed andò a porsi nella campagna sotto la torre di Francolisi, e lasciando Minicuccio Ugolini e Giovan di Ventimiglia, che avessero cura dell'esercito, andò subito ad Ischia a visitare re Alfonso, e di là, poichè l'ebbe salutato come re e discorso seco quel che si avea da fare in trattare quella guerra, se ne tornò a Capua, perchè i Capuani aveano mandato a chiamare Minicuccio e 'l Ventimiglia, e li aveano ricevuti nella città per paura dell'esercito caldoresco.

Il Caldora subito che ebbe inteso la nuova del principe, ch'era suo capital nemico, cominciò ad attendere con maggior cura a quel che avea da fare, e mandò Berlingero ed Antonio suoi figli, Micheletto di Cotignola a Riccio di Montechiaro con alcuni altri minori capitani, che si accampassero quanto più poteano vicino a Capua.

Il principe con grand'animo cacciò gli suoi dalla città, e si accampò all'incontro de' nimici poco più d'un miglio; onde succedero molte scaramucce con poco vantaggio dall'una parte e l'altra. Mentre queste cose si faceano, Antonio di Pontudera, che, come fu detto, era stato condotto dai governatori del regno al soldo loro, venìa con trecento cavalli, e dubitando non essere rotto nel cammino dalle genti del principe, mandò a Berlingero, ch'era luogotenente di Giacomo suo padre e comandava a tutto l'esercito, che gli mandasse alcun presidio, acciocchè più sicuramente potesse venire, il quale gli mandò trecento cavalli ad incontrarlo. Ma come si seppe nel campo del principe che avano passato il fiume, il principe gli mandò incontro Minicuccio con fin a mille cavalli che andasse a romperli, e già seguì l'effetto, perchè i soldati caldorecchi, non potendo sostener l'impeto de' nemici, si volsero in fuga, ed in gran parte restaro prigioni; ma all'incontro Berlingero, avendo inteso che Minicuccio era partito dal campo con tanta gran parte

di cavalli, fece armare tutto l'esercito, ed andò ad assaltar il campo nemico. Il principe che 'l vide venire, simulando di ritirarsi per paura. lasciò pochi nel campo, si ritirò avanti la città e la pose in squadrone co' suoi, e con questo ingannò Berlingero, perchè, tirando verso il campo, che credea trovarlo al tutto sfornito di gente, trovando poi alcuno contrasto, il principe gli diede sopra insieme con Minicuccio che era già ritornato, e lo ributtò fin agli alloggiamenti: si fecero poi diverse scaramucce, e fu fama ch Giacomo Caldora avesse offerto ai governatori del regno di fare l'impresa di Capua a sue spese, se gli voleano dare il dominio di quella città, come la regina pochi anni avanti l'avea dato a Braccio e poi al gran siniscalco, e che quelli risposero che non si stendea tanfo l'autorità loro, la qual era di conservar le terre del regno e non di diminuirle, e che per questo sdegnato procedeva lentamente nell'assedio; talchè essendo re Alfonso invitato da alcuni Gaetani ad andare a pigliar Gaeta, la qual egli conoscea ch'era di grandissima importanza all'acquisto del regno per la sicurtà del porto, comandò che restasse con Francesco d'Aquino il conte Giovanni di Ventimiglia con mille cavalli e seicento fanti alla guardia di Capua, e che 'l principe di Taranto col rimanente dell'esercito venisse a trovarlo alla foce del Garigliano, ed andò subito ad assaltar Gaeta, e per opera dei congiurati pigliò

subito il borgo, ed avrebbe pigliata la città, se Cola Picca, gentiluomo della terra che andava rivedendo le guardie, non avesse incontrato e pigliato due congiurati che andavano a dir agli altri la venuta del re. Questi due tormentati scoversero il trattato, onde i cittadini subito corsero alle mura, e non potendosi ricoverar il borgo, si conservò la città. Avea pochi mesi avanti Filippo duca di Milano mandato un de' suoi baroni chiamato Ottolino Zoppo, sotto colore di visitar la regina e condolersi della morte di re Luigi, ma più, come si crede, per tentar l'animo di quella sè volesse instituirlo erede, perchè era di tanto grand' animo, che aspirava all'imperio di tutta Italia. Costui giunse a Gaeta a tempo che venne avviso, che la regina ancora era morta, e perchè era persona prudente e sapea l'animo del suo signore, si fermò a Gaeta ed avvisò il duca in che stato erano le cose, e che si dicea che re Alfonso verrebbe coll'armata ad assaltar il regno, e che per questo i Gaetani che stavano all'obbedienza de governatori che avea lasciati la regina, l'aveano pregato che si fermasse in quella città, perch'erano determinati difendersi dall'armata catalana. Il duca non solo gli mandò ordine che restasse, ma scrisse subito in Genova, inanimando la Repubblica che volesse soccorrere Gaeta, e non sopportasse che 'l meglio porto che sia nel mar tirreno, venisse in mano de' Catalani, eterni nimici de' Genovesi;

e senza dimora fu da' Genovesi mandato Francesco Spinola, uomo di molto valore e di autorità grandissima, con ottocento fanti, dei quali quattrocento erano balestrieri.
Costui dunque insieme con Ottolino e con Sorleone Spinola, ch'era stato mandato coi fanti dai governatori del regno, intrepidamente pigliò a difender la città, anzi alcuna volta usciva coi suoi a scaramucciare ed a dare all'arme al campo del re, e sebben l'artiglierie collocate così vicino abbatteano ogni dì tanto delle mura, che non rimanea luogo ai terrazzani di star alla difesa, era pur tanta la virtù dei soldati e l'ostinazione dei terrazzani. che faceano subito sì forti ripari, che non ardivano quelli dell'esercito del re per la batteria dar assalto alcuno; talchè il re cominciò a ponere la speranza solo di acquistar la città per fame, e fece stringere i passi per mare e per terra, tanto che cominciò a mancar la vettovaglia; e Francesco Spinola ch'era il Capo di quelli di dentro, pigliò partito di cacciar dalla terra le genti disutili, le quali un dì in numero di quattro mila persone vennero a chièdere misericordia al campo del re. Erano tutti i consiglieri del re di parere, che, senza pietade, si cacciassero e si strignessero a tornare alla città, ma il re disse che volea più tosto salvar la vita a quella povera turba, che pigliar cento Gaetani, e comandò chè fossero introdotti al campo e ricreati di cibo, e gli lasciò andare dove a

loro piacque. La fama di quest'atto pio e magnanimo valse tanto, che molti popoli e baroni che stavano dubbii, s'inclinaro alla parte del re. All'ultimo essendosi venuto nella città a tanto estremo, che si pascevano di radici di erbe e d'altre cose schife e sozze, Francesco, mosso a pietà dei poveri cittadini, fece pensiero di ponere in una gran caracca di Genova che si trovava al porto, tutti i soldati ed i principali della città tanto della parte angioina; quanto dell'aragonese, e far vela al primo vento, poichè le galee del re non poteano impedirla, e lasciar alla città la libertà di rendersi; ma avvenne che una palla di bombarda, tirata dal campo, ruppe l'arbore della caracca, ed avendola fatta inabile a navigare, Francesco fu astretto di mutar proposito. Qui si può vedere quanto siano cieche e tenebrose le menti umane, che spesso si rallegrano di quelli accidenti, onde lor nasce danno, e si dogliono di quelli, onde vien loro salute e gloria. Il re ebbe piacere della rottura dell'arbore, non sapendo ch'era stato cagione di non fargli rendere la città, ed i cittadini se ne dolsero, non sapendo che avea da essere la salute loro; pochi dì dopo si scoverse l'altr'armata che conducea l'infante don Piero, e Francesco che dubitava che il re non volesse dar l'assalto in un tempo per mare e per terra, quando quell'armata fosse giunta, fece in pochissime ore approssimar la caracca alla più debole parte delle mura, e la fece an-

negare piena di sassi, acciocchè le navi nemiche non potessero appressarsi e gittar i ponti su le mura; il che fece senza dubbio la città inespugnabile. Il re, allegro della venuta dell'armata, deliberò di tentare di pigliare la città per la banda del mare, perchè, ancorchè era certo di averla fra pochi dì per fame, dubitava che non potea mancare di venir soccorso da Genova o da Provenza, e desiderava sbrigarsi tosto da Gaeta per attendere all'acquisto del rimanente del regno; fece adunque apparecchiare l'assalto in questo modo. Pose l'infante don Enrico dalla banda della chiesa di San Teodoro, e poco lontano di là Giovanni suo fratello secondogenito, re di Navarra, ed egli col rimanente dell'esercito si appressò alla porta di ferro, ed ordinò a don Piero, nella virtù del quale confidava molto, che, spingendo con ogni sforzo le navi alle mura, assaltasse la città subito che intendesse il segno della battaglia.

Il re si menava avanti una torre di legno alta che superava l'altezza delle mura, ed approssimato a quelle, fece dar il segno, e da ogni parte cominciò l'assalto con grandissimo sforzo. Ma Francesco ed Ottolino, e gli altri capitani minori che aveano antiveduto questa giornata, aveano così ben compartite le genti e le artiglierie nei luoghi necessarii, e le donne, ed altre genti, nel combattere inabili, servivano tanto nel condurre pietre, o altre materie ai com-

battenti, che fecero ogni sforzo de' nemici vano, perchè per terra, benchè gagliardamente i soldati del re appoggiassero le scale alle mura, e molti arditamente salissero, era tanta la virtù di quelli di dentro, che gli precipitavano a basso, e la torre nella quale il re avea posto tanta speranza, dopo di aver fatto qualche danno a quelli di dentro, con tre colpi di artiglieria fu fracassata, con morte di tutti quelli che vi erano sopra, e di molt'altri circostanti, a cui cadde sopra: nè per mare le navi del re combatteano con miglior fortuna, perchè tenendo occupato la caracca tutto quel luogo a piede alle mura, dov'era tanto fondo, che le navi poteano appressarsi, l'altre parti delle mura erano inaccessibili per gli seccagni e piccioli scogli appena coverti dall'acqua; e benchè don Piero che 'l conoscea, avesse fatto fare i ponti più lunghi per gettarli dalle prodi delle navi su la muraglia, parte non aggiungevano; e parte non potendosi aggrappare al muro per tener i ponti fermi, onde ne avvenìa, che quando quelli di dentro vedeano i ponti pieni, tirando con le bombarde al ventre delle navi, ogni poco che faceano andare addietro le navi, cadeano quelli ch'erano sui ponti, con gran riso e festa dei terrazzani: durato quèsto assalto quattr'ore, sempre il re andava circondando le mura, e ricordando ai suoi, che pochi anni avanti aveano pigliato Ischia, ch'era maggior fortezza, e che non volessero perdere la riputazione a-

cquistata; ed alla fine vedendosi per mare e per terra morire i più arditi e valorosi soldati fe, sonare a raccolta, e don Piero si ritirò con le navi a tiro di artiglieria in luogo che potesse vietare ogni soccorso che venisse. Il re ritornò alle speranze vecchie di aver la terra per fame. In questo assalto Francesco Spinola acquistò fama di valoroso e prudente capitano, ed i Genovesi di soldati invitti ed indomiti nel difender le terre. Furo a quella guerra molto utili l'opere di quei marinari della caracca, che con lunghe pertiche e con sassi abbatteano quelli che si appressavano coi ponti alle mura della città.

Questa vittoria diede allegrezza grande agli assediati, perchè vedeano dalle mura gran copia di valenti uomini di varie nazioni morti, e di loro pochissimi feriti, e morti sol quindici; tra i feriti fu Francesco Spinola in una coscia di una saetta, ma non per questo era dato rimedio alcuno alla fame ch'era venuta negli ultimi termini; per la quale, commossi i cittadini, andaro a pregar Francesco ed Ottolino, che volessero avere pietà di quell'afflitta città, la quale avea sofferto volentieri ogni pericolo e disagio, mentre ci era qualche speranza di soccorso, o qualche residuo di cose da sostenere, e ancor miseramente la vita, e che cercassero di rendersi con qualche condizione trattabile, o almeno uscissero tutti insieme i cittadini ed i soldati ad assaltar il campo,

perchè fin le donne si contentavano più tosto morire a fil di spada, che cader morti per la fame. Francesco ne ebbe pietade, ma perchè stava in letto per la ferita, rimise ogni cosa ad Ottolino, il quale mandò subito un trombetta al re a dirgli, che mandasse alcuno dei suoi baroni, col quale si potesse trattare delle condizioni dell'accordo. Il re mandò Antonio da Bologna, detto il Panormita, suo consigliero e maestro negli studi delle lettere, ch'egli amava e stimava molto, e lo mandò più per cortesìa, che per volontà che avesse di patteggiare con gli assediati, perchè sapea benissimo la fame che gli premea, e credeva che tra due dì o tre al più sarebbero resi a discrezione. Andò dunque Antonio, e con molto onore fu ricevuto ed introdotto dove Ottolino avea congregati tutti i primi della città, ed i capi dei soldati, e con una bella orazione cominciò a persuaderli: che con un re magnanimo come era il suo, troverebbono assai migliori condizioni, dandosi liberamente alla fede sua, ch'entrar a patteggiare; perchè quali patti potriano dimandare e sperare, se si sapea chiaro ch'erano usciti da speranza d'ogni soccorso umano, e si erano per la fame ridotti a tale, che non poteano portar l'armi in dosso, e che era più servizio al duca di Milano, che si perdesse la terra sola, e si salvassero tanti valorosissimi soldati, che perdere l'una e gli altri? Ottolino rispose, che non si potea negare che la

città stava in qualche disagio di vettovaglie, ma quanto al soccorso egli era di contraria opinione, chè sapea le forze e la natura del duca suo signore, che essendo per mare e per terra potentissimo, e non solito di lasciare con vergogna l'imprese che pigliava, non era nè credibile, nè possibile che non mandasse prestissimo e validissimo soccorso, e che tanto egli, quanto tutti i soldati teneano la medesima opinione della magnanimità del re. Ma essendo, per lo sacramento della milizia, uomini del duca, non poteano con onor loro disponere di se stessi, senza far intendere al duca la necessità che gli stringeva a rendersi; però lo pregava da parte di tutti i soldati e cittadini, che si sforzasse di ottenere dal re spazio di un mese, che potessero mandare al duca, che darebbono ostaggi, e passato il mese rendersi assolutamente alla fede del re: con questa conclusione se ne ritornò il Panormita al campo, accompagnato dai primi cittadini fin alla porta, ai quali promise il dì seguente portare risposta.

Ma quando il re intese la dimanda di Ottolino, disse al Panormita, che tornasse il dì seguente a dirgli, ch'egli non era per dargli un dì di tempo: tornato dunque, diede la risposta del re. Tornò a confortargli che volessero ridursi, promettendo loro che avrebbono trovata tanta clemenza e benignità nel re, che si sarebbono pentiti di aver tardato tanto a rendersi, e che dove non si poteva mostrare la

fortezza vincendo, che si dovea mostrare la prudenza cedendo alla forza maggiore. Nacque allora nei Gaetani una manifesta disperazione. Il Panormita per non lasciarli così afflitti, disse, che sarìa bene che Ottolino andasse a trattare con il re, che potrebbe essere che la maestà sua si piegasse. Questo piacque ad Ottolino ed a tutti; e si mandò in quell'ora per la sicurtà dal re, c perchè venne subito, Ottolino, senza farne motto con Francesco Spinola, andò insieme col Panormita al campo, e dopo lungo parlamento col re, se ne ritornò senza aver ottenuto cosa alcuna; dispiacque molto a Francesco l'andata di Ottolino, e, come era maggiore di autorità e di numero di soldati, comandò che non si parlasse più di rendersi.

Ma i Genovesi che stavano ansiosi di soccorrere Francesco, tanto principale loro cittadino, e salvare Gaeta, aveano dato ordine che si armasse un buon numero navi, sotto il governo di Biasio Azarete, uomo ignobile di sangue, ma di molta esperienza e virtù nelle guerre marittime. Ma perchè correa tempo in ponere l'armata in ordine, e sapeano che i Gaetani stavano in estrema necessità, mandaro Benedetto Pallavicino, che dicea esser noto a re Alfonso in apparenza, per trattar accordo, ma in effetto per far intendere agli assediati che verrebbè fra pochi dì il soccorso. Costui con gran celerità venuto al campo, disse al re che la Repubblica di Genova tenea gran cura di

salvare i suoi cittadini ch'erano in Gaeta; ma dall'altra parte desideravano non isdegnare il duca di Milano con stringere i suoi a far accordi poco onorevoli, e pregò sua maestà, che volesse venire a patti tollerabili, ch'egli farebbe opera che si rendessero. Il re rispose, che non si poteano far più onorati patti, che far uscire i soldati del presidio con le loro arme ed arnesi a bandiere spiegate per segno che non erano vinti se non dalla fame, e ch'egli se ne contentava, e che di più riceverìa in grazia i cittadini. Benedetto mostrando di approvare quel che 'l re avea detto, disse che volea andare alla città a persuadere che si rendessero; e partito dal re fu ricevuto dalla città e dai soldati con grande allegrezza, e ristretto con Francesco ed Ottolino e pochi altri, disse, che fra otto giorni verrebbe soccorso potentissimo, e che stessero di buon animo, e volessero mantenere ed ampliar la gloria, che si aveano acquistata, soffrendo con pazienza il disagio di questi pochi giorni, e che non pubblicassero questa nuova finch'egli non fosse con licenza del re imbarcato nella fregata, nella qual era venuto, e messo in salvo; e così tornando al re gli disse, che avea trovato in gran discordia Francesco ed Ottolino, e che i soldati erano ammutinati, ed era mancato di poco che non l'avessero ucciso, e che parea che il diavolo gli avesse tolto l'intelletto a non accettare sì buon partito, e lo coortò che facesse fare buone guar-

die, che fra pochi dì per vera necessità gli sarebbono venuti a chiedere misericordia, e tolse licenza, e se ne tornò in Genova; ma prima andò in Napoli ad avvisar i governatori del regno che venìa l'armata, e quelli mandaro a dire al Caldora che si avvicinasse a Gaeta, attalchè alla venuta dell'armata, re Alfonso non avesse potuto ponere genti sull'armata sua, ed andare a combattere con la genovese.

CAPO II.

Re Alfonso va ad incontrare l'armata Genovese — Vittoria dei Genovesi — Il re è fatto prigione e mandato a Savona — Vien trasportato a Milano — Genova si riduce a libertà.

Tra questo tempo venne nuova a re Alfonso, che l'armata era uscita da Genova, e ch'erano quattordici navi e tre galee, e subito fe' imbarcare il fiore del suo esercito nelle più grosse navi sue, che erano pur quattordici ed in tredici galee, e lasciò il conte di Lorito, di casa di Aquino, il conte di Fondi, di casa Gaetano, e Riccio di Montechiaro alla guardia del campo, e salito sopra la maggior nave, avendo prima coortato i suoi, che fossero ricordevoli delle cose onorate fatte da loro nell'altre guerre, nè si legge, nè si ricorda mai, che altra armata avesse sopra tanti personaggi, quanti questa; chè oltre il re ci era il re di Navarra e don

Enrico, Maestro di S. Giacomo, e don Piero. suoi fratelli carnali, il principe di Taranto, il duca di Sessa, il conte di Campobasso, il conte di Montorio, e grandissimo numero d'altri baroni del regno di Sicilia e di Aragona, e più di mille e cinquecento uomini di taglia, e cacciatosi in alto alli 4 di agosto del 1435, scoverse l'armata nemica sopra l'isola di Ponza, ma sopravvenendo la notte non volle appressarsi; il dì seguente si trovaro alquanto avvicinate l'una e l'altra armata, e quelli dell'armata reale animosi per la presenza di due re, e di tanti gran signori e valentissimi uomini, sollecitavano la battaglia, credendo andare contra navi piene di marinari, e non di uomini di guerra, e si rideano, che il capitano dell'armata nemica era stato scrivàno di Francesco Spinola. Il re, quando furo più approssimati. mandò avanti una galea che vedesse il modo del procedere; questa incontrò uno schifo di nemici, che da lontano fe' segno che volea sicurtà; e Giovan de Iscera capitano della galea fe' segno di assicurarlo. ed appressato alla galea, disse ai marinari che voleano? allora si fe' avanti un trombetta, e disse che voleva andare dal re, al quale era mandato dal capitano dell'armata, e che andava a portargli pace e guerra ad elezione del re, ma che il re farà bene a pigliar innanzi la pace, che volere provare la possanza dei soldati di Genova in mare. Risero tutti quelli della galea delle parole del

trombetta e lo lasciaro passare al re; al quale subito che giunse fe' riverenza, e disse: serenissimo re, il capitano generale di quest'armata, che vostra maestà vede, gli fa intendere che Filippo Maria Visconte, duca di Milano, e la Repubblica di Genova, l'hanno mandato a portar vettovaglia al presidio che è in Gaeta, e per questo ricerca la maestà vostra che si contenti che possa scaricar la vettovaglia, che se ne ritornerà subito in Genova, fatto che avrà questo effetto. Il re convocò il consiglio, per sapere quello che si dovea rispondere; erano alcuni, di più matura età e giudizio, che giudicavano più sicuro partito lasciare scaricare la vettovaglia e rinforzar l'esercito, ed isperimentar di pigliar Gaeta con spessi assalti, che avventurare uno esercito tale in una specie di battaglia molto dissimile dalle battaglie di terra, ove dieci Genovesi disarmati, assuefatti al moto delle navi ed alla nausea del mare, valeano più che venti cavalieri, che ad ogni moto del legno, o loro girerà la testa, o sdruccioleranno, o saranno presi a man salva; ma quasi tutti gli altri, avidi di combattere, persuasero al re che rispondesse, che comporterebbe che si scaricasse la vettovaglia; ma per sicurtà che poi non voglia impedire per altra via l'assedio, voleva che gli mandasse tutte le vele delle navi, e con questa risposta se ne andò il trombetta, e trovò sulla nave capitana tutti i capitani delle altre navi, che desideravano udire la risposta,

la quale, poichè l'ebbero intesa, e che si tennero beffati, furiosamente tutti andaro alle loro navi, e ad apparecchiarsi alla battaglia. Biasio ordinò, che tre delle sue navi si tirassero in alto, fingendo di fuggire, e che attaccata la battaglia venissero a dare per fianco all'armata del re, ed egli vedendola venire con grand'impeto le andò incontro, ed elesse due altre navi le meglio armate in compagnia della sua, e fe' disegno di attendere solo a pigliar la nave reale, alla quale essendo avvicinato, con gran maestrìa di guerra fe' girar la sua, e schifando la proda si trovò ad assaltar la poppa, dove stava il re con tanta furia, che a colpi di sassi fe' cadere tutti li combattenti che stavano nel castello di poppa; e come spesso gl'ingegni novi quando riescono, sogliono essere dannosi agli inventori, la cagione della perdita della nave del re fu, che oltra la gabbia che stava in cima all'arbore, ne avevano fatta un'altra nel mezzo molto maggiore, carica di uomini e mal contrappesata, la qual fe' dar la banda alla nave, e concorrere tutta la savorra da quella parte, sicchè non si potè drizzare, e fe' che la nave nemica si trovasse superiore, e facilissimamente i soldati di quella potessero scendere alla reale. L'altre navi dell'una e dell'altra parte combatteano crudelmente, e benchè i Genovesi, addestrati ed assuefatti nell'esercizio marinaresco, avevano gran vantaggio con tanti cavalieri, che, nel muovere delle navi,

non si poteano tener in piedi. e molti de' più valenti, che voleano saltare nelle galere nemiche, cadeano in mare ; pur con gran pertinacia quelli pochi che avevano buona testa, resisteano ancora chè dalle gabbie delle navi nemiche, senza remissione, avventavano diversi fuochi artificiali e sassi e calcina, ed erano le navi afferrate con gli uncini di ferro l'una con l'altra, che bisognava o morire, o rendersi senza speranza di fuggire ; e già le due altre navi che erano con la capitana dei nemici, avendo assaltata la reale da proda e da lato l'aveano pigliata quasi tutta, benchè il re e molti valenti uomini suoi si difendeano con virtù incredibile; e già don Piero con la nave sua, che non si trovava intricata con l'altre, e Gottier di Naves con un'altra, in sentendo il pericolo del re, si mossero per dargli soccorso; ma sopravvennero le tre navi e diedero tanto spavento a loro ed a tutta l'armata reale, che essendo intrattanto il re avvertito, che nella nave sua era cominciato ad entrar acqua, dubitando di annegarsi, disse che si rendea al duca di Milano, e cosi Biasio lo fe' salire su la nave sua insieme col principe di Taranto, e col duca di Sessa; ed essendosi di mano in mano inteso dall'altre navi, che la reale era perduta, ed il re prigione, tutti si resero, e don Piero con la sua nave, e quella di Gottier di Naves si salvò fuggendo ad Ischia; restaro presi il re di Navarra, e don Errico Mae-

stro di S. Giacomo con molti cavalieri e baroni, fin al numero di mille; ne restaro morti molti de' più valorosi.

Questa rotta si seppe subito in Gaeta, ancorchè il fatto d'armi fosse vicino all'isola di Ponza, perchè già si videro le due navi che fuggivano, che passavano vicino Gaeta, e con questo spavento quelli, ch'erano rimasti alla guardia del campo, vedendo uscire i Gaetani ad assaltarli, si posero subito in fuga, ed a quel medesimo tempo arrivò Giacomo Caldora, ed ebbe quasi tutta la preda del campo, che fu di gran stima, per esservi il fornimento della casa del re e di tanti gran signori. Riasìo con l'armata vincitrice, poche ore dappoi arrivò in Gaeta, e perchè Francesco Spinola avea il privilegio dal duca di Milano e dalla Repubblica di Genova d'ammiraglio, e dubitava se montava in Gaeta insieme co' due re prigioni, Francesco, come maggiore, volesse fare a suo modo, esso che disegnava gratificare al duca di Milano, dissè che volea andare appresso a don Piero per pigliare quelle due navi e galee del re, ch'erano tutte salvate ad Ischia, e che tornerebbe subito in Gaeta, e lasciò due navi, ch'erano cariche di vettovaglia, che si scaricassero in Gaeta. Ma come egli fu giunto un miglio appresso ad Ischia, si levò un vento contrario, e ributtò tutta l' armata in diverse parti, e la sua corse a Port'Ercole; ma tranquillato il mare, il terzo dì tornò all'isola di

Ponza, e trovò tutte le navi salve, e come tutti credeano che dovesse pigliare la via di Gaeta, pigliò la via di Genova, e con vento prospero giunse in due dì a Porto Venere, dove trovò una fregata con un uomo del duca di Milano con lettere, che non portasse il re in Genova ma in Savona, perchè l'avrìa mandato a pigliarlo ed accompagnarlo a Milano. Dubitava il duca di Milano, che i Genovesi avendo il re in mano avessero da cacciare tutto il frutto di questa vittoria in beneficio loro, e con l'aiuto del re ridurre quella patria in libertade. Biasio tirò la via di Genova, e perchè disse, che volea che la preda si partisse ugualmente, i soldati ch'erano nelle navi, ed aveano guadagnato assai per arrivar tosto, e scaricare le cose loro in terra, dove si poteano nascondere, strinsero i marinari ad arrivar tosto in Genova; tanto che la nave capitana restò ultima di tutte, ed allora Biasio fe' drizzare il timone verso Savona, ed arrivato là consegnò il re, il principe di Taranto ed il duca di Sessa a Francesco Rarbavara, che governava Savona in nome del duca, il quale ricevette il re con tanta venerazione, che parea che fosse venuto non prìgione, ma a pigliare possessione di quella città.

Pochi dì dappoi venne Berardino della Garda, e molt'altri baroni e capitani del duca a condurlo a Milano, dove fu ricevuto nella casa dove soleva stare la duchessa, e là stette tre dì visitato e festeggiato da tutti i principali di

quella città; dappoi fu condotto al castello dove stava il duca, e là fu alloggiato ad un appartamento del castello, dov'era con pompa reale accomodata ogni cosa; ma il duca stette alcuni dì senza volerlo vedere. Per questo mi pare di dire quel che si legge della natura di questo principe: fu d'ingegno acuto e prudente, liberalissimo, inclinato all' umanità, piacevole nel parlare; nel vestire e nella splendidezza delle cose per la persona sua era negligente, e più tosto contento di vestire da privato che da principe; era impaziente della quiete e desideroso di nuove signorie; talchè in pace desiderava la guerra, e nella guerra poi desiderava la pace. Attese più a soddisfare a' soldati che a' cittadini, e sovra tutto innalzava e onorava i capitani valorosi; fu grandemente timido, e per questo gli piaceva la solitudine, e non voleva conversazione, e quelli pochi con cui conversava, volea che fossero amatori della solitudine com'era egli. Le ambascerie che gli venivano, le facea ricevere ed ascoltare da quelli del suo consiglio, e per mezzo di quelli trattava con loro, e le spediva. Anzi essendo venuto in Italia l'imperatore Sigismondo. e passato per Milano per andar ad incoronarsi a Roma, lo fe' molto onoratamente ricevere, ma non andò a vederlo, trevandosi poche miglia lontano, il che tenne molti di quel tempo in dubbio se fosse stato per superbia o per natura sua inurbana. Dopo che

il re fu stato alcuni dì in castello, il duca andò a vederlo, ma mandò prima a dirgli ch'egli lo andava a visitare come ad ospite venuto volontariamente a casa sua, e che però non voleva che si parlasse fra lor d'altro che di cose di piacere, e così fu fatto; chè dappoi che furo abbracciati molto caramente, si parlò tra loro di caccia e d'altre cose tutte aliene da quello che si avea da trattare di pace o di lega tra loro.

Negoziando poi il re per mezzo de' consiglieri del duca, che i fratelli ch'erano rimasti con le navi prigioni in Genova venissero a Milano, con molto dispiacere de'Genovesi l'ottenne, e poi che 'l duca li vide, s'inclinò più volentieri a far lega col re, ed usar loro quella cortesia che non ebbe altra simile al mondo a quelli tempi, donando loro la libertà, e così subito che fossero fatti i capitoli della lega tra loro, il duca permise che 'l re di Navarra e il Maestro di S. Giacomo andassero in Spagna a far nuovo apparato per la guerra di Napoli, e che Giovan Antonio Orsino, principe di Taranto, e Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, e gli altri baroni del regno di Napoli, venissero al regno a ricrear e dar animo ai partigiani del re, che credevano che mai più il re non potesse sperare di avere una pietra nel regno; e certo questo fu esempio per tutti i secoli notabile, che da quella rotta così grande con la prigionia del re e di tutti i suoi, onde si pronosticava, che non solo il re avesse da

perdere la speranza del regno di Napoli, ma la possessione dei regni di Spagna, avendo inimico il re di Castiglia, fosse nata a lui tanta felicità e tanta potenza. Poco dopo fu firmata la lega. Il duca mandò in Genova ad ordinare che si preparasse l'armata per andare col re all'impresa di Napoli. I Genovesi che stavano alterati per essere stato tolto a loro tutto il frutto della vittoria, cominciaro a sollevarsi, e mandare ambasciatori al duca a pregarlo che non li costringesse a pigliar l'arme in favore dei Catalani, perpetui inimici de' Genovesi, contra la casa di Francia, con la quale aveano antica e continuata amicizia; e, persistendo il duca nel suo proposito senza far conto dell'ambasciatore dei Genovesi, e comandando che facessero l'armata con diligenza, Francesco Spinola ebbe poca fatica di sollevare quella città, e prese l'armi, andaro ad ammazzare Obiccino, ch'era governatore allora, e pigliaro prigione Lodovico ed Erasmo Tribulzio, ch'erano venuti per sollecitar l'armata, e così Genova, ridotta in libertà, tenne ristretti tutti i prigioni dei reami d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, i quali furo costretti a pagar grosse taglie, che ascesero a molto maggior somma di quella che la Repubblica avea speso in far l'armata che fu vincitrice a Ponza, e da quel tempo, come si può veder nell'istorie di quell'età, lo Stato del duca Filippo sempre andò decadendo.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

Dal 1435 al 1440.

CAPO I.

La regina Isabella in Gaeta — Re Renato carcerato dal Duca di Borgogna — Tradimento d'Antonio di Pontedora — Gaeta presa da don Pietro di Aragona — Re Alfonso a Gaeta — Soccorso mandato dal Papa alla regina Isabella — Vantaggi che riporta il re — Si ritira a Tiano coll' esercito — Principe di Taranto prigione — Triegua per due mesi tra il Re e il Patriarca — Il Re fugge, perchè posto in gran pericolo — La regina nega Aversa al Patriarca; e inimicizia tra 'l Patriarca e 'l Caldora.

Poi che fu dissipato l'esercito ch'era restato all'assedio di Gaeta, il Caldora ebbe poca fatica di pigliar tutte le terre del contado di Traietto e del ducato di Sessa, ed avrebbe ancora presa la città di Sessa, se si fosse posto ad assediarla; ma volle piuttosto tornare all' assedio di Capua, sperando che i capitani per la rotta e prigionia del re, avrebbono preso partito di rendersi, poichè non si vedea speranza alcuna di soccorso; e per assediar da due lati la città, fe' un ponte sul Voltorno che

passa per Capua, e lo fortificò dall'un capo e dall'altro, e lasciò di là dal fiume il conte Antonio da Pontadèra, e Micheletto da Cotignola, con parte dell'esercito, ed egli col rimanente si pose di qua dal fiume, e si tenne per certo che la città sarebbe resa, se Cola d'Azzia, cavaliere molto potente in Capua, non avesse tenuto in freno i cittadini che stavano inclinati a rendersi. In questo tempo giunsero a Gaeta quattro galee provenzali con la moglie di re Renato e due figliuoli piccoli: perchè Lanzilotto Agnese, Gualtiero Galeotto e Cola Venato, ch' erano stati mandati in Francia a chiamare re Renato, trovaro che il duca di Borgogna, che in una battaglia l'avea fatto prigione e l'avea liberato sotto la fede, o fosse per invidia, vedendo ch' era chiamato a così gran regno, o fosse per far piacere a re Alfonso, il richiese che avesse osservata la fede e fosse tornato a lui; e quando andò lo pose in carcere, dando materia a quelli che sapranno questa istoria, di giudicare qual fu maggiore la sciocchezza di re Renato ad andarvi, o la discortesia del duca a porlo in carcere, la quale parve tanto più vituperosa e barbara, quanto che fu quasi al medesimo tempo con la cortesia che fe' il duca di Milano a re Alfonso: per questo opraro che venisse la moglie, che fu chiamata la regina Isabella. Questa, ricevuta da' Gaetani con molto onore, ringraziò Ottolin Zoppo, che le avea conservata

quella terra, e lodò i cittadini che erano stati fedeli, e loro fe' molti privilegi: e volendo passare in Napoli, menò seco Ottolin Zoppo sotto specie di onore, dicendo che lo voleva al suo consiglio, ma più per levargli Gaeta di mano, perchè avendo inteso l'accoglienze fatte dal duca al re, cominciò a dubitare di quello che fu poi, e lasciò Lanzilotto Agnese al governo di Gaeta. Giunse dopo in Napoli ai 18 di ottobre, ove fu ricevuta con grandissimo onore e con somma allegrezza di tutta la città, alla quale era venuto in fastidio il governo della Balìa e dei governatori.

Tra questo tempo Capua venne in tanta strettezza, che era forzata a rendersi, se non fosse stato il tradimento di Antonio di Pontedèra, che essendo stato subornato per tre mila ducati, si partì dal campo ed andò in Campagna di Roma; onde Micheletto da Cotignola, dubitando che i Capuani col presidio non uscissero a dargli sopra, se ne passò di qua dal fiume, e si congiunse col Caldora, ed in questo modo avendo i Capuani l'esito libero, dall'altra parte si sostennero con le correrie; e perchè il conte di Sora ed il conte di Loreto infestavano le terre del Caldora in Abruzzo, vedendo il Caldora che questo assedio andava in lungo, si partì ed andò per difesa delle cose sue, e ridusse in estrema necessità l'uno e l'altro di quelli che gli avean mosso guerra, ed in questo tempo si concluse e si pubblicò

l' accordo fra il duca ed il re; e don Piero che stava in Sicilia, si mosse con cinque galee per andare alla Spezia a pigliar il re che era già liberato, ed essendo arrivato ad Ischia, fu ritenuto da una grave tempesta di mare nella marina di Gaeta; e perch' era la peste, ed i Gaetani più nobili e più facoltosi erano usciti fuori della città, e per caso Lanzilotto governatore era morto, alcuni Gaetani che teneano la parte di re Alfonso, andaro ad offerirgli ed a dargli la città in mano. Così per volontà di Iddio quella terra che con tanti assalti e con tante forza non avea potuto pigliarsi, per una tempesta che intervenne là a don Piero, venne in mano degli Aragonesi. Pensava poi don Piero di seguire il cammino per andar a pigliar il re suo fratello, ma Antonio Panormita ch'era appresso di lui in grande autorità, gli persuase che in niun modo lasciasse Gaeta, poichè gli era stata data in mano dalla fortuna, massime che non potendovi lasciare molte genti in guardia, avria di leggieri potuta tornare in mano de' nemici; e per questo don Piero restò in Gaeta, e Raimondo Periglios si partì con le galee, e con vento prospero arrivò il terzo dì a Porto Venere, dove trovò il re e gli diede novella della presa di Gaeta, la quale gli diede altrettanta allegrezza, quanto gli aveva data la libertà sua propria, e posto in alto venne a Gaeta il secondo di febbraio dell'anno 1436, e non avea altre genti con sè

che Minicuccio Ugolino, aquilano, ed Onorato Gaetano, conte di Morcone, con quelli soldati ch' erano salvati dalla rotta del campo, che poteano essere trecento cavalli, e passaro molti mesi, che, senza fare impresa alcuna, andava e veniva da Gaeta a Capua. Questa libertà del re congiunta con l'amicizia e lega fatta col duca, pose in gran spavento la regina Isabella e tutta la parte angioina; e per questo Ottino Caracciolo e Giovan Cossa, furo mandati a Papa Eugenio a dimandare soccorso, ed agevolmente l'ottennero, perchè il Papa, sapendo l' ambizione del duca di Milano, che da sè solo tentava di farsi signore di tutta Italia, pensava quanto maggiore sarebbe l' audacia sua, essendogli giunta l' amicizia del re di Aragona e di tanti altri regni, e mandò Giovanni Vitellisco da Corneto, Patriarca alessandrino, uomo più tosto militare che ecclesiastico, con tremila cavalli e tremila fanti in soccorso della regina, e con questo si sollevò molto la parte angioina, e tanto più quanto che acquistò l'amicizia de' Genovesi ch' erano diventati mortali nemici del duca e del re di Aragona, e, come si dirà poi, con grandissima fede favoriro quella parte fino a guerra finita.

La regina mandò Micheletto in Calabria a debellare alcuni che teneano la parte del re, ed in questo modo si passò, finchè venne il principe di Taranto da Terra d'Otranto a congiungersi col re, il quale chiamato tutti i ba-

roni che teneano le parti sue, venne a Capua, e per opera del principe tirò dalla parte sua Raimondo Orsino, conte di Nola, fratello cugino del principe, il quale per il valor suo e per l'opportunità delle terre che possedea vicino Napoli , fu buona cagione della vittoria. Il re per tenerlo più obbligato , gli diede per moglie una cugina sua, figlia del conte d'Urgel, chiamata Lionora di Aragona, e gli diede in dote il ducato di Amalfi.

Con l'esempio di lui si ribellò ancora il conte di Caserta, che fu pur di grand' importanza : e 'l re , accresciuto l' esercito , andò e pose campo a Marcianisi, e l'ebbe subito ; poi andò a Scafati con disegno di chiuder il passo di Calabria, come aveva chiuso quello di Puglia, avendo Nola e Caserta; e benchè quei del presidio ch' erano dentro si difendessero gagliardamente , non avendo vettovaglie se non per pochi dì , si resero ; il simile fe' Castello a Mare; e di là andò pella via di Nola ad Avellino per debellare Troiano Caracciolo, figlio che fu del gran siniscalco, e non potendo nè accordarlo nè espugnarlo, girò la via di Montefuscolo, ed ebbe Ceppaluni e Monte Sarchio; e perchè era già il cuore del verno , il principe di Taranto si ritirò alle stanze con le sue genti ; e 'l re assaltò Airola, ch'era di Marino Bossa e la pigliò, e di là poi se ne ritornò a Capua. La regina per la ribellione del conte di Nola , che aveva ancora Sarno fece pri-

vilegio della torre di Sarno ad Ottino Caracciolo, ed anco di Monte Sarchio, per la ribellione di quel della Lagonesa. Quello spavento che ebbe la regina per veder tanti successi felici di re Alfonso, fu tolto dalla venuta del Patriarca, il qual nel mese di aprile entrò nel regno e pigliò molte terre di quelle che ubbidivano a re Alfonso; e la regina, confortata, mandò a chiamare Giacomo Caldora, che, congiunto col Patriarca, avesse d'assediar Capua, e tra tanto mandò al Patriarca ottocento cavalli de' Napolitani di bellissima gente; e il re Alfonso mandò subito a chiamare il principe e gli altri baroni della sua parte, e tra tanto determinò di ritirarsi in alcuna terra forte.

Erano di parere i Catalani che si ritirasse a Gaeta come terra più forte; ma i baroni del regno ch'erano appresso a lui, dissero che non era bene allontanarsi tanto da Capua, e proposero al re che dovesse restarsi a Tiano per non dar tant'audacia a' nemici e tanta disperazione a' partigiani suoi. Il restare a Capua non era da pensarci, perchè, benchè la terra fosse forte, non avendo potuto per l' assedio passato coltivarsi il territorio, era mal fornita di cose da vivere; però il re pigliò risoluzione di restarsi a Tiano, e così Giovan di Ventimiglia restò a Capua come stava prima, e il rimanente dell'esercito si ridusse a Tiano col re; ma il Patriarca che credea di far poco frutto assediando Capua, perchè non avea genti

che bastassero a tenerla assediata dall' una e dall' altra parte del Voltorno, se ne andò in Valle di Gaudo, dove i Romani furo posti sotto il giogo dai Sanniti, ed assaltò Monte Sarchio, e non potendolo pigliare vi pose l'assedio.

Pochi dì dipoi sopravvenne il principe di Taranto, che era stato chiamato da re Alfonso, con mille e cinquecento cavalli e due mila fanti, il quale si pose in Montefuscolo per dare speranza di soccorso a quelli di Monte Sarchio, e il re dubitando di quel che poi successe, ordinò a Giovan Ventimiglia, che andasse con quelle genti che erano a Tiano, ad incontrar il principe, perchè sapeva che con le genti sue proprie il principe mal potrebbe resistere al Patriarca; andò il Ventimiglia, ma trovò pigliati i passi tra Arpaia e Monte Sarchio, e si fermò, aspettando che il principe più tosto venisse a lui, poichè avea maggior esercito. Il Patriarca avendo avuto notizia che nel campo del principe non molta diligenza si usava nel ponere delle guardie, andò ad assaltarlo all' improvviso, ed entrato nei ripari del campo, alcuni dei soldati del principe uccise, ed alcuni pose in fuga, ma la maggior parte pigliò prigioni insieme col principe, col quale restaro prigioni Pietro Palagano di Trani, ed Antonio Maiamaldo di Napoli, che erano i principali del campo; Gabriele Orsino, fratello del principe si salvò, e se ne ritornò al re, il quale non sperando di poter soccorrere

Monte Sarchio, perchè stimava molto quella terra per stare al passo di Puglia, se ne andò con le genti che avea in Campagna di Roma, verso Sermoneta, sperando che il Patriarca andasse appresso a lui e si divertisse dall'assedio di Monte Sarchio; e già ne seguì questo effetto, che il Patriarca lasciò Monte Sarchio, e per lo paese di Alifi passò il Voltorno, e se gli rese subito Vairano, Presenzano e Venafro, dove si congiunse con Giacomo Caldora; ma non stettero molti dì in concordia, perchè il Patriarca parea che tirasse ad un fine che le terre che si pigliassero, si tenessero in nome del Papa, e Giacomo non voleva, e così Giacomo, poichè ebbe lasciato Francesco Pandone in guardia di Venafro, se ne ritornò in Abruzzo a tempo, che il re che avea visto che non potea fare molti progressi in Campagna di Roma, ebbe per bene ritornarsene per la via di Fondi e di Sessa, dubitando, che se il Patriarca fosse stato concorde col Caldora, avria potuto fare grandissimi danni alla parte sua; e il Patriarca, ritornato verso Napoli, se ne andò a Scafati, ed il re avendo inteso questa discordia venne in speranza di opprimere il Patriarca, e pigliò la via di Nola; ma trovando che trecento cavalli mandati dal Patriarca a Napoli essendosi incontrati con alcuni cavalli dei suoi l' aveano posti in fuga, mandò la maggior parte della cavalleria, la quale, sopravvenendo all' improvviso, ruppe i

cavalli del Patriarca e ne prese la maggior parte.

Per questa rotta il Patriarca determinò di temporeggiare e non venire a fatto d'armi col re, e per la via di Sanseverino se ne andò a Montefuscolo. Il re, schifando quelli luoghi angusti, pigliò la via di Terra di Lavoro e ricoverò Vairano, e Francesco Pandone patteggiò di dargli Venafro se il re la donava a lui con titolo di conte, e il re se ne contentò e ne gli fe' privilegio. Erano nel campo del Patriarca quasi tutti li capitani delle genti d'armi o di sangue, o di fazione Orsini; questi non lasciaro di tentare, che fosse liberato il principe di Taranto capo senza dubbio di casa Orsina, e il Patriarca trattò col Papa, ed ebbe licenza di liberarlo, purchè alzasse le bandiere della Chiesa e venisse a servire il Patriarca con cinquecento cavalli, e così fu conchiuso. Il principe che amava grandemente re Alfonso, non potendo soffrire di militare contra di lui, volle questo patto dal Patriarca di mandare in vece sua Gabriele suo fratello co' cinquecento cavalli e così fu liberato; e perchè subito vennero con Gabriele Orsino i cinquecento cavalli che erano già rimasti delle reliquie della rotta di Montefuscolo, il Patriarca determinò di andare ad incontrarsi col re Alfonso, e pigliò la via di Salerno per passar da Napoli, e il re avendolo inteso e trovandosi tante genti, che gli parea di essere pari di

forza al Patriarca, andò a Nola con disegno d'incontrarlo ; e passando più oltre, come fu giunto a Sarno, furo pigliati da' suoi due uomini d'armi del Patriarca, i quali dissero che erano venuti per volontà del Patriarca a trattare di far triegua col re, e condotti innanzi a lui, gli dissero l' intento del Patriarca che stava mal soddisfatto della regina, che però desiderava andar a servir la Sede Apostolica ad impresa più fruttuosa, e che sempre che sua maestà mandasse alcuno con potestà di far triegua per quattro mesi, il Patriarca l'avrebbe fatta, e tra quel mezzo avrebbe trattato col Papa di conchiudere la pace. Il re che conoscea, che, togliendosi dinanzi il Patriarca, nel quale consistea la maggior parte delle forze de' nemici, si potea tenere la vittoria certa in mano, mandò subito a conchiudere la triegua, e non lasciò per maggior cautela di spingersi da Sarno fin all'Acqua della Mela, casale di Sanseverino, perchè dubitava di qualche inganno ; ed in questo tempo venendo per la via di Serino ducento cavalli per ordine della regina, condotti da Paolo della Magna, a giungersi col Patriarca, mandò ad assaltarli, e li ruppe, essendone fatta prigione la maggior parte.

Questo danno indusse più il Patriarca a far la triegua, e fu conclusa per due mesi, che il re non la volle fare per più, parendogli che fosse tempo bastante a trattare e conchiudere

la pace col Papa , ed a scoprire l' animo del Patriarca se era sincero. Assicurato dunque per questa triegua , se ne ritornò con animo di assediare Aversa, ed andò a ponersi a Giugliano , casale lontano di Aversa due miglia , e perchè il tempo era di verno , e non potea starsi all'assedio in campagna, e perchè si fidava nella triegua fatta col Patriarca , ancor che sapesse che il Caldora chiamato dalla regina tornava d' Abruzzo , poco lo stimava e stava con sicurtà. Ma la regina che l'intese , mandò lettere al Patriarca ed al Caldora, avvisandoli ch'era leggiero rompere il campo del re, se venivano unitamente all'improvviso ; e scrisse ancora all' arcivescovo di Benevento , ch'era della parte angioina, che avesse riconciliato il Caldora col Patriarca , acciocchè avessero potuto fare questo effetto : il qual arcivescovo trattò con tanto studio l' accordo , che la vigilia di Natale si mosse da una parte il Caldora e dall'altra il Patriarca, a lumi di torchi la notte si congiunsero insieme ad Arienzo, ed all' alba giunsero a Caivano , dove fecero riposare alquanto e mangiare i soldati, che aveano camminato tutta la notte , e questo fu la salute del re : perchè Giacomo della Leonessa, signer di Monte Sarchio e gran servidor del re , avendoli veduti passare per diverse vie, mandò più corrieri, e non ne giunse al re se non uno, che per aver troppo allungata la strada, giunse a tempo che il re, in-

tendendo per altri dei casali di Aversa, che comparivano assai vicini i nemici, non si volle intrattenere a far armare i suoi per far difesa, ma montò a cavallo col fiore della sua cavalleria e fuggì verso Capua: gli altri dell' esercito furo tratti prigioni o daí nemici o dagli Aversani, che usciro alla fama della rotta, e certo se non fosse stata la pausa che i nemici fecero a Caivano, il re sarebbe stato preso in letto, perchè ogni cosa avrebbe potuto credere più che questa concordia così repentina del Caldora col Patriarca.

La preda fu grande non solo dell' argenteria e suppellettile del re, ma dei carriaggi di tanti signori e di eccellentissimi cavalli. Da Giugliano il Patriarca e il Caldora andaro a visitare la regina a Napoli, dalla quale furo ricevuti con ogni specie di onore; ma il Patriarca cercò alla regina che gli concedesse Aversa per fin che fosse finita la guerra, acciocchè esso avesse dove potersi ritirare nel tempo che non si potea guerreggiare. La regina, chiamato il consiglio, propose e dimandò che era da fare, e il Caldora, ch'era di maggior autorità di tutti, disse: che il Patriarca non voleva Aversa a fine di ritirarsi, come dicea, ma di cominciar a pigliar possessione del regno in nome della Chiesa, e che non vi è terra che possa ponere Napoli in necessità più che Aversa, dalla quale viene dì per dì il vivere a Napoli, e per questo non dovea dar-

segli. A questo parere concorsero tutti gli altri del consiglio, e fu risoluto, che la regina rispondesse, che non potea farlo senza alienare da sè gli animi degli Aversani, e che avrebbe bisognato ogni volta che il Patriarca fosse uscito in campagna, lasciarci mezze le sue genti in guardia; ma che ricoverandosi Tiano o Sessa o Venafro, terre solite di essere dei baroni, gli avrebbe data quella che più gli piacesse, e che gli desse venticinque mila ducati: e molte buone parole, e così fu fatto. Conobbe subito il Patriarca, che questa risposta era stata opera del Caldora, e non potendo dissimularlo, si venne tra loro ad inimicizia scoverta, ed egli prese la via di Puglia, come parte più ricca per arricchire i soldati, e il Caldora pigliò la via di Abruzzo. La fama della rapacità delle genti del Patriarca, come fu intesa l'andata sua in Puglia, mosse subito la città di Trani, che a quel tempo era ricchissima, ad alzare le bandiere di re Alfonso perchè già si diceva, che il Patriarca non andava per altro in Puglia, che per taglieggiare le terre ricche. Ed i cittadini mandaro subito al re due cittadini principali e de' più ricchi a dirgli, che avriano donato alla maestà sua quanto aveano potuto, dandogli il dominio della città, ma bisognava ch'ei mandasse ad espugnar il castello che si tenea da' nemici, per il quale era facile a ricoverar la città, se il Caldora o il Patriarca vi andavano. Il re poi-

chè gli ebbe lodati e ringraziati, disse che non poteva avere se non carissimo l'acquisto d'una città così nobile e ricca, e che avria da mantenerla e magnificarla; e per allora mandò Giovanni Caraffa con tre galee, che tenesse assediato il castello per mare, e disse che appresso provvederia per terra.

CAPO II.

Assedio per parte di Giovanni Caraffa al castello di Trani che si rende — Re Renato, liberato, giunge a Napoli — Qualità del Caldora — Sulmona assediata da lui — Re Renato manda disfida a re Alfonso — Arpaia si rende a discrezione — Francesco Zurlo conte di Nocera — Napoli accampata da re Alfonso — Morte di don Pietro d'Aragona, e levata dell'assedio di Napoli.

Il Patriarca giunto in Puglia, ed avendo inteso la rivoluzione di Trani, andò taglieggiando alcune città, ed alla fine si fermò ad Andri, dove si trovava il principe di Taranto, il quale, tenendo segreta intelligenza con re Alfonso, desiderava di sturbare tutte le imprese del Patriarca, e però si crede che avesse fatta nascere discordia tra i cittadini d' Andri ed i soldati del Patriarca, ch'erano insolentissimi; onde nacque un tumulto grandissimo, dove con gran strage dell'una parte e dell'altra potea restar saccheggiata ed arsa; ma il principe che vedea il pericolo, si pose in mezzo ed acchetò i cittadini.

Il Patriarca, sollecitato dal castellano di Trani, si mosse per andar a soccorrerlo, e richiese il principe che andasse con lui. Il principe si scusò che non si sentiva bene, ma gli diede più genti delle sue che non era tenuto di dargli, per la libertà che avea avuta, ed allora il Patriarca cominciò a sospettare di tradimento del principe: ma quando giunse a Trani e trovò una fossa, che aveano fatta i cittadini intorno al castello, ch'era ben guardata per avere poche fanterie, comandò agli uomini d'arme, che scendessero a piedi a combattere; ma Lorenzo da Cotignola, capitano illustre della disciplina sforzesca, che vide che gli uomini d' arme del principe non volevano ubbidire e scendere dai cavalli, come scendeano gli altri, andò dal Patriarca e disse: signore, non vi accorgete che questi non vogliono scendere, e trovandosi i nostri a piedi intenti a combattere, ne potranno dar sopra, ed uscendo i cittadini contro noi, atterrarne vivi in questa fossa? Udendo queste parole il Patriarca sbigottito fe' salire tutti a cavallo, e se n'andò a Bisceglia, ove sentendo che tuttavia dalle terre del principe venivano genti di guerra, e che venivano le galee del re ad assediar per mare il castello di Trani, per paura di non esser rinchiuso per terra e per mare, si pose in una barca piccola e se ne andò prima ad Ancona, e poi a Ferrara, ove era Papa Eugenio. Le sue genti temendo di

essere tagliate a pezzi per li mali portamenti fatti alle terre, per mezzo di Marino di Norcia, servidore del Caldora, ch' era pur egli al presidio di Bari, si indussero a militare sotto il Caldora, che allora era venuto di Abruzzo a Bitonto, ed ebbe con le genti le suppellettili del Patriarca di valore di cinquanta mila ducati. Intanto il castello di Trani si rese, e poichè il Caldora ebbe cresciuto l'esercito, se ne venne in Terra di Lavoro; il principe ancora, poichè ebbe da tutte le terre sue fatto levare le bandiere della Chiesa ed alzare quelle di re Alfonso, andò a trovarlo e fu carissimamente ricevuto.

In questi dì il duca di Borgogna, ricevuta una grossa taglia, liberò re Renato, il quale con dieci galee s'imbarcò a Marsiglia e venne a Napoli, e per tutto il regno sollevò molto gli animi della parte angioina, per la gran fama delle cose fatte da lui nelle guerre di Francia contro gli Inglesi; la qual fama comprovò con la presenza e coi fatti, perchè subito che fu giunto, dai Napolitani ricevuto come angelo disceso dal cielo, cominciò a voler riconoscere i soldati ch'erano in Napoli e la gioventù napolitana, e ad esercitarli ed ammaestrarli, esercitandosi insieme con essi, onde acquistò grandissima riputazione insieme e benevolenza. Mandò subito a trovare il Caldora, il quale era stato con le sue genti alle stanze di Puglia, il quale venne subito con le sue

genti ch' erano da tremila cavalli molto ben in ordine, i quali condusse fin alla porta Capuana, ed entrò nel castello a visitar il re, dal quale fu con ogni specie di onore ricevuto, e lo pregò che volesse uscire a vedere quel presente, che potea fargli come povero condottiere, ch' erano le genti sue. Il re cavalcò insieme con lui, e restò contentissimo sì per la presenza d'un tal capitano com' era il Caldora, come per lo numero e qualità delle sue genti; perchè il Caldora era di statura bellissima ed accomodata all' arte militare, e d'una faccia che dimostrava maestà e grandezza d'animo, parlava con grandissima grazia e con eloquenza più che militare, perchè era più che mediocremente letterato. Ritornati dunque nel castello, e parlato col re gran pezzo di quello che si avea da fare per l'amministrazione della guerra, fu concluso che andasse ad espugnare Scafata per aprire la via di Calabria e di Basilicata, e, senza perdere tempo, la mattina seguente andò, ed in arrivare, quelli di Scafata, senza aspettar assalto, si resero subito. Ma re Alfonso subito che seppe che il Caldora avea pigliato quella via, si mosse da Capua, e per la via di Nola andò per soccorrer Scafata, indovinandosi che il Caldora anderebbe là; ma come seppe ch' era resa, ritornò indietro, e pigliò la via di Abruzzo con disegno di assaltare le terre del Caldora per distrarlo di guerreggiare per quella

via che avea pigliata, ch' era molto dannosa alla somma della guerra, e già non s'ingannò, perchè appena fu arrivato in Abruzzo, che il Caldora, ch' era venuto appresso, venne ad accamparsi a Casacandidella, castello vicino Sulmona, tanto che un picciolo rivo divideva l'esercito del Caldora dall'aragonese, e si sentivano le voci dei soldati d'una parte e dell'altra che si diceano parole ingiuriose fra loro, perchè i soldati del Caldora rinfacciavano agl' Italiani del campo del re, che volessero servire così vilmente a' Catalani, gente povera e rapace, e quelli rinfacciavano a loro che servissero il duca d'Angiò povero, e che fra pochi dì saria stretto a lasciar l' impresa: oltre di ciò si venne alcuna volta a picciole scaramucce, con poco vantaggio dell'una parte e dell'altra.

Tra questo tempo si levò una fama, che il conte Francesco Sforza ch' era nella Marca, per fare dispiacere al duca di Milano ch' era tanto amico del re, veniva a soccorrere il Caldora; per la qual fama tutti i baroni del regno, ch'erano appresso al re Alfonso, cominciaro a persuadergli che si ritirasse. Altri dicono che quella fama fu procurata a studio, perchè quello luogo era pericoloso per il campo del re, poich'era circondato tutto di terre che ubbidivano al Caldora; però il re si mosse ed andò al contado di Celano, ed in pochi dì conquistò tutte le castella di quel paese: ma il Caldora pigliò ad assediar Sulmona, con

speranza che 'l re Alfonso abbandonasse quella terra, che volontariamente se gli era resa, ribellandosi al Caldora che n'era stato signore, e mandò a dire subito al re Renato, che se desiderava finir la guerra venisse in Abruzzo, perchè, venendo la persona sua sola, saria stato superiore a' nemici, poichè il nome del re era stato efficace a far resistere l' esercito contrario alle genti sue. Re Renato non mancò di eseguire il consiglio del Caldora, e menato seco quella quantità di cavalli che potè maggiore, e quasi tutta la gioventù napolitana, andò a gran giornate a trovarlo, e perchè Sulmona stava ben fornita di gente e di vettovaglie, esso giudicando che la più corta via di finir la guerra, era tentare di far fatto d'arme e rompere il campo del re Alfonso, dato il guasto al paese di Sulmona, andò a trovare re Alfonso che stava accampato a Castel Vecchio della Valle di Sobrieco, ed essendosi accampato due miglia lontano da lui, mandò un araldo a disfidarlo a battaglia col guanto di ferro, com'è solito. Quando l'araldo pervenne innanzi al re Alfonso, e che ebbe fatta l'ambasciata, il re gli disse che accettava volentieri l' invito, ma voleva sapere se il re Renato, il qual esso chiamava duca d'Angiò, voleva combattere con lui da persona a persona, o con tutto l'esercito; e rispondendo l'araldo che voleva combattere con tutto l' esercito, disse che rispondesse a colui che l'avea man-

dato, ch' era per combattere volentieri, e che, per usanza, toccando al disfidato l'elezion del campo, egli l'aspetterebbe fra otto dì alla campagna tra Nola ed Acerra, ch'era attissima a far fatto d' armi. Quando re Renato intese la risposta, disse che quell'era astuzia usata per non combattere, e perche re Alfonso si partì subito, e mandò a dirgli che partiva per andarsi a trovar a tempo al campo, non volle seguirlo, ma attese a ricoverar tutte le terre che re Alfonso avea pigliate, ed andò all' Aquila, che è la maggior città in Abruzzo, e molto amica e fedele alla casa di Angiò, e fu con grande onore e dimostrazione di amorevolezza ricevuto, e soccorso di molti danari. Intanto re Alfonso per osservare quel che avea detto, andò ad aspettare nel piano tra Nola ed Acerra, e, passato quel dì che avea destinato, andò a poner campo ad Arpaia, dov'era Marino Boffa che n'era signore, al qual, non volendosi rendere, fece dar l'assalto, e benchè si fossero quelli della terra un pezzo difesi, all'ultimo furo astretti di rendersi a discrezione insieme con Marino lor signore.

Il conte di Caserta spaventato per la perdita di Arpaia e di Arienzo, e vedendo che re Alfonso avea benignamente ricevuto Marino Boffa in grazia, mandò prima e poi andò di persona à rendersi, ma la povertà di re Renato fu cagione che re Alfonso facesse questi progressi, perchè, per desiderio di aver danari

dalle terre di Abruzzo, s'intertenne in quella provincia , tanto che re Alfonso ebbe tempo di fare molti altri effetti, perchè se n'andò in Angri, castello della provincia di Principato , e poichè ebbe tentato l' animo di Giovanni Zurlo, ch'era signore di quello luogo , e vide che non si volea rendere per essere fedele alla parte angioina , si fermò ad assediarlo , e lo ridusse in pochi dì in grande necessità ; ma non per questo bastò ad inchinarlo a rendersi, ma tuttavia perseverava nella fede , sopportando ogni estremo. Ma Francesco Zurlo che stava per la parte angioina col presidio a Nocera, quattro miglia vicino ad Angri, fu molto dissimile al fratello nella lealtà, perchè mandò a dire al re, che se volea donargli il dominio di Nocera ; egli darebbe quella città in mano e gli giureria omaggio. Il re n'ebbe gran piacere, e subito lo mandò a chiamare al campo e gli fece molte cortesie , chiamandolo conte di Nocera, della quale gli fece fare amplissimi privilegi , e perchè desiderava molto disbrigarsi da quelle imprese per andar a tentar Napoli, cominciò a trattar per mezzo di Francesco, che Giovanni si tenesse Angri ed alzasse le bandiere aragonesi ; ma Giovanni ancora che si vedesse ridotto in estrema necessità, e chè temesse ad ora ad ora essere preso dai cittadini, che non poteano sopportar la fame, e dato in mano del re, elesse più tosto lasciar la terra e venirsi in Napoli per osservare la

fede del re suo. Fatte queste cose, il re che aveva inteso che la maggior parte della gioventù napolitana era con re Renato in Abruzzo, ed erano venute da Sicilia e da Catalogna molte galee, con le quali potea assediar Napoli dalla via del mare, ed ingrossar l' esercito con i soldati navali, andò con quindici mila persone ad accamparsi a Napoli sopra la riva del fiume Sebeto, distante dalle mura ducento passi, dov' è una cappella dedicata a santa Maria Maddalena.

I Napolitani per l' assenza del re loro restaro per lo principio molto sbigottiti, ma non mancaro però di ponere quelle maggiori guardie che loro fu possibile su le mura, e collocare nei luoghi opportuni l' artiglierie; ma quello che si crede che quella volta conservasse la città, e che non si rendesse, furo quattro caracche genovesi che avevano pochi dì innanzi portato in Napoli grani ed altre cose da vivere, nelle quali erano seicento soldati genovesi, i quali, a preghiere della regina, discesero dalle caracche, e con grande animo si posero a difesa della città, parendo a loro di avere quello medesimo vantaggio che avevano avuto gli altri Genovesi a Gaeta, ed alla battaglia navale di Ponza, e già si vide l' esperienza della virtù loro, perchè divisi in diverse parti, a tempo che 'l re Alfonso aveva fatto apparecchiare le scale per dar l' assalto alla muraglia, quelli Genovesi che guardavano

la chiesa del Carmelo, che a quel tempo era fuor della città, fecero dar fuoco ad un pezzo d'artiglieria che stava collocato sul campanile, drizzato dove passeggiavano molti cavalli, e la palla uccise don Piero d'Aragona fratello del re, che con quelli cavalli andava mirando da che parte delle mura si potea dar l'assalto più agevolmente.

Il re si trovava allora al sacrificio della messa dentro la chiesa della Maddalena, e non senza lagrime andò a veder il corpo del fratello morto, e dicendo ch'era morto il fior della cavalleria, lo fece ponere in una cassa di legno e lo mandò al Castello dell'Ovo, riservando l' esequie ad altro tempo. Con questa morte si differì l'assalto per quel dì, e la regina Isabella, ch'era dentro Napoli, mandò a dire al re Alfonso se bisognavano cose dalla città per far l'esequie, che l'avrebbe mandate, e se voleva seppellirlo in qualche chiesa della città, gli avrebbe mandato tutt' il clero. Il re mandò a ringraziarla, e, per dar buon animo a' suoi, si voltò e lor disse che l' animo suo era bene di seppellirlo in Napoli, credendosi di là a pochi dì certo di pigliarla; ma il dì seguente venne dal cielo così gran pioggia e così continua, che non fu possibile resistere nei padiglioni per dar l' assalto alla città, talchè fu stretto, ventinove dì dappoi ch'era venuto ad accamparsi, levar l'assedio ed andarsene a Capua, e distribuire per le stanze l'e-

sercito. Parve che fosse stata propria volontà di Dio che Napoli non si prendesse a quel tempo, perchè appena fu partito re Alfonso dall' assedio, che una parte delle mura della città, ch'era stata conquassata dall'artiglieria, per quelle grandi e continue pioggie venne a debilitarsi tanto, che cadde da per sè, e se l'esercito nemico fosse stato due altri dì fermo, non v'è dubbio che l'averia per la rovina delle mura pigliata.

CAPO III.

Resa di Caivano e suo Castello ad Alfonso — Assedio del Castello dell' Ovo, e sua descrizione — Torre di san Vincenzo presa da' Francesi — Castel Nuovo assai ristretto da re Renato — Re Alfonso pensa soccorrere il Castello e pigliare Napoli, ma si ritira a Castel a Mare — Castel Nuovo reso a re Renato — Salerno si rende a re Alfonso — Morte di Giacomo Caldora: sue qualità, e allievi che lascia — Antonio Caldora creato gran contestabile e vicerè del regno.

Re Renato, ridotte tutte le terre di Abruzzo a sua divozione, sentendo l'assedio di Napoli, per la via di Capitanata e di Benevento se ne venne, e trovando Giovan di Ventimiglia tra Monte Sarchio ed Arpaia, che era stato mandato per re Alfonso a guardare quel passo, lo ruppe, e con perdita di alcuni soldati lo strinse a ritirarsi a Nola, e se ne passò a Napoli, e re Alfonso da Capua se ne andò a

Gaeta, e distribuì per le stanze le sue genti. Era quasi il più duro ed aspro del verno quando venne a Gaeta a trovarlo uno di Caivano, ed offerse di dargli Caivano per una intelligenza che avea con alcuni soldati della guardia, e perchè esso conoscea quanto importava levar a Napoli quella terra, onde le veniva qualche sussidio, senza aspettar primavera, venne a Capua, e mandò Giovan di Ventimiglia con una banda di genti a veder se il trattato riusciva, ed andò appresso col rimanente dell'esercito. Giunto che fu il Ventimiglia, gli fu mostrato dai congiurati da che parte potea portar le scale; ma benchè molti soldati salissero, gli altri del presidio insieme coi terrazzani, pigliate l' armi, cominciaro a combattere con quelli ch'erano saliti, e dalle mura a proibire che non salissero più. Ma sopravvenendo il re fece per forza rompere le porte, e dei cittadini e soldati parte chiese misericordia, gittate l' armi, e parte si salvò entro al castello; e perchè non pigliandosi il castello, subito ch' il re fosse partito i nemici averiano per quella via potuto ricoverarla, deliberò di non partire senza pigliarlo; ma vedendo che non potea averlo nè a patti nè per forza, per la fedeltà e valore di quegli del presidio, cinse il castello d'una perpetua fossa, e si pose ad assediarlo.

Re Renato non potea moversi e dargli soccorso, perchè, per non affamar Napoli, ne a-

vea mandate alle stanze col Caldora tutte le sue genti d'arme, e non v' avea lasciato più che duecento soldati, tanto si fidava nella fede de' Napolitani, i quali se ben bastavano a difender Napoli, non però erano da menarsi a combattere con uno esercito formato qual era quello di re Alfonso; per questo il castellano, avendo consumato tutta la vettovaglia ch' era nel castello, per la moltitudine dei terrazzani che vi era concorsa, a capo di tre mesi fu costretto di rendersi. Posto dunque presidio alla terra ed al castello, re Alfonso andò a Pomigliano d'Arco, il quale subito si rese, e poi pigliò la via di Pontecorvo con tutto l' esercito per pigliare quel passo, dubitando che Papa Eugenio non mandasse soccorso a re Renato; ma appena fu giunto a S. Germano, che fu avvisato che cinquecento cavalli della gioventù napolitana avevano pigliato Caivano ed ucciso il presidio, e subito mutò proposito e ritornò per ricoverarlo; ma Giovan Cossa ed Ottino Caracciolo, e gli altri capi de' Napolitani, vedendo che non avevano nè potuto ricoverar il castello nè provveder di presidio la terra, subito che intesero che l'avanti guardia di re Alfonso era giunta a Ponte Carbonaro, tre miglia vicino a Caivano, lasciaro la terra, e se ne tornaro a Napoli, parendo loro molto l'aver ucciso i soldati del presidio e saccheggiato le case di quelli che fecero il tradimento. Ma re Alfonso, entrato in Caivano, e statovi

solo un dì, lasciandovi nuovo e maggior presidio, si mosse con l'esercito ed andò a Gaeta, collocato che ebbe l' esercito nel paese della Rocca di Mondragone.

In questo tempo un prete di Pozzuolo, affezionato alla parte angioina, andò a trovare re Renato e gli disse che aveva stretta amicizia con uno chiamato Giacomo Cecato, che era genero del castellano del Castel dell'Ovo, e che si fidava per mezzo di lui fargli avere il castello; piacque molto al re questa offerta, e lo confortò a trattar la cosa, promettendo a lui e ad ogn'altro che si fosse adoperato a fargli avere quella fortezza premi grandissimi: e 'l prete che confidava più che non doveva in quell' amico, andò subito a parlargli ed a promettergli tutto quello che il re gli aveva detto: colui rispose in modo che parea che avesse caro il partito, e ne mandò il prete pieno di speranza, ma pose in ordine un trattato doppio, dicendo subito al castellano suo suocero la richiesta del prete, ridendosi della sciocchezza di lui, che avesse sperato ch' eglino avessero abbandonata la fede di re Alfonso che stava in istato prospero, per seguire la parte di re Renato che appena manteneva a sua divozione Napoli. Il castellano mandò subito ad avvisare Rinaldo Sans castellano del Castel Novo, ch'era di maggior autorità di lui, ed a chiedergli consiglio di quel ch' era da fare; Rinaldo rispose che facesse seguir il trat-

tato, consentendo che i Francesi venissero fin ai piè del castello, dove a sassate poteano restare morti tutti , e di notte gli mandò quaranta soldati eletti. Tornò dopo questo il prete, e Giacomo, con molta prontezza, si offerse di dar il castello , quando fosse stato esso di guardia, che sarebbe stato il terzo dì , e che avvisasse re Renato che alla terza guardia della notte avesse mandato innanzi a tutti cinque soldati valenti e due trombetti , ch' egli avrebbe data la prima e la seconda porta , e fatto sonare a talchè fossero venute l' altre genti. Il prete tutto allegro tornò al re , e si propose di eseguir così. Ma perchè quelli che non sono stati mai a Napoli, possano ancora intendere questa istoria , è necessario descrivere il sito del Castel dell' Ovo , e dire ch' è uno scoglio congiunto con un ponte di fabbrica di cinquanta passi con terra ferma, ma giunto allo scoglio siegue una via tagliata nel lato dello scoglio più di sessanta passi, e larga dodici piedi , al capo della quale via si trova la prima porta , per la quale per altro tanto spazio di via, ma erta, si va alla seconda porta che va al castello, ch' è in cima dello scoglio.

Venuta dunque la notte e l'ora determinata, re Renato , ch' era prontissimo a ponersi ad ogni pericolo, andò con ducento soldati eletti, e fermatosi sul ponte, mandò i cinque Francesi avanti coi due trombettieri , i quali furo ricevuti da Giacomo alla prima porta, e con-

dotti alla seconda furo carcerati ed i trombetti furo sforzati a sonare. Ma perchè non si potè far senza strepito, re Renato, dubitando di frode, volle che andassero alcuni alla sfilata per vedere se vi era frode.

Era quella notte molto oscura, e quelli che stavano su le mura del castello sentivano lo strepito di quelli che correano per la strada. ma non poteano vedere se erano pochi o molti; cominciaro a gittar sassi ed altre materie, e ne uccisero tre, ed a questo modo il re accorto del tradimento, se ne tornò su: ma pochi dì dopo ebbe ristoro di questo danno; perchè trovandosi Niccolò Fregoso in una nave delle quattro che i Genovesi avevano mandate cariche di grano, il castellano del Castel Novo fe' dar fuoco ad una gran bombarda, la quale fracassò una gran parte della poppa, con grandissimo spavento di Niccolò, che stava con alcuni altri a contar danari; della qual cosa adirato Niccolò, fe' salire l' artiglierie delle navi sopra la chiesa di Santo Niccola del Molo, e con quelle e con certi stromenti di guerra antichi, che gittavano ogni volta una gran quantità di pietre, ed erano chiamati trabucchi, infestava il castello ed i guardiani in modo, che appena stavano sicuri nelle lamie e nelle case matte, perchè ogni volta che il trabucco sparava tirando in alto, cadeva poi un gran nembo di pietre grosse a guisa di grandine sopra il castello, che uccideva tutti

quelli che si trovavano allo scoperto, o sotto fragili tetti. Quando il castellano accorto di ciò, mandò la notte seguente una barca al castellano del Castel dell'Ovo, che gli mandasse quelli cinque Francesi, ch' erano restati prigioni la notte del trattato, e la mattina gli fe' ligare alle mura, a vista di quelli che volevano caricar il trabucco, per far vedere che quelli sariano i primi a morire, quando fosse sparato; ma per questo si ritennero, perchè comparse un capitano francese, chiamato Sampaglia, il quale disse: a che spendete tante fatiche e tanta polvere, con pericolo di uccidere tanti valenti uomini nostri? non sarà meglio voltar le forze vostre a pigliar la torre di San Vincenzo, che è sola, per la qual viene spesso soccorso al castello, il qual non potrà star molto che non si renda? a questo si accordaro i Genovesi, che allora e fin a guerra finita servirono con gran fede ed amore re Renato. Era allora la torre tutta circondata dal mare, talchè una delle navi potè ponersi tra la torre ed il castello, e l'altre dalla parte del mare in tutti i lati, e dato il segno dell'assalto, senza molta fatica fu pigliata la muraglia prima e la piazza ch' è intorno alla torre, ed a fatica si ritiraro dentro alcuni soldati che avean voluto tener la piazza, dove si difesero con tanta pertinacia, che non restò alcuno di loro che non fosse ferito; alla fine essendo durata sette ore la battaglia, si re-

sero. Il Francese perdonò a tutti, e gli condusse avanti a re Renato, il quale poichè gli ebbe molto lodati, comandò che fossero ben governati. Questa perdita della torre sbigottì molto il castellano e quelli della guardia, e mandaro a dire a re Alfonso che venisse a soccorrerli, perchè erano venuti in estrema penuria d' ogni cosa, e tra l' altre di polvere di bombarda, ch'era stato questo cagione della perdita della torre, perchè non aveano potuto danneggiare le navi che la circondaro. Questo medesimo fu detto a re Renato da uno che si gittò dalle mura, ed uscì dal castello, e per questo pose le navi e cinque galee tra il molo e la chiesa di santa Lucia, e per terra fe' fare una trincea tra la piazza dell'Incoronata fino alla marina che bagna il porto, e rinchiuso il castello, che non potea entrare nè uscire persona, se non quanto furtivamente di notte passava alcuno nuotando, portando le lettere inchiuse in una palla di cera, per avvisare re Alfonso dello stato loro. Per questi avvisi tenendosi re Alfonso a vergogna, che quel castello che s' era tenuto undici anni, quando egli non possedea una pietra nel regno, si perdesse quasi in cospetto suo, in tempo che con sì grande esercito possedea le tre parti del regno, comandò al principe di Taranto, che venisse a giungersi con lui a Capua con le genti d'arme, e di là venne con uno esercito di dieci mila combattenti, e si accampò

al campo vecchio alla Maddalena, ed ivi stando venne a trovarlo Marco Persico, napolitano di bassa condizione, e gli offerse di fargli occupare il monasterio del Carmelo, il quale era ben fortificato di bastioni, e potea agevolmente di là occupare poi la città. Con questa speranza si trattenne alcuni dì, mentre il Persico trattava con gli amici suoi il tradimento; ma la fine dubitando di trattato doppio, come avvenne a re Renato al Castel dell'Ovo, si levò di là, e passando per la parte del monte di Sant' Eramo se ne andò a Chiaia ed andò ad accamparsi ad Echia, sperando di sforzare la trincea e da quella via soccorrer il castello; ma trovò tanta virtù ne' Napolitani che guardavano la trincea, che quante volte tentò di assaltarla, tante se ne ritornò con perdita dei suoi. Avevano i Napolitani questo vantaggio, che non potevano esser offesi dal castello con artiglierie, perchè non vi era polvere, e per contrario il campo aragonese era dì e notte infestato dal castello di Sant'Eramo, con una specie di artiglieria, che si chiamava mortaletto, il quale oltre la palla grande, tirava una buona quantità di pietre piccole rinchiuse in una gabbia di legno, che si spargevano in più parti con uccisione grande, e pericolo di tanti gran personaggi, ch'erano nel campo; per la qual cosa il re vedendo che non faceva effetto alcuno, e che tutto l'esercito mormorava stando per bersaglio alla morte, levò il campo e se

n'andò a Castel a Mare, e dopo di aver mandato alcun naviglio per soccorrere il castello, e sempre in vano, diede licenza al castellano che si rendesse.

Arrivaro per caso due ambasciatori di Carlo VI, re di Francia, i quali vennero per trattar pace tra questi due re, e prima d' ogni altra cosa trattaro i patti della resa del castello. Ma re Renato, che stava esausto per le spese fatte della guerra, fe' proponere a re Alfonso la triegua per un anno, e si offerse di contentarsi, che il castello si ponesse in sequestro in mano degli ambasciatori, e passato l'anno si restituisse a re Alfonso, munito per quattro mesi. Ma re Alfonso, che vedea le forze di re Renato tanto estenuate, elesse di perder piuttosto il castello, che dargli tanto spazio di respirare, e con nuove amicizie riassumere forze maggiori, talchè gli ambasciatori francesi se ne tornaro senza aver fatto altro effetto, che intravvenire alla resa del castello, il qual si rese ai ventiquattro di agosto 1439, con patto che il presidio se ne uscisse con quelle robe, che ciascun soldato potea portarsi.

Fu molto lodata la virtù del castellano e dei compagni, non trovandosi altro che alcuni pezzi di carne di mule delle muline che avevano uccise e salate, e re Alfonso fe' molte accoglienze al castellano, e si servì poi di lui in cose gravissime.

Perduto il castello se ne andò a Salerno,

il qual se gli rese senza contrasto, e perchè amava molto Raimondo Orsino, conte di Nola, al quale avea dato l' anno avanti per moglie Dianora di Aragona, sua cugina, con il ducato di Amalfi, gli donò anco la città di Salerno, con titolo di principe, ed in questo tempo la famiglia Orsina salì nella maggior grandezza che fosse mai, perchè nel regno possedea sette città metropolitane e più di trenta di vescovati, e più di trecento castella. Pigliato Salerno, passò avanti e se gli rese Eboli, Capaccio, ch'era di Giorgio della Magna, e molte altre terre; ma essendo avvisato che Ciacomo Caldora calava dall'Abruzzo, subito ritornò in Terra di Lavoro, perchè dubitava che un capitano sì bellicoso, con tanti veterani averia fatto grandi effetti se non avesse trovato contrasto, e fe' disegno di vietargli il passo del Voltorno, e subito che intese che il Caldora era ad Alifi, andò a ponersi a Limatola, ch' è di qua del fiume, e poco dopo il Caldora venne a Ducenta, e fe' prova di passare, e per la molta diligenza del re non fu possibile; però prese la via di Benevento, sperando con mutar viaggio spesso, ingannar il nemico e passare, e tra tanto si pose a taglieggiare le castella della Valle Beneventana, e perchè tutte l' altre castella portavano vettovaglia al suo esercito, fuorchè il Colle, ch'era di casa della Lagonesa, devota a re Alfonso, si mosse per gire ad espugnarlo, e lo promise a sacco ai

soldati. Quei del Colle sbigottiti, che non credeano che un tal esercito avesse da voltarsi a fare così picciola impresa, quando videro appressarlo, gli mandaro incontro li più vecchi della terra a chiedere perdono e pietade, ed a patteggiare per evitare il sacco; egli rispose che andassero a far patto coi capitani e coi soldati, ai quali aveva promesso la terra a sacco; e mentre quelli travagliavano di accordare i soldati, ed ei passeggiava per lo piano discorrendo col conte d' Altavilla e con Cola de Ofieri, del modo che potea tenere per passar a Napoli, gli cadde una goccia dal capo nel cuore, che bisognò che 'l conte lo sostenesse acciò non cadesse da cavallo, e disceso, da molti che concorsero fu portato al suo padiglione, dove poche ore dopo uscì di vita a quindici di novembre 1439. Visse più che settant' anni in tanta prospera salute, che quel dì medesimo si era vantato, che averia di sua persona fatto quelle prove, che facea quando era di venticinque anni; fu magnanimo, e mai non volle chiamarsi nè principe nè duca; possedendo quasi la maggior parte di Abruzzo, del contado di Molisi, di Capitanata, e di Terra di Bari, con molte nobilissime città, ma gli parea che chiamandosi Giacomo Caldora superasse ogni titolo: ebbe cognizione di lettere ed amava i capitani letterati più che gli altri. Fu in questo ancora magnanimo, che non abbandonò mai la bassa fortuna di re Renato,

e se fu, come si dice, instabile, si scusava con l'usanza dei re, che sempre hanno in odio quelli servitori che più stato e grandezza loro acquistano, perchè pare che non siano veramente signori, vivendo quelli, per opera dei quali sono fatti signori, e per questo abbandonava più volentieri i signori che serviva, quando stavano in stato felice che nelle avversità; e dopo la vittoria che ebbe di Braccio, venne in tanta riputazione appresso i potentati d'Italia, che scrive Tristano Caracciolo, che fu prossimo a quelli tempi, che molti principi gli mandavano grandissimi stipendi fino a casa sol per assicurarsi, che loro non andasse contra, e questo fu cagione, che consumò la vita sua nelle guerre del regno.

Parve che avanzasse Niccolò Piccinino, e Francesco Sforza, capitani a quel tempo celeberrimi in questa specie di grandezza, perchè negli eserciti di quelli vi erano capitani solamente illustri per valor d' armi, ma nel suo erano tutti i capitani parimente valorosi e nobili. Perchè dalla sua scuola uscì Antonio Caldora suo figlio, che s'intitolava duca di Bari, Raimondo Caldora, Lionello Crociamura, Paolo di Sangro, Niccolò e Carlo di Campobasso, Matteo di Capua, Francesco di Montagano, Raimondo d' Annecchino, Luigi Torto e Ricciardo d'Ortona. Tutti questi dunque l'accompagnaro a seppellire con tutto l'esercito a San Spirito di Sulmona, dove furo celebrate l' e-

sequie con pompa grandissima, e nel medesimo dì giunse là Sarro Brancazzo, mandato da re Renato a condolersi con Antonio della morte del padre, e gli portò il privilegio della confermazione degli Stati e dell'officio di gran contestabile, e di più il privilegio di vice-re in tutta quella parte del regno, che ubbidiva a lui.

Per questo quando Antonio in parlamento pubblico pregò tutti i capitani che volessero seguirlo con quella fede e virtù, che aveano seguito il padre, ad una voce tutti risposero, che voleano seguirlo, e, prestato il giuramento, il dì seguente si partiro conducendo le genti alle stanze, con promessa di avere al seguente marzo la prestanza, che così chiamavano la paga, che si dava agli uomini d'arme, quando voleano uscire in campagna.

CAPO IV.

Aversa si rende a re Renato — Astuzia di re Renato, e suo ragionamento ai Napolitani, che gli sono molto bene affetti — Soffre gran travaglio — È assaltato dai villani nella Pietra Stornina; e suo atto generoso — Giunge in Benevento — Arriva a Nocera — Suo ragionamento ad Antonio Caldora, che si dà poi al re d'Aragona — Ortona assediata da Raimondo Caldora che vi è rotto e preso.

In questo tempo alcuni Acerrani odiosi della signoria di casa Origia, sotto la quale erano tornati poco avanti la morte della regina, per un segreto trattato si diedero al principe di

Taranto loro antico signore, e re Alfonso ne ebbe piacere grandissimo, conoscendo quanto importava quella città per impedire il passo dalla Valle Beneventana in Napoli; e poco dopo se gli rese Aversa, ma il castello, dove si ritrovava Santo di Madaloni coi soldati, si tenne nella fede di re Renato, ed infestava in tal modo la città, che re Alfonso con grandissima spesa e fatica fe' circondarlo d'una perpetua fossa, larga trenta piedi ed alta trenta altri, con spessi bastioni, guardati da buone genti, con gran soddisfazione dei cittadini, che teneano la sua parte. Per queste tante perdite re Renato venuto quasi in disperazione, mandò ad Antonio Caldora, che venisse a soccorrerlo; ma Antonio ch' era tanto simile al padre di valore, quanto era dissimile di prudenza, non solo non si mosse, ma mandò a dirgli che non potea nè andarvi, nè muovere l' esercito senza danari, e che gli parea necessario, che il re venisse in Abruzzo, e cavalcasse per tutte le terre e provincie di sua ubbidienza, che avria danari per darli all'esercito, e potrebbono insieme venire a contrastare con re Alfonso. Re Renato, che stimava poco il ponersi ad ogni pericolo per acquistar la vittoria, deliberò di andare, ma volle con una astuzia coprir l' andata sua, perchè mandò a chiamare i primi nobili e popolani della città e loro disse, che, poichè la fortuna a lui tanto contraria gli vietava di poter loro usare altra gra-

titudine di tanto amore e fede che aveano mostrata, per non mostrarsi al tutto ingrato non volea sopportare, che così bella città e tanti onorati cavalieri amici suoi morissero di fame, e che voleva render loro l'omaggio, che potessero andare a patteggiare con re Alfonso, ed esso andarsene in Francia, ed a queste parole avea aggiunto anco i fatti, per dar loro a credere, perchè avea mandato ad imbarcare alcune sue robe sopra due navi di Genova che erano allora al porto. I Napolitani che abborrivano il nome catalano, ricordandosi che la città, diciassette anni avanti, era stata mezza arsa e saccheggiata da quelli, ad una voce gridaro, che non volesse abbandonarli, che voleano morire sotto la sua bandiera, e lo pregavano che se gli rincrescea la fatica di difendere la città, si stesse nel castello, che essi piglierebbono l'assunto di guardarla.

Il re pigliò gran piacere di questo buono animo de' cittadini, ma li lasciò in dubbio tra speranza e timore, mostrando non essere in tutto tolto da quel pensiero. Tutto questo per alcuni che aveano parenti al campo, fu scritto a re Alfonso, il qual stava ad Aversa, e fu pubblicato da lui a tutto il campo, talchè ad ognuno parea che ad ora ad ora venissero gli ambasciadori a rendere la città, e fu cagione che s'intralciaro le guardie. Quando una sera re Renato mandò a chiamare verso il tardi i Napolitani, e si fece trovare con forse cin-

quanta altri a cavallo al cortile del castello, e quando furo giunti a que' cavalieri e cittadini disse queste parole:

Fedeli miei, io voglio che sappiate ch'io non sono tanto tralignato dagli antecessori miei, che voglia lasciare una così bella e nobilissima città, con così ricco regno e tanti valorosi, leali e cari amici, senza passar innanzi per ogni estremo pericolo; e s'ho detto ch'io voleva su le navi andarmene in Provenza, è stato per pascere i nemici nostri di questa falsa allegrezza, e fare che s'allentassero le guardie, per potere io con minor pericolo seguir questo viaggio. Io avea mandato a chiamare Antonio Caldora (nelle mani del quale, come sapete, son tutte le forze nostre) che venisse con tutto l' esercito a liberarne di tanta strettezza, ed ha mandato a dirmi che l'esercito non si può muovere senza danari, e che non vi è altro rimedio, se non che io vada là, che con danari che mi daranno le terre della parte nostra, potrò pagare e muovere l'esercito; però io vò, e spero tornare tosto, e far che questa città sia, come è stata sempre, capo di tutto il regno. Tra tanto ve la raccomando e similmente vi raccomando la regina e' figli miei, che restano in man vostra. E diede di sproni, e s' avviò sentendo che tutti gridaro, che andasse in buon viaggio e stesse sicuro, che morirebbono tutti avanti che soffrissero, che regnasse altra bandiera che la sua in Napoli.

Furo alcuni giovani napolitani che, per non aver tempo di andare alle case proprie per pigliar i cavalli , si posero a seguirlo a piedi , con circa ottanta fanti a piedi , de' quali era capo Raimondo di Barletta , e camminando tutta la notte fuor di strada arrivaro allo spuntar del sole avanti a Nola , e , passando oltre, giunsero a Baiano ch'era dì chiaro, ed a quelli ch' incontravano dicevano, che volevano andare a pigliare la baronia di S. Angelo di Scala , che si tenea sotto la bandiera di Ottino Caracciolo , ch' era tanto principale della parte angioina ; e per mostrare che essi erano dalla parte aragonese , gridavano Orso, Orso , perchè gli Orsini erano dalla parte di re Alfonso. Ma con tutto ciò furo conosciuti, e levandosi le grida appresso un monaco di Monte Vergine, chiamato frate Antonello, molto fedele del re, che veniva per guida, dubitando di trovare intoppo a Monteforte, pigliò la via della montagna, dove erano quattro palmi di neve , perchè erano i ventotto di dicembre e tuttavia nevicava; e saliti che furo in cima alla montagna, cominciaro a calare da cavallo e calaro per luoghi incogniti coperti di neve, ove non erano passati mai cavalli , con tanta fatica e pericolo, che ci restaro alcuni cavalli e quattro uomini morti , e il re voltandosi spesso con volto allegro ed intrepido, confortava tutti, dicendo che come erano compagni della fatica e del pericolo , così anco sareb-

bono partecipi della vittoria; ed al fine sempre con acque, nevi e venti passaro la montagna, e il re giunse a S. Angelo di Scala con parte della compagnia, chè quelli che non aveano buoni cavalli rimasero a Summonte, che era pur di Ottino Caracciolo. Il castellano di S. Angelo accolse il re, come meglio si potea in quel povero e piccolo castello, e perchè parte delle balìci (1) del re s' era perduta al calar della montagna, e parte era restata a Summonte, il re, bisognando mutarsi, perchè era tutto bagnato, si fece prestare i panni del capitano.

Il dì seguente, come fur giunti quelli che erano rimasti a Summonte, il re s'avviò verso Benevento, con simile temporale di neve a quello ch'era stato il dì innanzi; e passando per la Pietra Stornina l' assaltò un numero grandissimo di villani, ma il re non si fermò a scaramucciare con loro, ma, seguendo il suo viaggio, comandò ad un Francese, cavaliere di molto valore, chiamato Guido, che facesse resistenza con alcuni cavalli de' più valenti uomini della compagnia, il quale con grandissima arte e valore ritirandosi ne uccise uno, e ne pigliò cinque altri, che si erano troppo sbandati dalla massa degli altri, e gli menò ad Altavilla, ove il re s'era pure un poco di spa-

(1) *Balìci*, voce non registrata nei dizionari; vorrà forse essere una corruzione della voce *valigia*.

zio fermato. I prigioni s' inginocchiaro avanti al re chiedendo misericordia, e scusandosi. che non l' avevano conosciuto, ed egli benignamente comandò, che si sciogliessero e lor disse che andassero alle case loro, ch'egli era re, ed era venuto a liberare, e non a far morire le genti del regno; e per questo gli uomini d' Altavilla, che dalle mura videro questa umanità e cortesia, usciro dalla terra a presentarlo, e diedero cortesamente da mangiare a tutta la compagnia, ancorchè la terra si tenea con le bandiere di Aragona, perchè il conte seguìa quella parte.

Continuando dunque il re il suo viaggio con malissimo tempo e pessime strade, appena a due ore di notte giunse a Benevento, ed andò a casa dell' Arcivescovo, il quale non solo lo accolse con la maggiore dimostrazione d' amore che potea mostrargli, ma operò che i cittadini di Benevento andassero ad incontrare quelli della compagnia del re, che gli erano restati, ed alloggiarli amorevolmente. Il dì seguente che fu di domenica, il re uscì dall'arcivescovado, ed udito che ebbe messa, vide che frate Antonello, ch'era di patria Beneventano, andava parlando con alcuni cortigiani, invitandogli che andassero a desinare con lui, e con allegro volto disse: frate Antonello io voglio essere ospite vostro per questa mattina. Il frate che non capiva in sè stesso per l'allegrezza, vedendo che il re diceva dav-

vero, s'inginocchiò ringraziando la maestà sua, e pigliò la via della sua povera casetta, e il re appresso a lui salì in una camera, dov'era la tavola posta, ed un gran fuoco circondato di spiedi con diversi volatili e quadrupedi arrosti, e comandò, che solo cinque restassero a servirlo, e gli altri andassero a desinare; e poichè con molto gusto ebbe mangiato, e lodati gli arrosti e i vini, dimandò a frate Antonello s'era contento, il quale rispose che credeva che non fosse al mondo uomo più contento di lui, poichè la maestà sua gli avea fatto sì gran favore, e il re replicò che attendesse a vivere, ed aspettasse da lui ben conveniente all'affezione ed alla fedeltà sua. Tutto questo ho voluto scrivere, come ho trovato ne' Diurnali, sì per mostrare, che a qualche tempo ancora i regi partecipano delle miserie umane, come per ammaestramento di chi legge che nessuna cosa è più atta ad acquistar la benevolenza de' popoli, che l'umanità e la cortesia de' principi; perchè quello atto d' aver perdonato ai cinque villani, e poi l'altro di andare a mangiare in casa di frate Antonello, fu subito divulgato per tutte le castella convicine, e il dì seguente, che partì da Benevento, gran numero di cittadini di quella città calarono ad accompagnarlo fino al fiume, e molti si offersero di seguirlo per tutto. Egli rese loro grazie, e gli pregò che gli fosse raccomandata la città di Napoli di qualche soc-

corso di vettovaglie. Il che fecero poi, perchè molti con somme di farina calavano, come volessero portarle alle terre di re Alfonso, e, ingannando le guardie, le portavano a Napoli. Passato che ebbe il fiume, il re andò a Padula, e per tutta la strada trovò gente concorse dalle vicine castella, che l'adoravano e pregavano Dio, che lo mandasse a salvamento. Erano in quel tempo in Pietra Maggiore, il Bozzo capitano di cinquanta lanze, e il Rosso Danese capo di trecento fanti, ch' erano stati al soldo di re Alfonso, e doveano aver molte paghe. Questi sdegnati, che si facesse poco conto di loro non pagandoli, quando il re partì da Padula, mandarono a presentargli due corsieri e sei tazze di argento, ed ad offerirsi d'andar a servirlo. Il re accettò allegramente il dono e l'offerta, e quando vennero il dì seguente gli accolse benignamente con le loro compagnie, e seguitò il viaggio fin a Nocera di Puglia, sempre con neve e venti. I cittadini di Nocera l'accolsero con ogni dimostrazione possibile d'amore e affezione, ed andavano di passo in passo in particolare, menando alle case loro quelli che più venivano stracchi e maltrattati dal viaggio.

Questa cavalcata dispiacque molto a re Alfonso, che oltre che restò deluso della credenza che avea tenuta di aver in breve Napoli, e che il re Renato se ne andasse in Francia, si doleva di averlo scoverto per uomo di

gran valore, e che aveva acquistato tanta riputazione, che aveva sollevati da terra gli animi della parte angioina, ed abbassati quelli degli Aragonesi, massime dopo che fu avvisato, che molte terre che si tenevano con le bandiere Aragonesi, non aveano voluto impedirgli il passo come averiano potuto farlo; ma molto più gli toccava l'anima l'ostinazione dei Napolitani, che, trovandosi da una parte impedite le vettovaglie di Terra di Lavoro e di Abruzzo, e dall'altra quelle della Valle Beneventana e di Puglia, avendo nemica Capua, Aversa, Nola ed Acerra, dappoi che seppero che 'l re loro era passato salvo, teneano la vittoria certa, ed erano venuti in tanta confidenza, che non mancavano ogni dì di far scorrerie, ed avevano ridotti i casali di Aversa e di Nola, che, per non essere infestati, segretamente mandavano vettovaglie a Napoli.

E per questo pronosticando che re Renato tornerebbe tosto con l'esercito, mandò a comandare a tutti i soldati che stavano alle stanze, che si ponessero in ordine per uscire a primavera, e mandò a soldare nuove genti per supplimento. Tra tanto fu grande il concorso delle genti che vennero a visitare re Renato a Nocera con presenti di buona somma di danari, i quali tutti mandava in Abruzzo ad Antonio Caldora, che ne pagasse l'esercito e venisse subito a trovarlo; ma non ne potea mandare tanti, che il Caldora non ne volesse

più, o fosse per insaziabile avarizia, o per poca volontà di relevar quel re che si servia di lui; talchè passò tutta la primavera e 'l principio dell' estate, e per molto che il re lo sollicitasse non si vedea movere, e se non fosse Troiano Caracciolo, doppio cognato del Caldora, che andò a trovarlo fino a Carpenone ed a chiedergli soccorso, perchè il campo aragonese infestava le sue terre, si crede che non si saria mosso a chiamata del re, ma avria fatta perdere quella stagione; ma vinto dalla vergogna, quando intese ch'il re era arrivato a Boiano per venire a trovarlo, si mosse con le sue genti, e giunto col re venne fino al ponte della Tufara, e trovò l' esercito aragonese, e si pose col suo campo assai vicino, e il re mandò un araldo a re Alfonso, che gli piacesse di combattere o a corpo a corpo, o con pochi compagni, o con tutto l' esercito della possessione del regno, che così non si disfariano i popoli. Re Alfonso rispose, che sarebbe stata sciocchezza la sua, essendo quasi signore di tutto il regno, ponerlo a rischio di una giornata, e per questo re Renato che vedea quanto poco potea fidarsi del Caldora, deliberò d'avventurarsi, e, fatto uno squadrone delle sue genti, andò ad assaltare il campo aragonese con tanto empito, che molti capitani del Caldora, che vedeano con quanto valore il re combattea, ed avea posto in rotta i nemici, s'avviaro con le loro squadre, e gua-

naggio del regno appresso di me, così voglio che siate per l'avvenire, nè ci sarà altra differenza, che del disponere delle genti, ch'essendo noi di diversi pareri, è più giusto che eseguiscano il parer mio, che il vostro. Io vi confermo il luogo di vicerè in tutte le parti del regno di mia ubbidienza; andate alla provincia di Abruzzo, che per l'affezione che hanno alla casa nostra, potrete governarla senza esercito, perchè il re di Aragona, stando io con queste genti, avrà altro pensiero che di venire là ad assaltarvi. Egli dissimulando disse che faria quanto sua maestà comandava, e il dì seguente, tolta licenza dal re, cavalcò con forse cento cavalli di sua casa, e quando ognuno credea che avesse fatta mezza la giornata, venne uno da parte sua a dire al re, che era tornato; e stava al ponte della Maddalena con le sue genti, e supplicava tutti i capitani e soldati principali, che non l'abbandonassero, e che gli fosse raccomandato l'onor suo, talchè tutti ad una voce gridaro, che si mandasse da parte di tutto l'esercito a supplicare sua maestà, che volesse ricever in grazia il lor generale, che avriano avuta cura, che per l'avvenire avesse servito fedelmente; e fu mandato Raimondo d'Annecchino per far quest'imbasciata, e trovò il re tanto adirato, che non volle ascoltarlo, perchè il re era di natura semplice ed aliena d'ogni fraude, e credea certo che le genti che il di avanti aveano

dato il giuramento, non l'avessero rotto : ma molti del consiglio vedevano che dalla partita del Caldora potea nascere la perdita dell'impresa, e pregavano il re, che volesse ben mirare di quanta importanza era il perdere quello esercito, non ricevendo in grazia il Caldora, e il re rispose, che quando bene il Caldora con tutto l' esercito andasse a ponersi dalla parte del re di Aragona, quel re avrebbe avuto più a caro di patteggiare con uno re pari suo com' era egli, che la servitù di così disleale capitano. Tornato Raimondo al campo, e fatta relazione, che il re stava implacabile, il Caldora cavalcò con tutto l'esercito, e mandò uno segretamente a dire al re d'Aragona, che desiderava baciargli la mano quando avesse avuta sicurtà ; e il re rispose, ch'ei non meno desiderava di conoscer lui, e gli mandò una carta di man sua, assicurandolo che venisse con pochi cavalli tra Arienzo ed Arpaia, dove il re volea andare a caccia ; il Caldora non lasciò di andarvi, e quando l' ebbe trovato, discese di cavallo, e gli baciò il ginocchio. Il re con grande umanità non volle che parlasse se prima non saliva a cavallo, e poi l'abbracciò, e gli disse che avea gran piacere di averlo conosciuto, poichè la presenza corrispondeva alla fama. Il Caldora gli rispose, che gli rincresceva non aver conosciuto prima sua maestà, che non avrebbe perduto il tempo seguendo quel re ingrato, ma che dall' ora in-

nanzi si dava in anima ed in corpo a sua maestà, e con queste parole sperava, che il re lo ricercasse che pigliasse soldo di lui. Ma il re, che conosceva che avrebbe alienato da sè l'animo del principe di Taranto, che l' aveva servito tanto fedelmente, ed era nemico mortale del Caldora, non volle uscire a pratica di condurlo, ma lo pregò che facesse opera, che Santo di Maddaloni, che con molta virtù difendea il castello di Aversa, lo rendesse. Il Caldora disse, che il castello di Aversa lo teneva in pegno Raimondo Caldora, suo zio, per dieci mila ducati, e quando sarebbe giunto in Abruzzo avrebbe pagato dei suoi dieci mila ducati per servire il re; e con questo tolto licenza, tornò al suo esercito, e lo condusse a Monte Sarchio, dove il re mandò subito i dieci mila ducati, ed ebbe il contrassegno, col quale se gli rese subito il castello. Dicono che il re fosse stato ammirato della bellezza e dell' agilità della persona del Caldora, e che avesse detto, che se tante belle parti fossero state accompagnate dalla stabilità e fede, sarebbe stato il più compito cavaliere del mondo. Con re Renato di tutto l' esercito caldoresco non rimasero più di quattrocento cavalli, che militavano sotto Lionello Accloccamura, conte di Celano; il quale ancora che fosse cugino del Caldora, restò e servì fedelmente fino a guerra finita, e meritò che dopo la vittoria, re Alfonso lo tenesse

sempre caro, conoscendolo per fedele. Ma re Renato vedendo in tanta declinazione lo stato suo, ne mandò la moglie ed i figli in Provenza, e cominciò a trattare accordo, ed offerire di cedere il regno al re di Aragona, purchè pigliasse per figlio adottivo Giovanni suo primogenito, che dopo la morte di re Alfonso avesse da succedere al regno.

I Napolitani, che stavano ostinatissimi ed abborrivano la signoria dei Catalani, il confortavano e pregavano non gli abbandonasse, perchè Papa Eugenio, il conte Francesco Sforza ed i Genovesi, ai quali non piaceva che il regno restasse in mano de' Catalani, subito che avessero intesa la ribellione del Caldora, avrebbono mandati nuovi aiuti, e per questo lo sforzaro a lasciare la pratica della pace, e già fu così, che i Genovesi mandaro Oronzio Cibo, uomo di molto valore, con due caracche cariche di cose da vivere, ed ottocento balestrieri, e il conte Francesco mandò a dire che avrebbe mandato gagliardo soccorso e presto. Questa perseveranza dei Napolitani bastò a confermare e mantenere in fede molte terre, non solo per l' altre provincie, ma nella provincia d'Abruzzo, perchè ancora che il Caldora era partito da re Renato, non però avea spiegato le bandiere di Aragona, per non avvilirsi; e le genti sue, dall' altra parte, si trovavano pentite di averlo seguito, e di stare sospesi in quello stato senza sperare le paghe nè dall'una

parte nè dall'altra ; e gli parea cosa ingiusta andare saccheggiando le terre picciole , e pericolosa assaltare le grandi ; onde nacque al Caldora grandissima ansietà di mente, perchè pareva che la rovina di re Renâto si portava appresso l' esterminio di casa Caldora. Pochi dì dappoi mandò Raimondo, suo zio, all'assedio d'Ortona a Mare, perchè non avea voluto aprir le porte ad alcune sue squadre, che andavano per alloggiare, come soleano fare quando militavano per re Renato , e con lui mandò ancora Giosia d'Acquaviva e Riccio di Montechiaro con le fanterie.

Tra questo tempo il conte Francesco Sforza che stava alla Marca , mandò Alessandro suo fratello con una gran banda di gente eletta per soccorrere re Renato ; entrato in Abruzzo andò all' improvviso ad assaltare Raimondo Caldora, e il ruppe e lo fe' prigione, ed a gran pena si salvaro fuggendo Giosia d' Acquaviva e Riccio. Per questo sdegnatosi re Alfonso determinò di vendicarsi del conte Francesco , e differì l' assedio di Napoli per andare in Puglia a racquistare le terre, che re Lanzilao e la regina Giovanna aveano date a Sforza, e si teneano per lo conte dai capitani sforzeschi , dei quali erano capi veterani Vittorio Rangone e Cesare Martinengo. Movendosi dunque per andare in Puglia, per virtù di Garzia Cavaniglia ebbe Benevento con la rocca, e poi passò a Padula , e Giacomo Carbone che n' era si-

gnore, si rese, e volendo il re passare avanti, ebbe avviso che Caiazza stava mal provvista di presidio e declinò a Caiazza, ma la trovò più provvista che non avea creduto, e bisognò far salire con molta fatica de' soldati l' artiglieria sopra il monte per batterla, e così la strinse in pochi dì a rendersi.

FINE DEL QUARTO VOLUME.

Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

LIBRO DECIMOSESTO.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA
Pubblicazione Mensile - Prezzo annuo Lire 6
ANNO VI — NOVEMBRE

ISTORIA
DEL
REGNO DI NAPOLI
DI
ANGELO DI COSTANZO

VOLUME QUARTO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

OVINO (*Prof.* A.), Storia Greca con alcune primarie notizie storiche degli antichi popoli d'Oriente L. 0 80
· Storia romana, per la 5ª ginnasiale . . . » 1 20
· Storia romana pel 1° anno delle scuole tecniche 0 60
RONOLOGIA contemporanea e successiva per lo studio della storia universale illustrata con tavola geografica da L. F. S.; in-8° gr. Genova, 1856 0 50
E CONTI (VINCENZO), Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato; 11 vol. in-8°, Casale » 40 00
[COSTANZO (ANGELO), Storia del regno di Napoli; 5 volumi . . . . » 3 00
REUDENFELD (P. B. H,), Quadro analitico della storia universale presentata secondo i veri principii, per servire di guida negli studi storici; vol. 4 in-8°, Monza, 1858 . . . . » 3 00
AMBULLARI (PIER FRANCESCO). Dell'istoria dell'Europa; 2 volumi . . . . » 1 50
OBIO (P. INNOCENZO), Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole; in-8° . . . . » 2 50
OLDSMITH (OLIVIERO), Compendio della storia greca; trad. di Francesco Villardi; Torino 1841 » 1 30
Compendio della storia romana, traduz. di Francesco Villardi; Torino 1849 . . . . » 1 30
OFLER (*Prof.* COSTANTINO), Storia universale; versione libera sulla seconda edizione tedesca appositamente riveduta ed annotata dall' autore con introduzione e note del professore Felice De Angeli; vol. 4 in-8°, Milano . . . . » 12 00
EZIONI di storia profana ad uso delle scuole; Torino, 1842 . . . . » 1 00
AFFEI (*Cav.* GIUSEPPE), Storia della letteratura italiana dall'origine della lingua sino ai nostri giorni, compendiata dal P. Ignazio Cutrona » 0 70
ATSCHEG (*Prof,* ANTONIO), Lezioni di storia universale; condotta sino al 1867, con particolare riguardo alla storia d'Italia: vol. 3 in-8°, Venezia
Vol. 1°. Storia antica . . . . » 2 50

Vol. 2°. Medio evo . . . . L. 2

» 3°. Evo moderno . . . . » 2

MONUMENTA historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia. Sono pubblicatisi 10 vol. di statuti e cronache distribuiti in fasc. 55, Parma . . . . » 161

MONUMENTI di storia patria delle provincie modenesi. Sonosi pubblicati 59 fascicoli di cronache e 14 di statuti: Parma . . . . » 219

NUOVO corso di geografia ad uso dei giovanetti per N. A.: Torino . . . . » 3

PARATO (Giovanni), La storia romana di Pellegrino Farini compendiata ed ordinata sulle norme delle istruzioni e dei programmi governativi per la 5ª ginnasiale, con due carte geografiche . » 1

PARATO (Antonino), Piccolo compendio della storia d'Italia esposta per biografie, contenente la storia romana, del medio evo e moderno ad uso delle scuole primarie e superiori: con carta geografica » 0

PARATO e MOTTUBA, Compendio di storia nazionale antica, tratta dalla storia romana del Farini, e coordinata ai progr. govern. pella 1ª classe tecnica, con due carte geografiche . . . . » 0

RICARDI (*Ab.* Antonio), Manuale d'ogni letteratura, ovvero prospetto storico, critico, biografico di tutte le letterature antiche e moderne ad uso della gioventù studiosa: continuata fino a' nostri giorni: Prato, 1858 . . . . » 3

SANFILIPPO (*Can.* Pietro), Storia della letteratura italiana; 3 vol. in-8°, Palermo 1859-61-63 » 11

STORIA di Carlo Magno: Torino, 1867 . . . » 3

VALLAURI (*Prof.* Tommaso), Storia delle università degli studii in Piemonte: vol. 3 in-8°, Torino » 15

— Della società letteraria del Piemonte: libri due in-8°, Torino, 1841 . . . . » 4

— Storia della poesia in Piemonte; volumi 2 in-8° Torino, 1841 . . . . » 10